

*Ci ha lasciato Josve Aiazzi,  
uno dei più forti alpinisti italiani  
ed amico buono, leale e generoso.  
Spesso mi diceva: "Sei il più furbo  
alpinista del mondo".  
Rispondeva: "L'uomo più furbo  
è colui che ama Dio e il prossimo".  
A lui e a chi mi vuole bene.*

*Dedicato anche a Angel...  
Angelina Spagnolli,  
Angelo grande per tutti noi.*

*Al ricordo dell'amico Marco Giordani.*



Giuliano Sten

*Sogni...*  
*ancora sogni*

*Il sognare ti può portare a diventare persino un eroe,  
ma il vero eroe è colui che riesce a rinunciare ai propri sogni...  
e soltanto per fare la cosa giusta*

© 2010 - Associazione Serenella  
Tutti i diritti riservati

Immagine di copertina da un quadro della pittrice Elena Tutik

## *Prefazione*

*Le parole sono importanti, come lo sono i sogni. Ognuno di noi ha dentro se un'officina di desideri ed una quantità enorme di pensieri inespressi, che attendono soltanto di essere messi in gioco, di trovare forma, di essere riconosciuti e portati sul palcoscenico della vita. Giuliano Stenghel lo fa, con "Sogni... ancora sogni" ci regala un altro capolavoro, usando la sua poesia e la sua letteratura come messaggio, mantenendo quell'attenzione particolarmente viva nei confronti delle esperienze di vita ed invitando alla pienezza ed all'integrità di valori. Il suo linguaggio, esaltato dalla sensibilità dei toni e dall'entusiasmo narrativo, ci conduce ad una riflessione spirituale, ad aspirare a ciò che è più essenziale e cioè "scegliere il bene".*

*Anche in questo libro, sebbene d'ispirazione fantastica, Giuliano ci dipinge il suo vissuto e ci espone un'opera che è quasi uno specchio sociale, la ricchezza della vita dei semplici, l'importanza del dialogo, dell'amicizia, della famiglia e degli affetti sinceri.*

*Il racconto è generoso di emozioni, è vitale ed avvincente, pur non rincorrendo a tanti espedienti per mantenere una certa leggerezza e quella naturalezza nel far emergere certi sentimenti, forse molto più educativi di tanti altri scritti più famosi.*

*Grazie di cuore...*

Mario Moschini





'era una volta...

In una tranquilla cittadina viveva Matita, un grosso cane terranova che da un po' di tempo era costretto alla vita in strada. Era un animale docile e coccolone, ma altrettanto forte, leale e coraggioso.

Paco era invece un cucciolo meticcio. Aveva un carattere molto particolare, buono, timido, un po' riservato, ma deciso, anche perché sin da piccolo aveva dovuto imparare a cavarsela da solo. Vagabondando, tra tanti amici, aveva incontrato Matita e tutti due si recavano ogni giorno nel retro dell'osteria del "Vecchio Falco" ad elemosinare il cibo avanzato. Il cuoco, di tanto in tanto, buttava loro qualcosa da mangiare ed entrambi gioivano facendo festa al loro benefattore. Trascorrevano molto tempo assieme, avevano imparato a conoscersi e spesso intavolavano discorsi che duravano anche per ore.

"Che razza sei?", chiese un giorno il cucciolo.

"Sono un terranova e sono un cane bravissimo a nuotare".

"Come mai, tu che sei un cane di razza, sei randagio?", chiese ancora il piccolo.

"Sono dovuto scappare in tutta fretta", rispose Matita. "Il mio padrone voleva sopprimermi. Da cucciolo ero un bel giocattolo, mentre da adulto, forse a causa della saliva che involontariamente mi cadeva di bocca, facevo solo schifo!".

"Ma perché?".

"Non mi volevano più vicino e l'avevano proibito anche al loro bambino. Ho passato un intero inverno fuori in un prato, legato, solo e abbandona-

to. La sera osservavo i miei padroni in casa, al caldo, mentre io soffrivo la solitudine e le pene dell'inferno. Ben presto mi sono accorto che volevano liberarsi di me! Sostenevano che ero di peso, così prima di essere eliminato, ho pensato che era il caso di andarmene”.

Continuò nel suo racconto: “Un mattino, il bambino lasciò il cancello del giardino aperto e subito ne approfittai per prendere il largo. Camminai per giorni e giorni, infine arrivai qui”.

“Ma sono così cattivi gli umani?”.

“Non tutti! Anzi, c'è anche tanta brava gente”.

“Come si vive con loro?”, incalzò Paco.

“Se il tuo padrone ti ama, vivi benissimo, se invece ne hai uno come il mio che ti rimprovera, che non ti rivolge mai una coccola e ti abbandona nell'angolo di un giardino, arrivando addirittura al pensiero di poterti sopprimere, allora è davvero dura. Ma bisogna farsi forza e trovare il coraggio di reagire e ricominciare tutto da capo”. Guardò il cucciolo ed aggiunse: “Tutto ciò è triste... ma c'è di peggio. Sei fortunato tu ad essere un meticcio. Nascere animali di razza è pericoloso e sin da piccolo puoi essere esposto a patire le pene dell'inferno”.

“Spiegati meglio”, disse a sua volta il cucciolo.

“Ho conosciuto cani di razza che hanno sperimentato la crudeltà degli uomini. Storie spaventose: allevamenti che sono dei veri e propri lager, il traffico di cuccioli indifesi, animali usati per la riproduzione e rinchiusi in gabbie, gli stenti, la fame e il freddo che uomini senza scrupoli fanno patire a tante bestiole, con il solo scopo di arricchirsi o di mettere in tasca qualche denaro in più. Così comincia la tratta dei piccoli: le mani violente e malvagie di quegli aguzzini strappano i cuccioli ai loro genitori, poi vengono ammassati e nascosti su dei camion dove iniziano un lungo viaggio, senza cibo, senza acqua, in poco spazio anche per poter respirare. Tanti muoiono durante il tragitto, altri si ammalano e pochi arrivano a destinazioni nei vari negozi di animali ancora vivi, ma con la prospettiva di ammalarsi di lì a qualche giorno”.

“Non è possibile tanta malvagità”, disse incredulo Paco.

“Se non ci credi puoi vedere con i tuoi occhi. Oggi dovrebbe arrivare un carico degli orrori”.

I due amici si nascosero tra i cespugli nelle prossimità del negozio di animali. Videro che nel retro c'era un camion con delle persone che scaricavano le gabbie di piccoli pelosi. Alcuni erano già morti ed i sopravvissuti





si lamentavano per la fame e lo sfinimento. Non potevano credere ai loro occhi, era tutto così assurdo.

“Mamma... che cattiveria”.

“Ssst”, disse Matita, “se ci scoprono facciamo la stessa fine”, mentre due paurosi ceffi volgevano lo sguardo verso di loro.

Cercando di non fare rumore si avvicinarono ancor più e, con cautela, guardarono ciò che stava accadendo. I due loschi individui sorridevano soddisfatti. Il negoziante sistemò i cuccioli più vispi in vetrina che saltellavano ancora un po' spaventati. Comunque i cagnolini erano costati pochissimo e con quelli venduti si sarebbe realizzato un buon guadagno. Gli uomini ripartirono con il camion. All'indomani Paco e l'amico terranova ritornarono davanti alla vetrina. I cuccioli non erano più vispi come il giorno avanti. Entrò nel negozio un bambino che, raggiante di felicità, era venuto con il padre per acquistare il suo cagnolino. Il negoziante ne prese alcuni dalla vetrina ed il bimbo, che non stava più nella pelle, ne scelse uno davvero bello.

“Certo, i primi giorni procurerò qualche piccolo problema: farà i suoi bisogni dappertutto, rosicchierà ogni cosa, ma con il tempo diventerà il vostro migliore amico”, disse il cinico venditore. Il papà comprò tutto il necessario: cuccia, crocchette, guinzaglio, copertina, ecc.

“Vedi Paco, tu sei un randagio, ma almeno hai una lunga vita davanti. Pensa a quel bambino che tra qualche giorno o qualche settimana vedrà il suo cane ammalarsi e morire straziato da dolori atroci a causa delle malattie”. Disse inoltre: “Non possono vivere a lungo”.

“Poverini”.

“La gente preferisce animali di razza, gli altri contano ben poco. Però è sbagliato soffrire come quei piccoli”.

Disse Paco: “Sei veramente molto saggio, sei un maestro!”.

Matita fece una considerazione: “Noi dobbiamo cercare il bene e far sì che tutto questo finisca. Dobbiamo inventarci qualcosa”.

“Ma come? Cosa possiamo fare?”.

Ed insieme studiarono un piano che avrebbe ostacolato i traffici illeciti di quei malvagi.

Si recarono in un deposito abbandonato di ferramenta e frugando tra i metalli si procurarono dei grossi chiodi. Il giorno dell'arrivo del camion, mentre gli uomini scaricavano le prime gabbie di cuccioli, Matita e Paco si avvicinarono quatti quatti ed impuntarono i chiodi sotto le grosse ruote

dell'autocarro. Poi, in silenzio perfetto, si nascosero tra le gabbie ancora sul mezzo. Quando il camion ripartì, i chiodi si conficcarono nei pneumatici e lo costrinsero a fermarsi al bordo della strada. I due autisti cominciarono ad imprecare contro la sfortuna e subito si adoperarono per riparare all'inconveniente. Intanto Paco cominciò ad aprire le gabbie e liberare i cagnolini. "Via... via... scappate", incitava. I piccoli saltavano dal camion sulla schiena di Matita e poi sulla strada. Gli uomini erano così impegnati dal non accorgersi di ciò che stava accadendo. Lo notarono invece molti passanti che chiamarono le forze dell'ordine. Dopo un po' arrivarono polizia e vigili urbani. Terrorizzati, i due briganti cercarono salvezza scappando nei campi, ma poco dopo furono acciuffati e costretti a parlare. Gli agenti sequestrarono il camion con tutto il carico.

Anche il proprietario del negozio fu fermato. Dopo la sua confessione, finirono in carcere tutti i negozianti di animali che avevano favorito l'illecito traffico. I giornali diedero risalto alla notizia e ci fu uno scandalo. I piccoli cani furono portati da un veterinario e molti, adeguatamente curati, sopravvissero.

"Abbiamo rischiato, ma salvato delle vite", disse Matita complimentandosi con l'amico per l'impresa appena compiuta. "Sono proprio felice per loro".

Così dicendo si accorsero che un cucciolo li aveva seguiti. Matita cercò di dissuaderlo: "Devi andare con gli altri". Ma lui non voleva saperne. Sembrava felice e voleva giocare con Paco.

Fu così che i tre si unirono in una piccola famiglia. L'inverno era nel suo pieno e la sera andavano a dormire nel sottoscala di una vecchia casa. In qualsiasi momento, Matita avrebbe potuto andarsene, invece preferì rimanere con i due piccoli e non abbandonarli. Senza di lui sarebbero probabilmente morti di freddo. Poi tra di loro si era creato un legame speciale, il legame di chi ha provato la solitudine e di chi ritrova la voglia di vivere negli affetti e nella vicinanza di nuovi amici. I due cuccioli spesso si arrampicavano sul grosso cane o si mettevano al caldo tra il pelo della sua pancia.

Per Matita erano diventati come dei figli e tutte le sere raccontava loro delle storie: "Ho visto cani ai quali erano riservate carezze e coccole, che mangiavano cibi raffinati, cani viziati che avevano ogni tipo di conforto, benessere e lusso. Ne ho visti altri fissare con occhi speranzosi il caldo riparo di una casa; cani che dormivano dove trovavano un buco, in qualche



garage, in un capanno o sotto un ponte. Una volta un randagio molto povero stava giocherellando d'inverno sulle rive di un fiume. L'acqua era ghiacciata ed all'improvviso la lastra dove si trovava si staccò portandolo alla deriva. La forte corrente lo trascinò in mare dove prese il largo. Percorse molte miglia, ma poi fu tratto in salvo dal comandante di una nave che subito l'adottò, strappandolo così alla strada e regalandogli un po' d'affetto e dignità".

"Oh... che bello!", dissero in coro i due cagnolini, "ce ne racconti un'altra?".

"Ora dovete dormire!", rispose Matita.

"Dai... ancora un'altra".

"Va bene, ma poi a nanna". Dopo di che: "C'era una volta un coniglietto che si trovava in pericolo perché una volpe gli stava dando la caccia. Dal ramo di un albero vide uno scoiattolo che corse in suo aiuto, tirando addosso alla volpe ghiande e noci. Quest'ultima scappò spaventatissima e il coniglietto e lo scoiattolo divennero così grandi amici".

"Che bella storia", estasiati i piccoli.

"Ce ne sono altre, storie vere, che riguardano cani che trovano le mine sepolte ad oltre venti metri di profondità, oppure impegnati nella ricerca di persone sepolte sotto le valanghe di neve, che guidano i ciechi, accompagnano infermi e molto altro. Nessun animale è in grado di aiutare l'uomo come noi e tante volte, come ringraziamento, ci maltrattano".

Paco aggiunse: "Hai ragione, è meglio stare soli e randagi".

Il piccolino ascoltava con grande interesse.

Intanto fuori aveva cominciato a nevicare. Sui tetti delle case, sulle strade e sui marciapiedi si andava stendendo un soffice manto bianco. In queste condizioni tanti animali abbandonati avrebbero rischiato di morire di freddo e di fame.

Dopo qualche settimana, l'ultimo arrivato, essendo di razza, venne adocchiato da una vecchia signora che lo prese con se. "Ci mancherai", dissero in coro i due amici vedendolo andar via. Però erano anche contenti nel sapere che il loro piccolo amico era finito in buone mani e che probabilmente lo aspettava un futuro migliore.

Un bel giorno Paco pose a Matita una domanda: "Hai sentito mai parlare di una cosa che si chiama terremoto? Sapresti cosa vuol dire?".

Il terranova rimase in silenzio. Non ne aveva la più pallida idea e non sapeva cosa rispondere. I due, incuriositi, decisero di capire cosa significasse

quella parola che da molti giorni era sulla bocca di tutti e passarono le giornate con le orecchie tese per scoprirne di più. Dopo un po' di tempo però se ne dimenticarono completamente.

Quell'inverno fu terribilmente freddo. Paco e Matita stavano sovente in silenzio, uno accanto all'altro, per riscaldarsi. Un mattino era tutto ghiacciato, i due amici si salutarono dandosi appuntamento sotto la finestra dell'osteria. All'ora prestabilita Matita non giunse. Dopo aver mangiato, Paco alzò il muso per scoprire con il suo straordinario fiuto dove fosse finito il suo vecchio amico, ma inutilmente.

Passarono le settimane. Matita non tornò più.



*Matita, un grosso cane terranova che da un po' di tempo era costretto alla vita in strada*



'era una volta...

Un tempo non molto lontano viveva un ragazzo assai povero che credeva nei sogni ed amava perdersi in un mondo fantastico che non aveva nulla a che fare con la realtà della sua vita. Davide aveva perso il papà ed abitava con la mamma in un piccolo e misero appartamento. La vita per lui non era facile, ciononostante lottava con tutte le forze per riscattarsi, per emergere e per trovare un modo per aiutare la madre. A scuola s'impegnava moltissimo ed era il più bravo della classe, nonostante ciò era ansioso di terminare al più presto gli studi e trovare un lavoro che avrebbe dato alla sua famiglia sostentamento e dignità. All'apparenza sembrava molto fragile, aveva un fisico magrissimo che nascondeva però un carattere solare ed una volontà superiore alla media. Un giorno l'insegnante di italiano propose in classe una gita di alcuni giorni. Tutti accolsero l'idea con molto entusiasmo, soltanto Davide, che si era un po' appartato, non partecipava all'euforia generale. Sapeva che la madre non aveva le possibilità economiche per pagargli il viaggio.

Dopo la scuola, doveva camminare a lungo per raggiungere la sua casa: un vecchio appartamento in un ammasso di edifici costruiti in mattoni. La porta d'entrata era vecchia e scardinata ed una scala portava al piano superiore dov'era la sua abitazione. Fu proprio sotto quei gradini che Davide scoprì due cani randagi che dormivano. Uno era un grosso "terranova" nero e l'altro un cucciolo meticcio. All'insaputa della mamma decise di metterci un cartone. Al mattino presto, prima di andare a scuola, lanciava un'occhiata alle bestiole accovacciate una accanto all'altra: facevano tanta tenerezza.

Poi un giorno si accorse che il cane più grosso non c'era più. Era rimasto il cagnolino che tremava dal freddo e dalla solitudine. Davide lo accarezzava e lo coccolava con dolcezza. Poi gli portò una coperta per rendere la sua improvvisata cuccia un po' più confortevole. Paco, che all'inizio era triste e spaventato, dopo un po' di tempo cominciò a scodinzolare, manifestando un po' di gioia e di speranza. Il ragazzo avrebbe voluto portare con sé il cucciolo, ma con tutti i problemi che c'erano in casa non aveva il coraggio di chiederlo alla mamma.

Così il loro rapporto, seppur segreto, cresceva di ora in ora, di giorno in giorno.

Davide, oltre ad essere molto bravo nello studio, aveva imparato a suonare l'armonica a bocca, tutto da autodidatta, ma con ottimi risultati.

Accadde un fatto che sconvolse la loro già difficile esistenza: la mamma si ammalò e cominciarono nuovi problemi. I soldini non bastavano più ed ancora peggio, a causa della loro difficile situazione, c'era il rischio che intervenissero gli assistenti sociali con la logica conseguenza di una separazione. Davide era preoccupato di questa nuova realtà, del rischio di un possibile allontanamento dalla madre, magari finendo in qualche oscuro istituto. Doveva fare qualcosa, trovare al più presto una soluzione! Si inventò così un lavoro: si procurò dei vecchi indumenti, cucì in qualche modo tanti pezzetti di stoffa colorata, così da ottenere un fantasioso, multicolore e bizzarro abito di scena, con dei pennarelli si truccò il volto, le mani e le braccia ed accompagnato dal cagnolino si mise di fronte all'osteria del "vecchio falco" e cominciò a suonare l'armonica a bocca. Il piccolo Paco con una ciottola in bocca si piazzava davanti ai passanti per fermarli. Le canzoni suonate da Davide erano molto belle, il costume faceva il suo effetto e Paco raccoglieva gli oboli lasciati dai passanti. Con le prime offerte, il ragazzo tornò a casa con qualche cosa da mangiare e dei soldini per le medicine. La mamma incuriosita e anche un po' preoccupata chiese la provenienza di quel denaro e lui, prontamente, rispose che era stato il professore di matematica, perché era una brava persona, conosceva la loro situazione e voleva aiutarli.

Emiliano, proprietario dell'osteria, era contento dello spettacolo offerto ai passanti, perché da quando Davide suonava erano aumentati i clienti. Un giorno però arrivarono i vigili urbani e volevano trattenere il piccolo musicista per vagabondaggio. Emiliano uscì dal locale e con voce forte e risoluta disse: "Ma cosa volete da mio nipote?".

"È suo nipote?", chiesero le guardie in coro.

"Certamente che lo è!", rispose.

"Beh... allora è un'altra cosa". E si allontanarono. D'allora nacque tra i due una solida amicizia.

Davide gli confidò i suoi problemi e la gioia di suonare: "L'armonica era di mio padre. Lui è morto, ma quando suono, vivo la sua presenza in questo piccolo strumento e non mi sento solo".

L'oste decise così di aiutarlo concedendogli un piccolo stipendio. Con questo, con le mance e con le offerte occasionali che racimolava con le sue melodie, guadagnava abbastanza per aiutare la mamma. La musica, timidamente, si rese padrona di quell'osteria.



Davide faceva i compiti di notte. Al mattino però spesso si addormentava sul banco di scuola. Così arrivarono le prime note negative e l'incubo dei brutti voti provocò nel ragazzo non solo frustrazione, ma anche una sensazione di fallimento talmente grande da farlo pensare di smettere di studiare e procurarsi un lavoro. L'insegnante di matematica, non riuscendo a spiegarsi l'improvviso scarso profitto, decise di rivolgersi alla madre.

“Signora, buongiorno”.

“Oh, signor professore”, ed aggiunse, “le sono immensamente debitrice, non so come ringraziarla”.

“Ma di cosa?”.

“Della sua generosità, senza di lei non ce l'avrei fatta”.

L'uomo rimase ammutolito. Poi disse: “Mi scusi, ma dovrebbe spiegarsi meglio”.

A quel punto la mamma raccontò della loro situazione dopo la morte del marito, della sua recente malattia che le aveva procurato tante difficoltà, infine sottolineò l'importanza dei soldini che puntualmente arrivavano e del sostegno avuto grazie alla sua generosità.

“Forse si confonde con un altro”. Disse inoltre: “Non ero al corrente di nulla, né della sua malattia, né tanto meno dei suoi problemi. Davide è sempre stato il migliore della classe. Però da un po' di tempo lo vedo poco attento, stanco...”.

“Ma... allora dove ha preso tutti quei soldi?”.

Mentre una strana preoccupazione si stava impadronendo di loro, arrivò il giovane musicista. La mamma chiese subito spiegazioni. Il professore lo interrogò a sua volta: “Davide, perché hai detto che io ti davo dei soldi? Non... non avrai mica rubato?”.

“Signor professore, non ho fatto nulla di male, non ho rubato niente a nessuno e tanto meno chiesto prestiti. Ho soltanto lavorato onestamente per aiutare la mamma in questo momento di grande difficoltà”.

Poi rivolgendosi alla madre: “Non volevo deluderti portando a casa dei brutti voti, ma ci servivano i soldini e pensavo di riuscire bene anche con la scuola. In tutti i casi cercherò di recuperare al più presto”, concluse guardando il professore.

Raccontò tutto ciò che aveva fatto e la mamma tirò un sospiro di sollievo e singhiozzando commossa lo abbracciò. Le sue parole entrarono anche nel cuore dell'insegnante che decise di aiutarlo. In tutta la vita non era mai stato testimone di tanto amore e generosità.



Grazie al professore, la toccante storia del giovane fece il giro della città. In molti si mossero per aiutarli: l'amministrazione comunale decise di concedere al ragazzo una borsa di studio e di affidare alla madre un impiego presso la Biblioteca.

E così da un giorno all'altro la loro vita migliorò: uno stipendio sicuro, un piccolo appartamento in affitto nelle case popolari e qualche soldino in più grazie al lavoretto di Davide nell'osteria.

Ma la fiaba, questa storia d'amore, non finisce qui, con il solito "e vissero felici e contenti".

Davide riusciva ad impegnarsi ed organizzarsi nello studio e con l'armonica era diventato un vero talento. Emiliano era molto orgoglioso e rivelava a tutti di avere in "casa" un grande artista. Riuscì persino a realizzare delle registrazioni ed a mettere assieme una piccola band che fece del locale uno dei più rinomati della città.

Passarono così quattro anni. Davide si diplomò e, grazie ai soldini guadagnati con la musica, si iscrisse all'università. Quando aveva un po' di tempo libero, in particolare il sabato o la domenica, amava fare delle escursioni in montagna e sempre accompagnato dal suo cane Paco.

Un giorno, mentre camminava su un ripido sentiero, il suo occhio fu attratto da strane costruzioni di roccia che si stagliavano alte nel cielo: erano le Dolomiti, le montagne più belle della terra. Il sole illuminava le guglie di mille colori. Davide non aveva mai visto un simile spettacolo della natura. Sul piccolo nevaio, un gruppo di persone erano con il naso all'insù, attratte da qualcosa, da qualcuno piccolo piccolo che scalava completamente slegato e solitario. Si muoveva con grande eleganza, come stesse camminando sul verticale, sembrava incurante del grande rischio che stava correndo: se fosse caduto si sarebbe fracassato con un volo spaventoso sulle rocce sottostanti. Ma pareva impossibile che accadesse. Il nostro giovane escursionista seguì lo sconosciuto arrampicatore provando una forte emozione, la stessa che lo accompagnerà anche dopo averlo visto raggiungere la cima e scomparire sull'altro versante. Quell'intrepido scalatore lo stava introducendo nel suo castello incantato, come in una favola. Nei giorni a seguire c'era in Davide una strana inquietudine, più il tempo passava e più in lui si paventava l'idea di iscriversi ad un corso di alpinismo.

Cominciò frequentando la palestra di roccia: un salto verticale di quasi quaranta metri d'altezza e lungo quasi seicento. Là incontrò i primi scalatori. Questi uomini lo affascinavano, era attratto dalla loro sfida all'estremo.





Ogni sera si allenavano appesi con le dita su minuscole asperità, salendo, scendendo o attraversando passaggi più o meno difficili. Davide provò ad imitarli ma il più delle volte incontrava delle difficoltà, le sue gambe iniziavano a tremare, non sapeva se per lo sforzo o per la paura di cadere. Tuttavia era felice. L'arrampicata lo aveva stregato, lo aveva intrappolato in un posto pieno di fascino che difficilmente avrebbe abbandonato.

Osservava a distanza gli scalatori migliori e cercava di memorizzare i loro movimenti. Quando si allontanavano tentava gli stessi passaggi, ma spesso si metteva in situazioni pericolose e soltanto la grande volontà e la sua capacità di lottare e soffrire gli permettevano di uscirne senza danni.

La sera, prima di addormentarsi, amava leggere libri di scalate, storie di alpinisti e di grandi avventure, di importanti conquiste e purtroppo anche di drammatiche tragedie. Quando suonava l'armonica, spesso il pensiero correva alle montagne e riviveva nella mente il desiderio o il sogno di un'altissima parete rocciosa. La sua prima via, in cordata con un compagno molto più giovane, fu una grande avventura, una giornata indimenticabile. Ne seguirono altre sempre più difficili e pericolose e dopo qualche mese già scalava su difficoltà di quinto e sesto grado. Ben presto fece la conoscenza degli alpinisti più famosi della zona, nomi che avevano fatto la storia di molte montagne. Fra tutti eccelleva, per le grandi imprese compiute e per la sua rocambolesca vita, un uomo di origini ebraiche: Levi Ambron. Oramai anziano, era stato uno dei maggiori scalatori al mondo, aveva aperto centinaia di nuove vie su tutto l'arco alpino ed era stato uno dei precursori dell'alpinismo extraeuropeo. Il tutto fino all'incidente che lo aveva portato alla cecità. Da bambino si era miracolosamente salvato dai campi di sterminio tedeschi.



Levi, rivolgendosi al suo cane guida: “Quante cose potrei fare con la vista? Potrei leggere il giornale senza doverlo palpeggiare con le mani, guardare qualche bella donna e lo splendore della natura... e la luce e i colori”. Dopo un attimo di riflessione: “Ho ancora tante passioni, caro amico mio, però un tempo ballavo con ragazze belle e giovani; poi la cosa più importante della mia vita, la più forte emozione: mia moglie. Con lei danzavo perduto in un cielo pieno di stelle e vedevo la gente che ci guardava, l’orchestra che suonava dolci melodie. Ora vivo di quel passato, dei ricordi di allora e continuo a sognare”.

Poi un pensiero volò al Vangelo e al cieco di Gerico. Lui era un mendicante, solo e abbandonato, non era in grado di fare nulla, ma un giorno passò di lì Gesù e con tutta la forza in petto gridò: “Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me”. Tutti lo rimproverarono per aver urlato, ma lui ancora più forte: “Gesù... Gesù... abbi pietà di me”.

Il figlio di Dio si fermò e gli disse: “Che cosa vuoi che Io faccia per te?”.  
“Fa che io veda”.

E il Signore: “Va, la tua fede ti ha salvato”. E il cieco riacquistò la vista. A quel punto Levi si fermò su una panchina e cominciò a pregare. Poi a pensare: “La libertà però si conquista! Con la fiducia e la speranza. L’uomo può essere imprigionato nel suo corpo, ma non nella mente che riesce a viaggiare, a sognare, a sperare che un giorno di certo sarà completamente libero”.

“Signor Levi, mi scusi se la disturbo. Sono un giovane alpinista che ha letto i suoi libri. Sono rimasto affascinato dai suoi racconti, dal suo modo di essere in montagna, dalle sue grandi imprese”.

“Come ti chiami?”.

“Davide”.

“Cosa vuoi sapere?”.

“Da un po’ di tempo ho una grande passione per l’arrampicata e per la montagna”.

“Va bene, sediamoci e parliamone”.

Levi era un anziano signore con a fianco un bellissimo cane e un bastone di colore bianco. Gli occhiali scuri gli coprivano gli occhi. Sinceramente Davide se lo aspettava così: il suo viso era ricoperto da rughe profonde che gli conferivano l’aspetto di un uomo dalla vita intensamente vissuta. Sem-



bravano una mappa della sua esistenza, uno specchio emotivo che passava da dispiaceri a immense soddisfazioni e felicità. Era un uomo semplice e carismatico, emanava calma e tanta dolcezza.

“Come si chiama il suo cane?”.

“Eis ed è un cane addestrato per noi ciechi”. L'animale si appoggiò alla gamba del padrone, ricevendo in cambio una carezza.

Paco, che vagava nel parco con il naso per terra, si avvicinò.

“Ciao”, disse ad Eis.

“Ciao”, rispose a sua volta il cane di Levi. Paco rimase impressionato dal portamento e dalla bellezza di Eis. Era molto curato ed aveva un lucido pelo lungo. Lo colpivano la sua tranquillità, la sicurezza ed il suo sguardo profondo.

Il cane di Davide: “Vuoi giocare con me?”. Nessuna risposta. Poi insistendo: “Dai che corriamo sull'erba”.

“Non posso!”, rispose risoluto. Poi, osservando il muso dispiaciuto dell'amichetto ed annusando la sua delusione, esclamò: “Sono un cane guida e il mio compito è di stare sempre accanto al mio padrone”. Rimase per un attimo in silenzio e riprese ancora: “Lui è cieco”.

Paco rimase ammutolito. Poi, incuriosito: “Non so come puoi fare a resistere agli odori”.

“Ho imparato a scegliere”. Ed aggiunse: “Ti ripeto, il mio compito è un altro, non quello di passare la vita con il naso per terra”.

Eis lo aveva profondamente colpito, gli aveva fatto capire l'importanza del saper rinunciare per essere utile a qualcuno. Paco rimase affascinato dall'amico e da questa sua concezione. Chiese: “Ma come fai?”.

“Mi sono addestrato. C'è una scuola che c'insegna ad aiutare le persone in difficoltà”.

“Una scuola!?”.

“Sì ed è un'esperienza straordinaria”, gli rispose rimanendo sempre immobile al suo posto.

Fiutando l'interesse di Paco, cominciò a raccontare: “Fin da piccolo sono cresciuto nella scuola per cani da guida per ciechi. Sono un Golden retriever: è una razza tranquilla e di indole buona, con le peculiarità che sappiamo essere attenti, coraggiosi e con tanto senso dell'orientamento. Tuttavia, qualsiasi cane potrebbe essere addestrato alla guida per ciechi, ma nella realtà sono preferite delle razze con un carattere particolarmente affettuoso e devote al padrone. Durante l'addestramento t'insegnano a

riconoscere gli ostacoli ed a reagire di conseguenza in base alla loro pericolosità. Bisogna saper distinguere tra quelli che il nostro assistito può superare da quelli troppo pericolosi per lui. Dobbiamo sempre sapere come comportarci”.

Paco era estasiato. Ascoltava in religioso silenzio.

“Prima di tutto devi imparare a procedere dritto, a distinguere la destra dalla sinistra ed a segnalare, ma soprattutto aggirare, barriere di ogni tipo: gradini, pali, auto in sosta, buche, scale, porte girevoli e quant’altro. E non bisogna mai distrarsi se incontriamo altri animali. Devi attraversare la strada quando è libera dal traffico, valutare il percorso, arrivare addirittura a disobbedire pur di scongiurare un pericolo”.

“Io vado dove mi porta Davide o dove trovo da annusare o da mangiare”, pensò tra e se e se Paco.

“Noi non riusciamo a capire quello che il nostro padrone pensa, però conosciamo il linguaggio del suo corpo, interpretando i movimenti e le sue espressioni. Devi comprendere quando lui è felice o depresso, noi siamo la sua vista”. Fece una pausa e fissò Paco negli occhi.

“Siamo considerati dei cani speciali. Ci è permesso persino salire gratuitamente su qualsiasi mezzo pubblico, però una volta a bordo dobbiamo essere in grado di trovare un posto libero a sedere per il nostro padrone”.

“Tu sei un cane di razza, io sono un randagio”.

“Un buon motivo per crescere e diventare migliore di qualsiasi altro”.

“Com’è possibile?”, domandò Paco sempre più curioso.

“Bisogna crederci, volerlo con tutte le forze e con il cuore”.

“Ma come faccio...?”.

“Vuoi veramente diventare come me?”.

“Sarebbe fantastico”.

“Rispondimi sinceramente: lo vuoi?”.

“Sì!”.

“Allora facciamo una prova: la prima regola è quella d’imparare a dominare gli istinti”. Poi disse: “Ho visto quando cammini al fianco del tuo padrone, ho notato che al primo odorino, dai uno strattone e vai in quella direzione. Se lo facessi io Levi rischierebbe di cadere e... e poi sei sempre con il naso per terra”.

“È vero, è più forte di me”.

“Bisogna dominare le passioni, specie quando queste possono provocare un pericolo per il nostro assistito e per farlo devi alzare il muso.



In poche parole bisogna rivoluzionare il proprio modo di essere, crescere dentro, imparare la forza della rinuncia, stare lontano dalle tentazioni...”.

“Nessun cane parla come te. Sei straordinario!”. Paco era affascinato dalle parole dell’amico. Eis era effettivamente un cane eccezionale, era conosciuto da tutti e da tutti era stato capace di farsi voler bene.

“Piano piano sono migliorato ed ora per lo meno sono utile a qualcuno”.

“Dai insegnami!”, incalzò Paco.

“C’è una scuola specializzata”.

Silenzio.

“E chi mi ci porta?”, pensò il piccolo.

Eis capì la situazione. “Quello che so te lo posso insegnare”.

“Oh... sarebbe meraviglioso”.

“Allora, la prima regola è alzare il muso. La seconda è camminare al fianco del tuo padrone senza mai tirarlo al guinzaglio. La terza è obbedire quando ti chiama o ti ordina qualcosa. La quarta...”.

“Fermati ti prego...”, e subito alzò il muso da terra. Aveva intrapreso un cammino.

Il caldo sole di primavera invitava a rimanere sulla panchina. Davide estrasse dallo zaino un libro.

All’improvviso il vecchio disse: “Quando ero giovane anch’io passavo molte ore a leggere, a studiare, a scrivere”.

Davide rispose: “Signor Levi ho in mano un suo libro”. Disse ancora: “Ho letto molto di lei, è davvero un grande alpinista”.

“Sì, forse... prima dell’incidente”.

“Ho letto anche quello: la terribile slavina che ha ucciso il suo compagno di corda”.

“Sono rimasto a lungo tra la vita e la morte con il cranio fracassato e quando ho riaperto gli occhi... per me soltanto il buio”.

“Mi dispiace”.

“Così è la vita. Questa vita che tanto ti dà ed all’improvviso tanto ti toglie”. Poi volgendosi a Davide aggiunse: “Caro ragazzo, tu sei giovane ed hai ancora tante cose da assaporare e tanti doni da ricevere, ma ricordati che la vita scorre veloce, che tutto è mutevole ed in pochi secondi tutto può cambiare, passando dalle stelle alle stalle. Io sono stato fortunato, ho imparato molto nel mio vagare da una cima all’altra. L’acqua che sgorga dai ghiacciai mi ha insegnato a seguirne il cammino, dal buio delle notti

solitarie trascorse in parete ho imparato invece l'importanza del silenzio e dell'ascolto, guardando il sole ho capito che tutto tramonta, ma per poi rinascere ancora più splendente. Invece dal vento ho capito che tutto passa”.

“Lei è come avesse vissuto mille anni, un mito, un eroe. Io sono un povero pivello che sta rincorrendo dei sogni forse difficilmente realizzabili”.

“Nella vita ci vuole passione per ciò che si fa e sognare è importante, è lo stimolo e la miccia che accendono le nostre capacità di reazione”.

“È la passione per l'arrampicata che mi ha condotto da lei. Quando penso ad una nuova scalata mi coglie un'emozione fortissima, un desiderio irrefrenabile che mi porta in parete persino a rischiare oltre al dovuto”.

“L'alpinismo estremo ti dà grandi gioie, ma in fondo, questa ricerca dell'impossibile, ti consacra anche a grandi sofferenze”.

Davide: “Ho sempre dei grandi dubbi. Ma è giusto o sbagliato farsi coinvolgere o addirittura travolgere dalle proprie passioni?”.

“È sbagliato se è una condizione condotta all'estremo. È invece giusto se diventa una virtù portata al limite. Un gesto d'amore, un'esistenza dedicata agli altri, ti portano alla Santità, mentre una vita vissuta in funzione di te stesso ti consacra alla sofferenza. Le passioni non controllate, come l'odio o il rancore, offuscano la mente e ti rendono infelice, così come la tristezza, mentre l'amore per gli altri e la gioia di vivere ti danno soltanto felicità”. E ancora: “Nel cuore umano vivono una miriade di passioni e il soccombere dell'una rappresenta quasi sempre l'insediarsi di un'altra”.

Il dialogo si stava spingendo oltre. Davide si era reso conto che il vecchio stava testimoniando dei valori, delle esperienze, di sicuro qualcosa che andava ben oltre l'alpinismo. Era rimasto favorevolmente impressionato dalla saggezza del grande alpinista.

“Bisogna scegliere!”, constatò il giovane.

“Sì, se noi scegliamo il bene, Dio è con noi. Viceversa...”.

Non c'era altro da aggiungere.

“Signor Levi, le piace la musica?”. Davide tirò fuori la sua armonica ed iniziò a suonare. Le note si spandevano ovunque.

“Suoni molto bene”, incalzò il vecchio.

“Mi piace molto il blues”.

“Chi ti ha insegnato?”.

“Sono autodidatta, tuttavia mio padre suonava l'armonica. È morto che ero piccolino”.



“I genitori lasciano sempre qualcosa di se ai loro ai figli e lo sentiamo soprattutto quando non ci sono più accanto”.

“A volte, quando suono, ho la sensazione di sentire mio padre...”.

“Lui c’è!”. Pausa. “Anche i miei genitori sono sempre con me”. Il grande alpinista si fece triste.

“Per pagarmi un po’ di spese all’università, tutti i fine settimana suono con una Band nel ‘Ristorante da Emiliano’; una volta si chiamava l’osteria del ‘Vecchio falco’. L’armonica si suona con le labbra e con le mani, i suoni si elaborano nella bocca, nello stomaco, è difficile spiegare. Le note più basse sono a sinistra”. E mostrando lo strumento: “S’impugna come fosse una coppa quando vuoi il suono più cupo e schiudi le dita se lo desideri più aperto. Si possono comporre delle armonie e dei suoni davvero personalizzati”.

E ricominciò. Suonò alcune melodie, creando attorno un’atmosfera di gioia e serenità. Poi si fermò. Dopo alcuni attimi di silenzio, Levi chiese: “Non continui?”.

Il ragazzo mise in tasca lo strumento e disse: “Per me è meglio ascoltare lei, c’è molto più da imparare dalle sue parole”.

“Nella tua musica c’è passione, arte, amore, sofferenza e tanta umiltà. Prima mi hai detto che sono un eroe”. Levi si guardò attorno come potesse vedere, fece un sorriso e continuò: “Quanti eroi vengono osannati, acclamati, addirittura amati. In ognuno di noi c’è un eroe... ma il vero eroe è colui che riesce persino a rinunciare ai propri sogni, e soltanto per fare la cosa giusta”.

“È vero”, esclamò il giovane, “l’ho capito e mi sono sentito tale quando, pur essendo bravo a scuola, ho rischiato di perdere l’anno per aiutare la mamma ammalata. A volte, la cosa giusta è rinunciare a qualcosa per amore. E per amore mi sono messo a suonare, all’inizio addirittura a chiedere l’elemosina. Ora continuo a far musica per passione e per pagarmi gli studi”.

“Tuttavia, caro ragazzo, il tuo amore ti porterà lontano e se ci credi veramente, vedrai che i sogni si avvereranno”.

A quel punto Davide fece una considerazione: “Signor Levi, la vita le ha dato molto, ma anche quanto le ha tolto!”.

“Se ti riferisci alla mia cecità, la vita mi sta dando molto di più da quando sono un non vedente”.

“Non capisco!?”.

“Va bene, non ci vedo! E allora? Cosa vuoi che sia essere ciechi, c’è chi sta peggio o chi pur avendo gli occhi, non vede oltre il suo naso”. Rimase per alcuni secondi in silenzio, allungò la mano per accarezzare il cane di Davide e poi disse: “Con la vista non ho perso ne la pace ne la fede e... un giorno ci vedrò ancora!”.

“Come?”.

“La mia fede in Cristo, mi permetterà di guarire, in questa vita o nell’altra!”. A quel punto, lentamente e con fatica, si alzò. “Ora devo lasciarti. La prossima volta mi racconterai il tuo alpinismo”.

E Davide: “Posso accompagnarla?”.

“Va bene, ma solamente fino oltre la strada”.

“Se non le dispiace mi piacerebbe incontrarla ancora, ascoltare le sue storie e parlare di montagna, delle sue grandi e delle mie poche esperienze alpinistiche e... di vita”.

“Mi trovi qui tutti i giorni”.





Le giornate che seguirono, dopo aver studiato, Davide si recava con Paco nel parco per incontrare Levi. Un giorno, il vecchio aveva in mano un cordino da roccia e, con l'abilità di un prestigiatore, lo muoveva con le dita costruendo e disfando tanti nodi, uno dopo l'altro. Davide non riusciva a staccare gli occhi dalla sua mano.

“Prima lezione: porta con te sempre un cordino per provare i nodi che ti serviranno per scalare in sicurezza, devi essere sciolto con ambedue le mani, maneggiarli con naturalezza”. Ed aggiunse: “I nodi vanno imparati bene perché sono importantissimi in tutte le operazioni di salvataggio. Una vita umana può dipendere da un nodo ben fatto e si apprendono solo con l'esercizio. Non ce ne sono di tanti tipi, anche se molti alpinisti vogliono complicare le cose: si divertono o perdono tempo a cercarne di nuovi”.

Ancora Levi: “Meglio essere pratici e semplici, anche perché quelli che servono si possono contare sulle dita di una mano”.

A quel punto il ragazzo lo interruppe: “Sono stato in un negozio di attrezzatura da montagna e c'erano una moltitudine di strani aggeggi”.

“Non servono a nulla! Se non a complicare le cose. Prima di tutto, per scalare, devi imparare a contare soltanto su te stesso. Le mani...”, e mostrò le mani. “La testa”, e si toccò la fronte con un dito. “Il cuore...”, e poggiò il palmo della mano sul petto. “Il cuore, l'amore per ciò che fai, la passione: sono il vero segreto!”.

Davide era rimasto ammutolito. Levi con quattro parole gli aveva svelato il vero segreto dell'alpinismo e della vita. Tutto doveva partire dal cuore. Era importante l'allenamento e la preparazione fisica e la mente gli avrebbe insegnato a dominare la paura, a ragionare in condizioni estreme. Ma per andare oltre, per diventare grandi, c'era soltanto il cuore. Come avesse letto nel pensiero del giovane, Levi pronunciò: “Dio ci parla servendosi del nostro cuore”.

Era impressionante la sua saggezza e la sua sensibilità: sembrava avesse la capacità di leggersi dentro, come se la mancanza della vista gli avesse accentuato tutti gli altri sensi.

L'anziano alpinista prese nuovamente la parola: “Impara a fare tutto ciò che ti serve con il minor uso di materiali”. E ancora: “Con pochi moschettoni, con qualche cordino e con la corda, puoi fare le stesse cose che con tutti quei strani aggeggi”.

“È vero! L’altro giorno ho saputo che un alpinista non tanto esperto ha perso un attrezzo e si è trovato in forti difficoltà per l’incapacità di sostituirlo con il materiale in normale dotazione ad un rocciatore”.

“Non serve complicare le cose, anzi, a volte il cercare di farlo ci allontana dall’essenza”.

Davide riportò un altro fatto: “Ho letto che un ragazzo è morto sotto un temporale perché, avendo perso un discensore, un moderno attrezzo creato per scendere a corda doppia, non è riuscito a calarsi servendosi della sola corda, come facevano gli alpinisti della sua generazione”.

“E quelli prima di noi. Bisogna essere abili ed efficaci con il minor uso di materiali! Pensa che Emilio Comici, uno dei più grandi alpinisti del secolo, con un cordino ed un moschettone attorno ad una gamba, si calava nel vuoto ad una velocità impressionante. Anche a testa all’ingiù”.

“Ho visto le sue fotografie: era un acrobata”.

“Era anche un uomo straordinario... Ho letto di lui che un giorno, con i pochi soldi che guadagnava come Guida alpina, si era regalato una giacca a vento. Mentre ritornava in auto a Cortina d’Ampezzo, sotto una pioggia intensa, vide un vecchio sul bordo della strada. Si fermò, prese la giacca e gliela donò”.

Pausa, silenzio: Davide rifletteva. Levi cambiò tono di voce: “La carità e la bontà d’animo sono il vero segreto. Il mondo intero ci mostra la grandezza di Dio. E Dio è nell’umiltà e nella semplicità che ci mostra la sua potenza. Se riconosci di essere niente al suo cospetto, se riuscirai a trovare l’universo intero racchiuso nel cuore di un piccolo insetto o in quello di una persona in difficoltà, anche loro creature di Dio, allora sarai sulla strada giusta”.

Ma Davide non capiva, perché era interessato soltanto ai nodi.

“La via verso Dio non è nelle cose straordinarie, ma nell’umiltà. Vedi Davide, la vita spesso è amara, ci vuole soltanto un po’ d’amore per renderla dolce e piena di significato. Bisogna rendersi conto dell’importanza di abbandonarsi nelle mani di Dio e lasciare che Lui agisca in te”.

Per Davide era un argomento mai affrontato, una visione delle cose che aveva poche volte considerato. Non capiva, era interessato principalmente ai nodi.

“Quando tutto va storto, parla con Dio e rimani in attesa. Lui saprà ascoltarti, saprà sostenerti e ti abbraccerà, nello stesso modo di un bimbo che tende le braccia verso la mamma e lei lo solleva e lo stringe al cuore. Non



è in un momento che si diventa perfetti, ma in un momento si può spalancare le porte del nostro cuore a Dio e Lui, soltanto Lui, ci renderà un giorno perfetti”.

“Signor Levi, mi scusi, ma non capisco. Mi ha detto molte cose belle, ma non riesco a comprendere, mi parla di Dio, ma...”.

“Hai appreso l’importanza della semplicità nel fare i nodi?”.

“Sì, quella l’ho capita”.

“Con la stessa semplicità parla con Dio e lentamente capirai il significato della vita”.

Ai loro piedi i due cani ascoltavano in silenzio. Tutti e due accovacciati con il muso rigorosamente alzato. Disse Eis: “Gli umani parlano molto. Le parole possono essere dolci come molto amare, possono ferire o al contrario darti sostegno e coraggio ma, alla fine, non possono mai modificare la sostanza delle cose. Quello che conta non è l’espressione usata, ma il tono con cui la si dice e la scelta di alcuni termini che in realtà tante volte possono anche offendere o essere troppo aggressivi. Dal tono della voce si riconoscono le persone buone e quelle meno buone. Noi cani non usiamo le parole, ma abbiamo il dono del fiuto, che ci permette di fare cose straordinarie: distinguere le persone, gli animali, i sentimenti e ancora di più”.

“In che senso?”.

“Ti faccio un esempio concreto. Prova a chiudere gli occhi e... annusa, annusa. Poi dimmi cosa senti!”.

Paco chiuse gli occhi. “C’è l’odore del mio padrone dappertutto”.

“Cosa senti ancora?”.

“Altri odori che non riesco ad identificare”.

“Tutto si basa sulla separazione degli odori, bisogna saperli isolare e riconoscere”. Disse inoltre: “Facciamo una prova. Ora chiudo gli occhi e ti dirò chi passa laggiù sulla strada”.

“C’è un animale”, disse Paco.

Dopo aver messo in funzione le narici, Eis gli rispose: “È un gatto!”. Ed era proprio così. “Ora sta passando un cane, un cane di razza Doberman”.

“Ma è incredibile, come fai?”.

“Devi allenarti giorno e notte”. Con gli occhi ancora chiusi: “Ora sta passando una signora con un bambino”. Ed era vero.

A quel punto Paco concluse: “Sto imparando ad obbedire, sto imparando a tenere la testa sempre alta, sto...”.

“Bravissimo!”.

“Grazie Eis per la tua amicizia e per tutto ciò che mi stai donando, sei diverso da tutti gli altri cani che conosco e per me è una ricchezza approfittare della tua generosità”.

“Lascia perdere i complimenti. Non servono i ringraziamenti. Per me sarà più appagante sapere un giorno che le mie indicazioni ed i valori che porto dentro sono serviti a qualcuno per migliorare e qualificare la propria esistenza”.



*I due cani ascoltavano in silenzio*



Il grande vecchio alpinista evocava ricordi di tutta una vita: e che vita! Il giovane aveva ancora molti anni davanti, tutti da percorrere. Ciononostante si assomigliavano molto. La loro frequentazione sfociò ben presto in amicizia, un'amicizia intensa, sana e genuina, fatta di confidenze, di racconti e di scambi di esperienze, un rapporto basato su sani principi e valori come il coraggio, la generosità verso gli altri, la bontà e la consapevolezza di qualcuno oltre su cui contare. Ambedue avevano tanto sofferto, c'era tra loro massima fiducia e reciproco affetto, lo stesso che corre tra un padre ed un figlio.

Con la considerazione che un allievo riserva al maestro, Davide chiese a Levi come scalare in solitaria. Lui rispose: "L'arrampicata solitaria è in 'libera', veloce e senza corda, è un insieme di energie, di emozioni e sensazioni che va oltre la scalata in cordata. Si è al limite! È per pochi eletti: alpinisti completamente fuori di testa oppure in un alto stato di grazia. Per uno scalatore solitario il sentimento della paura non può esistere, non deve farsi condizionare che una concreta possibilità di errore potrebbe costargli la vita".

Il giovane ascoltava ammagliato. Le parole di Levi non lasciavano alternative e soprattutto nessun compromesso. "Caro Davide, quando ti troverai in queste condizioni estreme e la paura tenterà d'impadronirsi e succhiarti il coraggio dalle vene, dovrai per forza imparare a dominarla, altrimenti è la fine. Per 'andare oltre' ti capiterà di auto-convincerti di essere a pochi metri da terra, anche quando sarai nel vuoto di un'altissima parete".

Dopo di che aggiunse: "I maggiori alpinisti sono caduti in scalate solitarie". Silenzio. Tanti pensieri solcavano la mente del ragazzo: "Ma... non so... purtroppo ho tanta voglia di scalare e spesso non trovo compagni".

"È normale all'inizio. Anch'io quando ho incominciato ero sempre solo. Tuttavia c'è un modo per scalare in solitaria con tutta la sicurezza di quando si è cordata, però tutto diventa brigoso e lento". A quel punto il maestro cominciò a spiegare le tecniche da adottare. Davide tirò un sospiro di sollievo.

Il giorno dopo il ragazzo sperimentò in palestra di roccia ciò che Levi gli aveva insegnato. Dopo un mese fece la sua prima scalata solitaria.

La sera stessa, seppur provato dalla fatica e dalla tensione, si recò a casa di Levi per raccontargli l'avventura. Era entusiasta ed euforico di gioia. Levi ascoltava. Riviveva gli albori del suo alpinismo. Poi lo interruppe: "Il

valore di un uomo, in effetti, si rivela pienamente nell'istante in cui la sua vita si confronta con la morte, con il pericolo, con la paura, con i dubbi e le incertezze”.

Davide non colse. Era troppo felice!

Levi riprese: “È bello ascoltarti, mi fa rivivere le emozioni della mia giovinezza”.

“Il mio scalare è un granello di sabbia del suo alpinismo”.

A quel punto, il maestro considerò: “Essere brillanti non basta, per arrivare bisogna lavorare”.

“Mi sto impegnando molto!”.

“Stai rincorrendo i tuoi sogni”. Poi facendosi un po' triste: “Io purtroppo non posso più aspirare ad un granché, ancora però mi capita di trascorrere ore della giornata a pensare, a sognare momenti e situazioni che avrei voluto vivere. La mancanza della vista inequivocabilmente m'incatena, mentre i sogni mi permettono di fare qualsiasi cosa, senza alcun limite, in piena libertà”.

Davide rimase senza parole. “Signor Levi, vive da solo o c'è qualcuno che le da una mano?”.

“C'era mia moglie!”. Con la voce rotta dalla malinconia soggiunse: “Avrei voluto morire io, invece...”.

“Quando è volata in cielo?”.

“Due anni fa. Lei era la mia vita, i miei occhi, la passione. Ora mi è rimasta solo l'amicizia leale del mio cane”. Ciò dicendo, allungò la mano e il cane la leccò.

“Se le fa piacere può contare anche sulla mia di amicizia”.

“Grazie!”.

“Ne sono onorato. Per me è un dono, ho molte cose da imparare da lei”.

Levi rimase per un attimo in silenzio, le parole del ragazzo lo avevano commosso. Disse: “Allora cominciamo col darci del tu”.

“È difficile”.

“I veri amici sono in confidenza”. Poi, dopo una breve riflessione, si rivolse ancora a Davide: “L'amicizia è importante, però se e quando dovesse finire, ricordati che c'è quella di Dio, Gesù non si stancherà mai di amarti”.

“Lei... Tu sei innamorato di Dio”, commentò il giovane.

“In qualsiasi luogo e per tutte le religioni, Gesù è considerato unico: nessuno è come Lui. È l'entità più straordinaria ed eccezionale di tutti i tempi. Cristo ha cambiato la storia e il destino dell'umanità. Centinaia di profe-



zie hanno annunciato la sua venuta e tutte si sono avverate nei dettagli: la sua nascita, la sua vita con tutti i miracoli, le sue parole, la sua passione e morte per amore, ma soprattutto la sua resurrezione. Non un semplice uomo quindi, ma molto di più. – Io sono la Via, la Verità e la Vita, nessuno viene al Padre se non per mezzo di Me –. Esiste forse un padre, una madre o una sorella migliore di Lui?”.

“Non lo so, è tutto così strano, sto cercando la verità”.

“Non è l'uomo a trovare la verità, ma la verità a trovare l'uomo. La verità è Cristo, il figlio di Dio!”.

“C'è gente che afferma di non aver bisogno di Lui”.

“Non si può fuggire da Dio e nemmeno da se stessi”. E ancora: “La stessa pace è verità, non c'è pace senza Lui”.

“Mia madre dice che ho sempre parlato troppo e che da un po' di tempo sto imparando ad ascoltare. Spesso mi sento fragile e peccatore, ma da quando godo della tua amicizia c'è in me qualcosa che non è per niente fragile, anzi”.

“Un uomo è ciò che crede, ciò che ama!”.

“Per ora il mio amore incondizionato è rivolto alle montagne. Ma ascoltandoti mi accorgo che tu sei riuscito ad andare oltre. Temo di sbagliare tutto”.

“Non stai sbagliando, devi soltanto crescere”. Soggiunse: “Il motivo delle mie scelte non è visibile all'occhio dell'uomo. Non c'è nulla di cui avere paura ragazzo mio, ci sono delle cose che diventano chiare solo avvicinandoti a Dio”.

“...Non capisco”.

“Un giorno comprenderai che soltanto dalla radice dell'amore di Dio può scaturire il bene”.

E parlarono... parlarono a lungo. Il giovane provava una strana sensazione: era come se Levi gli stesse raccontando tutto ciò che il padre non aveva avuto la possibilità di dirgli.

La stessa cosa stava accadendo al suo cane vicino ad Eis. In lui aveva trovato un amico con cui parlare, ma soprattutto da cui ascoltare ed imparare.

“Ci sono delle cose che si possono percepire staccandosi dai piaceri”, disse Eis.

“Come farà a sapere così tante cose? È davvero incredibile!”, considerò Paco con il muso all'insù.



Tra di loro c'era una reciproca attrazione ed una forte simpatia. C'erano parecchie affinità e stavano costruendo un legame indispensabile ed il giusto sostegno per camminare nella direzione che avevano scelto.

Paco era seduto. Il vento gli scompigliava il pelo e accarezzava il suo muso con dolcezza. Teneva lo sguardo diritto, anche se i raggi del sole gli davano un po' di fastidio. Guardava tutto ciò che passava, poi chiudeva gli occhi e cercava di identificarne gli odori. Pensava a come le cose non succedono mai per caso, all'incredibile incontro con Eis ed a come la vita stava cambiando radicalmente. Avrebbe voluto correre sul prato, ma si sentiva libero anche a non farlo. Anzi, si sentiva ancora più libero.

In quel periodo la natura attorno era davvero incantevole, tutto era fiorito, la primavera stava trionfando. Il cane di Davide, nei pomeriggi tranquilli, era solito spingersi fino sulla strada alla fine del parco. Osservava tutto, annusava ed era attento a percepire nuovi odori. L'unico suo pensiero era quello di crescere e migliorare.

Un giorno Levi fece notare al ragazzo: "Hai fatto caso al tuo cane; da un po' di tempo è molto disciplinato".

"Da quando ti ho conosciuto Paco è un altro, è migliorato tantissimo: non tira al guinzaglio e mi obbedisce, insomma è un cane diverso e a volte basta uno sguardo per capirci".

"È vero! È grazie ad Eis che gli sta insegnando".

"Cammina con la testa alta, mentre prima l'aveva spesso a terra ed è sempre al mio fianco". Ed aggiunse: "È come se stesse imitando il tuo cane in tutto".

"È probabile! Sta semplicemente imparando".

"Vuole diventare una guida!?", chiese il giovane.

"Credo proprio di sì", rispose il vecchio. Poi disse: "Dovresti aiutarlo e fargli frequentare una scuola per cani guida".

"Non so. Forse, vedremo, ma per ora non trovo il tempo per nulla". Poi Davide, facendo emergere una domanda che da tempo aleggiava nella sua voglia di sapere: "Levi, cos'è accaduto il giorno dell'incidente?".

Silenzio.

"Forse ho sbagliato momento. Se ti da fastidio raccontare...".

Ancora silenzio. Infine il vecchio prese la parola: "Eravamo al quarto bivacco in parete. Per tutta la notte la bufera aveva ruggito. Quando siamo usciti dalla tendina, le condizioni della roccia erano pessime. Avevamo viveri per più giorni, ma a causa del cattivo tempo, eravamo provati dalla





fatica e nel morale. Decidemmo di continuare a salire. Lo scopo era quello di scalare e vincere la terribile parete Est. Per me non esisteva altro, quello era l'unico obiettivo che da un po' di tempo mi ero prefissato, seppur consapevole che poi ne avrei cercato altri ed altri ancora. Fino a quando sarebbe andato tutto liscio? Cercavo continue emozioni, godevo della fama raggiunta, degli applausi, volevo essere protagonista a qualunque costo".

Dopo questa riflessione continuò... "Era spuntato il sole e la parete brillava di mille luci, tuttavia le difficoltà erano strenue. Mi gettai d'impeto, con coraggio ed arditezza, ma soprattutto con la convinzione che ben presto avremmo raggiunto la cresta finale. D'altronde, dovevamo essere veloci, tremendamente veloci. Dopo aver piantato un chiodo decisi di caricarlo con tutto il peso del corpo, ma cedette e precipitai nel vuoto sottostante, fino ad arrestarmi addosso al mio compagno. Per fortuna niente di rotto. La mia sicurezza iniziava a barcollare. Tra me e me pensavo di aver sbagliato qualcosa, di aver osato troppo! Stavamo rischiando di farci seriamente del male o anche peggio e nel silenzio, per la prima volta, mi pentii della scelta di essere lì, io, uomo piccolo e presuntoso. Ci guardammo attorno: nuvole scure e minacciose stavano impadronendosi del cielo. Arrivarono dei fiocchi di neve. Dopo un po' eravamo avvolti dalla nebbia, ma il mio compagno ed io continuavamo a salire. Se uno di noi fosse caduto avrebbe trascinato l'altro. Non avevamo alternative, il tempo stava peggiorando e la vetta era a portata di mano. La neve cadeva incessante e rendeva tutto più scivoloso. Non potevamo fare altro che salire, era l'unica via d'uscita se volevamo sopravvivere. Affrontammo un ripido nevaio che con sforzi immani riuscimmo a superare e poi un pianoro: eravamo in vetta! Non ci furono festeggiamenti se non una calorosa stretta di mano. L'ultima che ho dato al mio valoroso compagno di scalate e... l'ultima cima!"

Mentre raccontava, Levi teneva lo sguardo fisso. I raggi del sole si specchiavano sugli occhiali scuri.

"Cominciammo la discesa sul versante più facile, seguendo una traccia nella neve. Giù, sempre più giù, verso la salvezza. Camminavamo come automi, senza preoccuparci dei crepacci che avrebbero potuto inghiottirci. Non provavo nulla, solo il bisogno che quell'esperienza finisse, magari davanti ad un piatto di minestra o un letto caldo. All'improvviso una forza spaventosamente grande mi ha preso e scaraventato giù, verso il basso. Ero in balia degli eventi. Precipitavo. Non capivo cosa stesse accadendo. Ho pensato che fosse la fine e mi sono lasciato andare nell'attesa della botta.

Poi il nulla. Quando mi svegliai, sentivo delle voci, ma non ci vedevo. Quel giorno la montagna ha voluto aggredirmi e strapparmi la luce e i colori”. E ancora: “Una slavina... la morte del mio compagno!”.

Davide, per un attimo, fissò i suoi occhiali scuri. Sottovoce esclamò: “Mi dispiace”.

Dopo un lungo silenzio Levi cercò di sdrammatizzare e cambiò argomento: “Hai imparato a piantare i chiodi?”.

“Macché...”.

“Domani porta con te chiodi e martello”.



*D'altronde, dovevamo essere veloci*



Il giorno dopo si recarono ai piedi di una roccia. Su invito del grande alpinista, Davide provò a conficcare un chiodo in una fessura. Dopo molti colpi finalmente sembrò entrare.

“È sicuro?”, domandò Levi.

“Non so!”.

“Prova a caricarlo di peso”.

Mentre Davide stava per compiere l'operazione. “Il chiodo non terrà!”. Davide si fermò. “Comunque prova a caricarlo, tanto sei ad un metro da terra”.

Il ragazzo tirò con le braccia verso il basso e il chiodo non tenne.

A quel punto: “Dammi il martello”, disse il vecchio. Poi, con la mano cominciò ad accarezzare la roccia. Si fermò. Prese un chiodo, lo impuntò in un buco e senza sbagliare un colpo, con poche mazzate lo piantò fino all'anello.

“Questo terrà il peso di un bue”.

“Ma... come hai fatto?”.

“Il segreto sta nell'impugnare il martello come fosse un'arma, nella scelta del punto dove va piantato, ma soprattutto nell'ascoltare il ‘canto’ del chiodo, il suono mentre entra. Ci vuole un po' di esperienza”. Soggiunse con un sorriso: “È un'arte, un'arte che gli alpinisti si tramandano di generazione in generazione”.

“Levi, vorrei imparare. Puoi insegnarmi?”.

In risposta, l'anziano maestro cominciò a battere il martello sulla roccia, tantissimi colpi leggeri, come volesse scoprire, attraverso il suono, un qualcosa. Si fermò in un preciso punto: “Qui, sotto la crosta, c'è un buco”. E battendo più forte con la punta del martello spaccò la crosta e realmente si rivelò il vuoto sotto.

Meraviglia. Stupore. Ammirazione.

“Ma come hai fatto?”.

“Ti ripeto, è questione di suono”. Detto ciò: “Dovrai imparare ed ascoltare il canto della roccia”.

Per alcune ore il ragazzo, guidato dal maestro, provò a martellare chiodi. Alla fine ambedue si sedettero su un masso. Davide tirò fuori l'armonica e cominciò a suonare.

Il giovane alpinista, affascinato dalla forte personalità e stupito dalla vastità di conoscenze di Levi, lo seguiva ovunque. Nel frattempo continuava ad allenarsi ed a sperimentare tutto ciò che gli insegnava.

Levi però non si limitava a spiegare le tecniche dell'alpinismo, ma gli parlava di principi morali che andavano ben oltre. "Dio ha realizzato i miei sogni. Mi ha fatto capire che con una grande fede tutto è possibile: persino guarire dalla mia cecità. Cristo è venuto sulla terra ed è morto per riscattarci delle nostre colpe e renderci liberi".

Intervenire Davide: "Mi parli di Gesù, ma è raro per un ebreo riconoscerlo nel Messia".

"È successo grazie agli zii che, fin da piccolo, mi hanno trasmesso il messaggio di Cristo. Hai ragione, è difficile che un ebreo possa convertirsi ad un'altra religione, ma per me è stato tutto così naturale. Soltanto nel proseguo della vita, mi sono reso conto di aver fatto la scelta giusta nell'accogliere un Dio che non si è soltanto limitato a parlare al popolo eletto, non solo il Dio del rovetto ardente, ma Colui che parla a tutti, predicando l'amore e la misericordia. La mia è stata una conversione simile a quella di San Paolo e, come lui, ho dovuto lottare per il mio credo".

"Hai una grande fede!".

"Ho la sensazione che, un giorno, anche tu ce l'avrai forte".

"Credo sarà difficile finché metto davanti me stesso e le mie passioni", considerò il giovane.

"Hai coraggio da vendere e il coraggio è la base della fede". Dopo una breve riflessione: "Per credere ed agire di conseguenza ci vuole forza e determinazione".

"Ci vuole anche coraggio per vivere in armonia con se stessi e con il mondo attorno".

"Anche per non volgersi indietro e ricordare i momenti belli della vita e continuare a lottare, per vivere e credere ai propri sogni, per non cadere in malinconia e sentirsi traditi o abbandonati: insomma per andare avanti, crescere ogni giorno senza pensare d'invecchiare ed essere di peso agli altri. Sai Davide quante volte mi hanno proposto di entrare in una casa di riposo per ciechi? Lì sarei servito in tutto, non ti nascondo che a volte ho la tentazione di accettare. Ma poi penso che, nonostante la mia infermità e finché ce la faccio, posso ancora essere di stimolo a chi, pur avendo gli occhi, non riesce a vedere al di là della punta del proprio naso".

"C'è chi è cieco dentro!".


"E poi c'è Eis: come farebbe senza di me ed io senza lui?". Restando in tema, prese la parola Davide: "Spesso incontro dei ragazzi della mia età, convinti che nessuno li ami. Ci vuole coraggio a credere questo!".



“Ci vuole coraggio a credere che Dio ci ha creati per essere grandi. A cambiare vita e lottare per le proprie sfide”. Proseguì dicendo: “Insomma, ci vuole coraggio per vivere, per uscire dal coro, per difendere il proprio pensiero ed i propri ideali, a cambiare, a mettersi in discussione, a lasciare un’impronta, ad amare. Se c’è una cosa che ho imparato dopo tante esperienze è che non si può fuggire all’inevitabile e che le cose succedono anche se pensiamo di essere padroni delle nostre azioni. Però, se volete amare veramente, non dovete cercare le certezze, ma il cuore. L’amore è uguale alla fede, è follia pura, un’avventura straordinaria quanto incerta e piena di imprevisti. Poi, quale certezza nella vita può scavalcare l’amore infinito di Dio per noi?”.

“Mi pare evidente che credere non vuol dire pregare senza mai fermarsi. Mi sembra voglia dire invece amare gli altri”.

“La preghiera è importante per chiedere l’aiuto di Dio! Però se tu dai felicità, Dio ti ritornerà felicità”.

 a grande passione, il carattere fermo e risoluto, la forza di volontà e concentrazione, tutto ciò insieme agli insegnamenti di Levi, portarono Davide ad esprimersi nell'arrampicata ad altissimi livelli. Bruciò letteralmente le tappe. Però nell'alpinismo, come nella vita, solo l'esperienza ti fa affrontare ed uscire indenne da situazioni difficili. L'esperienza è vita realmente vissuta che non si può imparare sui libri od ascoltando gli altri.

Davide ed il suo compagno di corda Fabio stavano salendo sul fondo di una vallata. Piano piano questa si restringeva, sino a coincidere con l'alveo di un torrente. Levi gli aveva parlato di un pilastro roccioso di estrema bellezza ed arditezza. "Dovrai camminare a lungo per raggiungere un anfiteatro roccioso dal quale emerge il pilastro. Nel suo centro noterai talmente evidente una lunga fessura: è la chiave della salita. Per la peculiarità della roccia non sempre buona, per la verticalità, per la pericolosità delle scariche di sassi che cadono dall'alto e per la difficoltà nel superamento del grande strapiombo in alto, il pilastro è tutt'ora considerato dagli esperti un problema irrisolto". Si spinse oltre: "Se riuscirai a vincerlo, legherai il tuo nome ad una delle più belle espressioni delle Dolomiti".

"Ma Levi, se è talmente bello, perché non è stato salito?"

"Ci ho provato tanti anni fa, poi mi sembra ci sia stato qualche altro tentativo, ma inutilmente".

"Ma sì, non ci è riuscito nessuno e vuoi che ci vada io!", ribatté il giovane.

"E perché no!". E ancora: "Per quanto mi riguarda c'è un perché".

"Perché...? Perché non lo hai salito?", domandò il ragazzo sempre più curioso.

"È una lunga storia. Ti posso dire che ci ho provato, ma una scarica di sassi che ha colpito ferendo il mio compagno, mi ha fatto desistere". Proseguì: "Poi il mio alpinismo è andato per altri lidi".

"Vorrei tentare, ma...".

"Ti ripeto, è una grande sfida, ma è fattibile! Purché lo affrontiate prima dell'alba, con il freddo del mattino, quando non cadono le pietre".

Sul sentiero respiravano un'atmosfera magica. Ad ogni passo la natura attorno cambiava aspetto: già si potevano scorgere le prime pareti di roccia e qualche raggio di sole che filtrava dalle cime. Il bosco sembrava vuoto, privo di vita, nessun rumore di alcun animale. Di tanto in tanto



qualche chiazza di neve. A causa dei pesanti zaini, la stanchezza si stava impadronendo dei due, ma la meta che si avvicinava dava loro nuova forza. Oramai erano al termine della vegetazione. Mentre salivano sentivano su di loro gli occhi delle Dolomiti. Il cuore iniziò a battere più forte, il fiato in gola. C'era soltanto una brezza di vento che mormorava. Erano soli, con i loro pensieri, i loro sogni e il desiderio di vivere una grande avventura.

I due, dopo quattro ore di duro cammino, si trovavano nel fondo di uno stretto canalone. Era una vera e propria forra, larga una trentina di metri, tra due pareti quasi verticali, con delle rocce spruzzate qua e là di neve.

Dall'alto precipitavano delle cascate di acqua che rendevano difficile il cammino. Si addentrarono, mentre lentamente era scesa la nebbia che oscurava maggiormente l'ambiente già cupo. Eppure c'era qualcosa di strano, di misterioso. Servendosi di alcune vecchie corde fisse, lasciate precedentemente da qualcuno, riuscirono ad uscire dal canale. Fuori l'ambiente era più aperto, però una fitta nebbia nascondeva qualsiasi visuale. Dal racconto di Levi, ora avrebbero dovuto scorgere il pilastro, invece non vedevano ad un passo. Decisero di fare una sosta ed approfittarne per rifocillarsi. Intanto le nebbie cominciarono a muoversi: si era alzato un fresco venticello da nord.

“Forse si apre...”, constatò Fabio.

“Rimaniamo in attesa”, gli rispose Davide.

Nello stesso momento le nebbie si fecero meno folte, di tanto in tanto apparivano e scomparivano delle forme. Una luce chiara cominciò a profilarsi davanti a loro, ad indicare che ben presto sarebbe apparso il fatidico pilastro. A quel punto percepirono che qualcosa stava cambiando. Poi agli occhi si aprirono delle immagini. La luce si era fatta più intensa e l'azzurro del cielo fu il primo colore ad apparire, seguito dal bianco del ghiacciaio e sopra, finalmente, dal grigio scuro delle rocce. Il pilastro si mostrò in tutta la sua potenza, gigantesco e magnifico come lo aveva dipinto Levi. Era lì davanti a loro, sembrava la prua di una nave e nel suo centro l'evidente fessura descritta dal vecchio alpinista. Un posto selvaggio e suggestivo, uno scenario dolomitico pieno di magia che donava ai giovani alpinisti una sensazione di grandezza, di libertà e l'immensa soddisfazione di esserci davanti. Un'immagine surreale che invitava a sognare, una scultura magnifica che sembrava concedersi soltanto a chi l'avesse corteggiata. E il corteggiamento era iniziato!

La via era logica, seguiva tutta la parete e terminava a pochi metri dalla vetta, una superba scalata. I ragazzi cominciarono a studiarne i dettagli: il problema maggiore sarebbe stato il superamento del tetto che sbarrava l'uscita alla vetta. Analizzarono nel dettaglio anche il ritorno lungo un ripido canale che con dei salti scendeva fino alla base della parete. Infine scattarono delle fotografie.

Nel periodo a seguire Davide continuava a ripensare all'arditezza di quella scalata e cresceva in lui sempre più il desiderio di metterci le mani. Parlò con Levi, confidandogli l'intenzione di volerci provare. "Peccato tu non possa vedere su questa fotografia l'immagine del pilastro", disse il ragazzo.

"Non è necessario! Le montagne, soprattutto le più belle, vivono nella mente e nei ricordi. Ce l'ho davanti come allora".

"È probabile trovare i tuoi vecchi chiodi?".

"Sì, nei primi cento metri".

"Che emozione!". Pensò: "Salire sulle orme di Levi".

Nuovamente l'anziano alpinista: "Il motivo perché quell'avancorpo roccioso è rimasto inviolato credo sia da ricercare nella sua ubicazione e nella sua arditezza, ma anche per la pubblicità negativa che gli è stata fatta dopo il nostro incidente. In quei anni, il mio compagno di corda ed io, eravamo una delle cordate più forti e la nostra rinuncia aveva suscitato clamore, stupore, ma soprattutto timore".

"Ah... ora capisco!".

"Non temere". E subito aggiunse: "L'alpinista è colui che prima vuole conoscere in ogni particolare la sua via e poi tentare. È così che nasce l'avventura, l'esplorazione, la scoperta di ogni dettaglio. Placche, fessure, strapiombi, cenge, anfratti, alla fine diventano parte integrante di noi stessi".

E Davide: "Ecco il motivo perché aprire una via diventa l'espressione più alta di un alpinista".

"Tracciare una via nuova è come per un pittore dipingere un quadro o per uno scultore modellare una statua: ogni dettaglio è studiato, analizzato e, man mano che si procede, spesso non si sa come andrà a finire. Bisogna lasciarsi trasportare dalla materia con estrema onestà e sensibilità. Insomma, tutto diventa arte ed avventura".

"Allora noi alpinisti siamo degli artisti?".





“Sì, certamente! E ancora di più perché a volte, per esprimere la nostra fantasia, dobbiamo dare tutto, fino alla nostra stessa vita”.

“Ma è giusto?”, incalzò il ragazzo.

“No, non lo è! Soprattutto perché la vita è un dono di Dio, è un bene prezioso, ancor più ricco se visto e vissuto in funzione degli altri”. Disse inoltre: “È comprensibile solo nell’immensa passione, in quel sentimento violento che ci tiene in uno stato di grande agitazione e forse è anche per quello che Dio premia l’eroico coraggio di molti alpinisti. Prendi me ad esempio: se considero quanto mi sono spinto oltre, sarei potuto morire centinaia di volte, invece il Signore mi ha lasciato in terra per un suo disegno”.

Fisicamente erano in piena forma e Davide aveva in Fabio un compagno forte e generoso. Già dall’inizio si resero conto di ciò che avevano davanti: mentre si preparavano per la scalata, per due volte, il sibilo di pietre che precipitavano dalla parete, riportò i due alla realtà del momento. Cercarono riparo sotto una nicchia di roccia. Il sangue si fermò nelle vene. Davide fece un lungo respiro e s’impose di restare calmo. Ma la montagna stava mostrando la sua potenza, stava dicendo che in qualsiasi momento avrebbe potuto annientarli. I primi tiri di corda, saliti tanti anni prima da Levi, erano su rocce inclinate, ma abbastanza insidiose per il ghiaccio e per la friabilità, inoltre i sassi che precipitavano dall’alto a causa del disgelo battevano proprio in quelle prossimità. Levi li aveva avvertiti della pericolosità, in quel tratto il suo compagno era stato investito in pieno da una scarica di sassi. Aveva raccomandato loro di arrivare all’attacco molto presto al mattino. Invece, purtroppo, era già tardi. Il sole con i suoi caldi raggi era già in vetta e sciogliendo il ghiaccio che cementava le pietre ne provocava la caduta.

“Cosa facciamo?”, disse Davide al compagno.

Gli rispose: “Non so... è tardi”.

Erano alla base e molto determinati: davanti a loro saliva la stupenda fessura, ma era troppo rischioso.

“È un peccato non provarci”, considerò Davide.

“Ma non attaccando in questo punto! È troppo pericoloso”.

Ci provarono invece un centinaio di metri a monte. Iniziarono finalmente a scalare e con molta attenzione a causa della friabilità delle rocce. In alto con un lungo traverso si riportarono nel centro del pilastro, nella

fessura, dove trovarono i chiodi lasciati tanti anni prima da Levi e compagno. Davide affrontò deciso lo strapiombo sovrastante, con il corpo tutto all'infuori e tirando con le braccia sul bordo della spaccatura. Le difficoltà erano estreme. Dalla retrovia, il compagno gli intimava di proteggersi con un chiodo, ma tutti i tentativi di conficcarlo nella roccia risultarono vani. Sentiva l'esigenza di una protezione. Con una gamba nella fessura e con il braccio attorno ad un blocco di pietra traballante liberò il martello, prese un chiodo e provò a martellarlo in un buco, ma tutta una fascia di parete tremò. A quel punto mise un cordino attorno al blocco: era una sicurezza precaria, solo psicologica, ma almeno quella c'era.

Il giovane capocorda non aveva altre possibilità di andare avanti. Guardò in basso: sarebbe bastato mollare un secondo per precipitare nel vuoto e sfracellarsi. Tenne duro. Dopo quaranta metri sulle braccia, ansimante, riuscì ad incastrarsi nella fessura con il corpo e finalmente riposare. "Devo mettere assolutamente un chiodo", pensava ancora tremante per lo sforzo compiuto. Ci riuscirà soltanto dopo molti tentativi.

Più tardi, anche Fabio aveva cominciato a scalare, ma le grandi difficoltà ed il peso dello zaino lo bloccavano nei movimenti. Nonostante l'aiuto della corda ben tesa si sentiva frenato e qualche scarica che passava accanto lo invitava ad uscire velocemente da quella situazione. Dopo averne parlato con Davide, decise di lasciare lo zaino e, per quel giorno, salire ancora un pezzo in scioltezza e velocità. Solo un paio di tiri di corda, poi sarebbero ridiscesi lasciando le corde in parete. Avrebbero bivaccato e riprovato il giorno dopo con il fresco delle ore prima dell'alba. Ma si sa che a volte le cose non vanno mai come vorresti: Davide cercò di superare un tratto ancora in fuori, lungo una serie di strapiombi fortunatamente ben appigliati. In poche ore avevano vinto la prima metà della via. In quel punto avevano modo di osservare il grande tetto sotto la cima. Infatti, dopo un duro tratto, il capo corda raggiunse una nicchia, al sicuro dalle scariche. In sosta, mentre recuperava il compagno, all'improvviso ci fu un boato. I ragazzi si appiattirono contro la roccia. I sassi cadevano dappertutto. Fabio, investito in pieno, fece una smorfia di paura e dolore. Fortunatamente, salvo la botta di un sassolino su un dito, non ebbe altre conseguenze. La scarica aveva tranciato di netto una corda e l'altra era stata danneggiata. Fabio, dopo aver annodato la corda spezzata, lentamente salì fino al compagno. Ora, con le corde in quelle condizioni, non sarebbe stato facile ridiscendere.



“E se dobbiamo bivaccare?”, chiese Fabio. “Non abbiamo i sacchi, non abbiamo nulla da mangiare e da bere e nemmeno le giacche a vento”.

“Però se scendiamo ci esponiamo alle scariche di sassi e domani siamo da capo”, considerò Davide con gli occhi verso l’alto.

C’erano ancora molte ore di luce, dovevano scegliere se tentare il colpaccio e salire senza lo zaino o fare ritorno. Valeva la pena provarci. Non avevano altra alternativa che proseguire.

Davide scalava come un forsennato, sicuro di se, voleva raggiungere il grande strapiombo. Poi arrivarono nuvole minacciose. Il sole se n’era andato e le nebbie salivano avvolgendo la montagna. Tutti e due stavano in silenzio, preoccupati di un eventuale bivacco in quota senza sacchi e giacche per proteggersi dal freddo.

“Non ti scoraggiare, sta andando tutto liscio, presto saremo al tetto”, disse Fabio allungando una manata sulle spalle del compagno. Poi si ricordò i racconti di alpinisti del passato che avevano trascorso la notte in parete senza niente per ripararsi dal freddo. In quelle condizioni, era consapevole di trovarsi in una brutta situazione. Il tetto strapiombante ed impressionante sovrastava i due alpinisti con la sua immensa mole e bloccava loro la possibilità di raggiungere la cima.

Condensate e minacciose nuvole scure cariche di pioggia salivano dal fondovalle, offuscando improvvisamente il cielo. Invadevano tutto e portavano via ogni colore, provocando nei giovani alpinisti un senso di vuoto e di paura. Ben presto arrivarono lampi e fulmini. I rombi dei tuoni incutevano ancor più terrore, mettendo a dura prova il loro coraggio. Infine la pioggia. I nostri due alpinisti erano riparati trenta metri sotto l’enorme ombrello di roccia, tuttavia delle gocce trasportate dal vento giungevano fino a loro. Poi cominciò a nevicare.

“Ci voleva anche la neve”, disse Fabio.

“Oggi sembra che tutto ci sia contro”, commentò l’amico ricominciando a salire. A volte basta un temporale per intaccare il morale, ma Davide non intendeva arrendersi, procedeva lento e sicuro e superò il tratto verticale che lo separava dal passaggio chiave della loro salita. Intanto si era alzato il vento, un vento gelido che voleva portare via le nuvole. Anche il sole sembrava volesse timidamente uscire e, finalmente, un raggio vinse tra le nuvole. Poi apparve un lembo di cielo azzurro, che fece gioire e sognare. “Chissà, forse... dopo la tempesta, ritornerà il sereno”, pronunciò Davide muovendo energicamente le braccia per riscaldarsi.

“Sta ritornando il sole e i suoi colori”, soggiunse Fabio. Tutto lasciava ben sperare. Infatti, dopo un po’, le nubi si diradarono e i colori del cielo trionfarono nuovamente.

Le pareti attorno erano parzialmente imbiancate da una spruzzata di neve che aveva cambiato il paesaggio: tutto era bellissimo. Il sole ora illuminava ed accendeva le rocce attorno, spargendo dei colori, come il pittore sulla tavolozza: ecco il rosa delle rocce delle Dolomiti, il bianco splendente della neve, il blu che diventa azzurro e rosso del cielo. Colore di cime bacciate dal sole e colori più scuri e grigi di quelle rimaste in ombra. Era il tramonto più emozionante che avevano mai visto, una visione da sogno che solo da lassù si poteva osservare. I due intrepidi alpinisti erano di peso su alcuni chiodi per ammirare uno spettacolo eccezionale. L’ambiente dava nuova forza. Il sole proiettava le loro ombre sulla roccia. Un tramonto dolomitico, seppur vissuto appesi ad un chiodo nel vuoto di un’altissima parete, riesce a trasmettere tranquillità, voglia di fermare la frenesia per godersi in pieno tale spettacolo della natura. Ma dopo un po’, dietro le grandi montagne, il sole si portava via i suoi stupendi colori. Era il suo ultimo bacio e le rocce, piano piano, iniziarono a perdere il loro splendore, diventando sempre più scure.

Prese la parola Fabio: “Se il sole sta morendo, non dobbiamo pensare di essere alla fine, di non potercela fare”. Tuttavia il freddo preannunciava una lunga e dura notte. Nella penombra della sera, bisognava decidere il da farsi. Il ritorno era quasi impossibile, il rimanere fermi di peso su dei chiodi lo era altrettanto. Insomma non c’erano alternative, bisognava proseguire. I due stavano perdendo la cognizione del tempo. Davanti c’era il tratto più difficile. Davide era nervoso. “Ora comincia il supplizio”, pensò deciso ad affrontarlo. Il lungo passaggio sembrava fattibile, però con molti chiodi. Con qualche difficoltà mise il primo con l’anello in su, poi un altro poco distante. Si trovava completamente di peso sui chiodi. “Speriamo tengano”, disse con il sudore sulla fronte. Furono le sue ultime parole, quando all’improvviso se ne staccò uno e si trovò con un pendolo a sbattere contro il compagno.

“Ti sei fatto male?”, chiese Fabio.

“No, niente di rotto”, rispose Davide, anche se il morale e l’entusiasmo erano ridotti al lumicino. Ombre scure salivano. Tutto era diventato buio in quella notte senza luna e senza stelle. Affrontò nuovamente il passaggio, sfidando l’oscurità. Rimise il chiodo nello stesso buco, questa volta



caricandolo con molte precauzioni. “Dai, che manca solo questo tiro”, si disse tra se e se per farsi coraggio.

Con i piedi in un cordino, Davide si allungò infilandosi con la parte alta del corpo nella fessura ora più larga. C’era una sporgenza per le mani, un buon appiglio, ma per proseguire avrebbe dovuto abbandonare i piedi dal cordino e appendersi alle sole braccia. Era un passo arduo, sia psicologicamente che fisicamente, reso ancor più difficile dalla stanchezza, dalla paura di non farcela e dalle tenebre. Provò e riprovò per svariate volte a mettere un chiodo per facilitare il passaggio, ma inutilmente.

Alla fine: “Tieni bene”, disse al compagno.

“Non azzardare, le corde sono mezze rotte e un volo...”.

“Non abbiamo alternative!”.

Sentiva i crampi alle gambe e i dolori agli avambracci. Le dita si aprivano per lo sforzo. Si rimise di peso sul chiodo. Teneva! Scrollò le braccia e pensò ai passaggi strapiombanti che aveva superato in palestra. Tentò di convincersi che il tremendo passo fosse a pochi metri da terra anche se invece ce n’erano oltre quattrocento sotto. Doveva decidere, e in fretta. Si allungò con le dita alla sporgenza, liberò il piede dal cordino e si lanciò nel passaggio. Completamente appeso sulle braccia, con metà corpo nel vuoto, la gravità lo tirava verso il basso. La paura lo invase a tal punto da fargli riprovare a ritornare sui suoi passi, ma non riusciva più a rimettere il piede nel cordino. Aveva superato il punto di non ritorno. Cominciò ad imprecare contro di se. Pensò alla caduta, ma i chiodi non avrebbero tenuto il volo... Chiuse gli occhi: “Dio mio, aiutami!”. Come un acrobata, si tirò su di peso, alzò un piede infilandolo in un buco. Poi con il tallone e le braccia tirò fino ad incastrarsi con il corpo in orizzontale nel tetto. L’apertura era sufficiente. La roccia era umida e fredda. Si trovava in una posizione assurda e faticosissima dalla quale avrebbe dovuto uscire il più in fretta possibile.

“Davide... Davide, come va?”, chiedeva il compagno che lo sentiva ansimare per lo sforzo.

Gli ritornavano le parole di Levi: “Arrampicare significa passare da una posizione di riposo ad un’altra. Quando scali devi imparare a rilassare soprattutto le braccia che sono le prime a cedere”.

Bisognava urgentemente ritrovare una posizione di riposo. Ma non era possibile. La fortuna arrivò in suo aiuto: allungò la mano destra e trovò un altro appiglio. Aprì la mano e scrollò le dita. Poi con un guizzo, si tirò

ancora più su, dentro il tetto, ma in posizione verticale. Doveva mettere un chiodo a qualunque costo, ma non vedeva nulla. L'apertura era uno stretto camino che s'infilava nel grande strapiombo. Davide vi ci s'incastò dentro. Era sempre più stretto. Si muoveva con i piedi: il tentativo era di trovare un punto su cui appoggiarli e piantare un chiodo. Si mosse ancora, aderendo con il corpo alla roccia e stringendo gli appigli con forza. Poi perse l'appoggio di un piede e scivolò. S'aggrappò con un forte strappo sui nervi e s'incastò di nuovo. Si era messo in trappola. Nonostante il freddo intenso grondava di sudore. Ora non poteva più ritornare sui suoi passi. A lungo e invano tastava con una mano la roccia attorno, cercando affannosamente dove potersi aggrappare. Intanto Fabio era in forte apprensione: temeva che passare di lì non sarebbe stato fattibile e che il suo capocorda si fosse spinto troppo oltre il limite.

“Perché? Perché ho osato tanto?”, pensò Davide. Il camino era talmente stretto che si sentiva soffocare. Era sfinite. In bocca gli salivano dei conati di vomito che riusciva a trattenere respirando profondamente. Nella mente gli balenavano strani pensieri: “Morirò incastrato quassù”. Con terrificante chiarezza vedeva l'immagine del suo corpo che precipitava e poi si fermava penzolante nel vuoto. Provò a reagire e spingersi ancora più su.

“Non ce la faccio più! Tieni!!!”, gridò al compagno anche per dividere con lui la paura. Con le gambe incastrate, si spinse per uscire da quella situazione. Gli mancava l'aria, cercava la vita... “Papà, aiutami!”. Chiuse gli occhi per un istante e respirò profondamente. Quando li riaprì gli parve di vedere una luce. Quella luce riusciva a bucare le tenebre. “È un miraggio!?”.

No. Era la luna che incominciava a salire nel cielo e diffondeva il suo chiarore dappertutto, illuminando con il suo splendore ed infiltrandosi, per poi penetrare fino nel profondo delle rocce e dell'anima. Davide spalancò gli occhi. Tutto si era un po' rischiarato: la parete, gli appigli. Vide una fessura: finalmente poteva mettere un chiodo. Ci riuscì al primo tentativo e fu grande gioia. Vi ci si appese e ne mise un altro. Era al sicuro. In trazione sulle corde si allungò verso l'esterno, fino al bordo del grande strapiombo, dove il camino allargandosi gli offriva la possibilità di scalare in aderenza. In spaccata con le gambe, poteva vedere il vuoto sotto. Era impressionante quanto entusiasmante. Continuò a scalare per raggiungere la meta, per realizzare il suo sogno. Il cielo si era rasserenato ed ora si stavano accendendo una moltitudine di stelle. Davide cercò di cogliere



l'essenza di quel momento, quando superò l'ultimo piccolo strapiombo e si liberò dell'immenso tetto e del grande pilastro. Si fermò su un pulpito e fece sosta. C'erano colonnine dappertutto; vi ci infilò subito dei cordini. Ora, era in piena sicurezza e poggiando la testa contro la roccia scoppiò in un pianto liberatorio. Ce l'aveva fatta. Il suo coraggio era stato premiato. La mente vagava senza risposte del perché bisogna correre tanti rischi e soltanto per scalare una cima. La montagna a volte ti chiede tutto: ti porta al limite, ti consuma, ti fa soffrire o addirittura morire, ma ti ripaga donandoti la sua anima. Era la sua prima vera via aperta: una grande impresa, una gioia impagabile, una soddisfazione infinita. "Fabio, sono fuori!!!", gridò con tutto il fiato che gli era rimasto in gola. Il compagno si fece il segno della croce e pensò: "Ce l'abbiamo fatta!".

Davide fissò la luna sospesa nell'aria. I suoi ricordi si confusero nell'immensità del cielo e il pensiero volò al padre. Un pizzico di malinconia affiorò nel suo cuore mentre a stento riuscì a trattenere qualche piccola lacrima. A notte fonda raggiunsero la cima. C'era un'atmosfera magica, una calma assoluta, non soffiava un alito di vento. Il silenzio era pressoché totale, un silenzio ovattato che copriva ogni cosa e che i due rispettarono, vinti e catturati dalla forza di quell'assordante tranquillità. Quella pace penetrava nel profondo dell'anima ed invitava a ringraziare Dio. Avevano superato i loro limiti. Si abbracciarono, orgogliosi di aver tentato e di aver vinto la montagna. Finalmente potevano ricominciare a sorridere e a sognare. Sotto un immenso cielo stellato si apriva un panorama magnifico sulle Dolomiti: uno spettacolo surreale, quasi lunare. Che sensazione. Sembrava che la volta celeste volesse premiare il loro coraggio, comunicare qualcosa. Impossibile da descrivere, bisognava soltanto esserci.

Rimasero per più di un'ora in vetta ad osservare le stelle cadenti, poi, alla luce della luna, stanchi ed infreddoliti, cominciarono a scendere verso l'imbocco del canalone. Si fermarono nell'attesa delle prime luci dell'alba. Erano stremati ma immensamente felici. Fame. Freddo... tanto freddo. Emozione e gioia. Fabio aveva portato, come portafortuna, la piccola armonica del compagno. "Sei stato troppo bravo. Per te ho un regalo", ed estrasse dalla tasca del pile il piccolo strumento. Davide lo portò alla bocca e cominciò a suonare una dolce melodia che si diffuse nell'aria. Il compagno non lo aveva mai sentito suonare così.

Intanto la notte stava per tramontare, lasciando il posto al nuovo giorno. L'alba non era più lontana e si notavano i primi bagliori. Il sole si presentò

all'orizzonte con i suoi raggi a scaldare le loro ossa. Erano felici. Nuovi sentimenti e nuove emozioni. I loro occhi si spalancarono all'immensità della natura. A Davide ritornarono alla mente le parole di Levi: "Se fai la felicità degli altri, Dio farà la tua!". Propose di dedicargli la nuova via.

"Pilastro Levi", disse Davide al suo maestro con una forte stretta di mano. Era una limpida giornata, piena di sole e gioia di vivere. E il giovane cominciò a raccontare la scalata, ogni passo, le emozioni vissute. Alla fine gli confidò di sentirsi spento, vuoto, a pezzi.

"È normale dopo una grande vittoria", lo rassicurò. "Lassù hai vissuto talmente oltre che quando ritorni nella quotidianità, tutto sembra piatto e provi il vuoto. Però ricordati che la vita vera, quella reale, non è su una montagna, ma quaggiù".

"Non capisco...".

"Dalla montagna potrai attingere forti valori che però dovranno servirti nella vita di tutti i giorni, altrimenti il nostro alpinismo non è altro che vivere una sbornia di emozioni". E considerò: "Purtroppo molti alpinisti non lo hanno capito".

Era difficile anche per Davide che continuava a ripetere: "Mi sento uno straccio".

"È un vuoto che presto si riempirà di nuovi sogni".

"So che ci sarebbe tanto da dire. Perché si fa una cosa del genere? Che cosa si può offrire agli altri in questo modo? Ma lassù ho provato delle sensazioni che hanno legittimato il mio alpinismo, i miei stati d'animo prima della scalata, le tante incognite, le mie paure".

"La tua gioia e commozione è la mia e rivivo nel tuo racconto immense soddisfazioni".

Davide notò sul volto del maestro una smorfia: una sensazione di tristezza, di malinconia. "Scusami Levi".

A quel punto il vecchio si ricompose e disse: "Sono tanto felice per te e per Fabio". Disse ancora: "Non merito una dedica tanto importante".

"Ti abbiamo dedicato soltanto una montagna di roccia, mentre tu sei una montagna di tutto: di forza, di spiritualità, di generosità e di amore. Lassù, mentre aspettavamo le prime luci dell'alba, ho pensato a te che mi hai permesso di compiere la mia prima, vera, impresa in montagna. Ho ricordato anche le tue parole di incitamento, la tua poesia e lealtà con il mondo che ti circonda. Mi sono detto: 'Quante volte Levi si sarà trovato nelle stesse





condizioni estreme che ho vissuto oggi?” E ancora: “Quale forza può spingere l’uomo ad andare oltre i suoi limiti?”. È incredibile, ma per un attimo ho avuto la sensazione di avere accanto qualcuno, ne ho invocato l’aiuto e... mi ha risposto!”.

Levi, commosso dalle parole del ragazzo: “Ti ha risposto!?! Come?”.

“Quando ero lassù, incastrato nel tetto e nel buio più profondo, non sapevo più come uscirne e mi sono arreso. Ho fatto un respiro profondo e ho chiesto aiuto a mio padre. All’improvviso mi si è aperto uno spiraglio che mi ha dato nuova forza e, alla fine, ho visto la luce della luna. In vetta mi sono sentito talmente piccolo di fronte all’immensità del creato”.

“Un uomo è grande quando manifesta la sua pochezza. Bravo Davide, sono orgoglioso di avere un amico tanto saggio”.

E parlarono ancora.

“Non ho mai creduto al destino, non credo che esista qualcuno che abbia già tracciato il percorso di ogni essere vivente dell’universo”, intervenne Davide.

“Il nostro cammino è nelle mani di Dio, ma a noi resta il libero arbitrio di sceglierci il destino operando il bene o scegliendo il male. Della vita puoi fare quello che vuoi. Puoi vivere procurando gioia oppure dolore, puoi creare bellezza, essere dolce o malvagio. Dipende da te la scelta. Il perché sei andato lassù a rischiare la vita, la cosa più preziosa che hai, te lo dirà il Signore nel proseguo della tua esistenza”. Un momento di riflessione.

“Caro Davide, Lui ti ha risparmiato perché ha visto quanto ami la vita e ti sta allenando per un disegno suo”.

“Non capisco”, lo interruppe il ragazzo.

“Capirai!”.

“Mi stai dicendo che una vittoria è importante, ma...”.

“Ho scalato montagne in tutto il mondo, ho superato prove più grandi di me, ho vissuto emozioni indescrivibili, ho avuto soddisfazioni, ma affrontato anche tante delusioni. La mia esistenza è stata un’altalena di gioie e dolori, ma... il momento più importante è stato quando per la prima volta ho affidato la mia vita a Dio”.



Levi, un alpinista che tutti amavano, tutti rispettavano e ammiravano, ma anche un uomo fondamentalmente solo, con i problemi di un'esistenza in salita.

Nonostante la fama raggiunta, spesso in lui c'era uno strano senso di vuoto, quella sensazione di solitudine che ci pervade anche quando siamo in compagnia. Davide comprendeva benissimo questo stato d'animo, perché anche lui, nel suo piccolo, lo aveva talvolta provato.

“Ma con la tua cecità e senza qualcuno accanto, non ti senti solo?”, chiese Davide.

“La mia solitudine? Alla mia età ormai ci ho fatto il callo. Tuttavia non si è mai soli quando si ha Cristo come compagno”.

“Che cosa significa esattamente essere cieco?”.

“È un ostacolo se lo ritieni tale, come d'altronde ogni cosa della vita. Sono cieco, ma nessuno riesce a vedere mai tutto”.

Riprese a parlare: “Sto soltanto materializzando un ricordo, sto provando la gioia di possedere qualcosa che gli occhi non riescono a vedere, ma la mente sì. È un desiderio, la proiezione e la cattura di un'immagine voluta. Viene dal buio, dall'invisibile. Vedi Davide, al buio non si perde la memoria, anzi... Si perde solo la dimensione dello spazio perché si ha bisogno di toccare ogni oggetto. Si fanno sempre le stesse cose, i medesimi tragitti, per poter memorizzare. Ma se c'è un amico che ti aiuta, che ti permette di 'volare oltre', allora si riprova la voglia di perdersi nell'infinità e si scopre il divino”.

Il giovane stava imparando da Levi che per realizzare dei rapporti autentici con gli altri bisognava riuscire ad ascoltarsi dentro, ad essere in intimità con se stessi, ma soprattutto con Dio. La loro amicizia si era fatta forte ed autentica.

Un giorno, al ragazzo venne un'idea: “Cosa ne dici se ci facciamo un fine settimana in un rifugio?”.

Levi rimase senza parole. Davide insistette ancora: “Saliamo con la jeep del gestore”.

Il vecchio rimase ancora in silenzio, paralizzato dalla richiesta. In tanti anni nessuno gli aveva proposto di ritornare sulle sue montagne. Dopo l'incidente la sua vita era cambiata radicalmente.

“Dai Levi, ci portiamo ai piedi delle cime alle quali hai legato il tuo nome”.

Aggiunse: “Sarà un momento di gioia. Organizzo tutto io”.

“Non so... è un problema”.



“Dai, siamo o non siamo una cordata anche nella vita?”.

“Sono passati tanti anni”.

“Sono certo che sarà un grande evento per te e per molti alpinisti felici d’incontrarti”.

A quel punto: “Va bene!”, esclamò Levi.

Il giorno prestabilito, il grande alpinista e il suo allievo, partirono con la jeep per portarsi in quota. Il gestore del rifugio era molto felice dell’incontro con Levi: ne conosceva le vie, aveva letto i suoi libri e per lui era una leggenda vivente. Insomma, non vedeva l’ora di averlo suo ospite.

Durante il tragitto Levi dava indicazioni al giovane: “Ora si dovrebbero vedere le prime guglie dolomitiche”. E ancora: “Siamo al ponte dell’orrido”. Il maestro ricordava il tragitto alla perfezione, come tanti anni prima. Anche Eis era felice e, nonostante i cambi di pendio, le buche e le curve, cercava di rimanere sempre seduto e con la testa retta. Paco lo imitava. Al rifugio, Levi venne accolto con tanto calore. Dopo una cena strepitosa, il gestore presentò il grande alpinista e tutti si congratularono, chiesero autografi e molte furono le domande. Levi si confrontò con ognuno di loro, portando la sua esperienza, non come verità assoluta, ma soltanto come un semplice esempio di vita.

A sera inoltrata: “Sto sognando ad occhi chiusi. Mi hai portato in un luogo che ho visto tanti anni fa e so che non potrò più rivederlo, ma sono felice!”, confidò a voce bassa a Davide.

La frase procurò nel giovane tanta soddisfazione: “Non devi dire ‘mai più’, forse è solo l’inizio”.

Poi Davide si alzò per uscire con il suo cane. Levi gli chiese di portare anche Eis, il quale obbedì volentieri, lasciando così il suo padrone da solo per la prima volta dopo parecchio tempo. Fuori la luna piena spuntava in mezzo alle guglie, era straordinariamente luminosa e tutto attorno era rischiarato quasi a giorno da una luce impressionante. Lo splendido scenario delle Dolomiti mostrava uno spettacolo fantastico. Dentro al rifugio si sentiva l’allegria e tutti brindavano e cantavano. Anche Levi cantava.

Pensò all’amico tanto felice, poi al padre ed alla mamma.

Il giorno dopo, al risveglio, dopo un’abbondante e ricca colazione: “Che ne dici Levi se proviamo a portarci sotto le rocce?”, disse Davide.

“Sono dieci minuti a piedi, dovrai aiutarmi”.

“Levi, non devi chiedermi nulla, io sono al tuo fianco per ogni cosa. Basta che tu mi dica cosa fare”.

“Dovrai starmi accanto, avvertirmi di ogni ostacolo e se perdo l’equilibrio dovrai prendermi in braccio”.

Era un sentiero abbastanza praticabile ma molto ripido.

Passo dopo passo, con il bianco bastone che picchiava su ogni masso, lentamente Levi e il suo compagno salivano. Raggiunsero la parete: l’attacco della via normale.

“Siamo arrivati”, disse Davide.

In risposta Levi si appoggiò alla roccia e cominciò ad accarezzarla. Le sue mani si muovevano, stringevano degli appigli e si fermavano: sembravano parlare, comunicare qualcosa d’importante. D’istinto il ragazzo gli domandò: “Levi, ci proviamo?”.

“A cosa!?”.

“Ho la corda, i moschettoni e...”.

“Ma se faccio fatica a camminare per terra”.

“Sul piano servono due zampe, invece sul verticale ne hai quattro”, lo incalzò Davide.

Aveva ragione, valeva la pena provarci! Levi chiese il capo della corda, se la legò attorno alla vita, senza imbraco, come facevano gli alpinisti di una volta. Anche Davide fece la stessa cosa e cominciò a salire. “Non fare tiri troppo lunghi e tieni la corda ben tesa!”.

Dopo trenta metri: “Dai Levi puoi salire!”.

Il vecchio tra se e se disse: “Se sei cieco, ci vuole un po’ più di astuzia e di sensibilità”. E mosse i primi passi sul verticale. Poi si voltò verso il suo cane: “Eis aspettami!”. Il cane si accovacciò, subito imitato da Paco, ambedue con gli occhi verso l’alto.

Davide non poteva fare a meno di osservare con meraviglia il “maestro”. Era un’emozione unica, impagabile. Si muoveva con armonia: le mani accarezzavano la roccia alla ricerca dell’appiglio, si muovevano sicure ed esperte e i piedi erano quasi sempre in perfetta aderenza. Si stava rapportando alla parete da salire, sembrava non sentisse la fatica, il pericolo e tanto meno il dubbio di non farcela. Levi era felice di quella nuova sfida. Scalava con un’energia e la concentrazione del grande alpinista. Nonostante Davide lo assicurasse con la corda tesa, il vecchio maestro era solo, con davanti degli ostacoli che potevano essere per lui insormontabili.

In quel momento non contava l’altezza della guglia o il fatto di non riuscire a raggiungerne la cima, bensì superare il problema del non vedere, senza alcuna paura e senza alcuna tensione. Si sentiva in un’altra dimensione,



libero, avvertiva che in quel momento bisognava fare i conti soltanto con la verticalità, con gli appigli per le mani e gli appoggi per i piedi. Stava rivivendo un rapporto intimo con le sue montagne e con l'arrampicata.

In sosta disse: "In fondo, prima di iniziare la scalata, mi sentivo come una piccola tartaruga appena nata che corre per gettarsi nell'oceano".

Ora, stava arrampicando con tanta naturalezza.

Tiro di corda dopo tiro, i nostri alpinisti si avvicinavano alla vetta che raggiunsero velocemente.

"Siamo in cima?", chiese Levi ascoltando i complimenti del giovane compagno di corda.

"Sì, lo siamo", rispose Davide allungandogli la mano.

Lassù, il grande alpinista si alzò in piedi a fatica, fece un lungo respiro e cominciò a girare su se stesso; poi alzò le braccia al cielo per toccarlo con un dito. Assaporava ed immaginava l'orizzonte delle montagne davanti, ascoltava il canto del vento tra le guglie e il gracchiare delle cornacchie che volevano salutare il ritorno del loro re.

Il panorama era da togliere il fiato.

"Come fai a vedere ciò che non vedi?", chiese il ragazzo. Disse ancora: "Ti ho osservato salire, arrampicavi naturalmente, come chi la vista ce l'ha, come se sapessi la posizione di ogni appiglio".

"Se hai bisogno di ciò che non vedi, devi per forza trovarlo". Aggiunse: "La stessa cosa accade con Dio, se ne senti il bisogno, anche se non lo vedi, ti assicuro che lo trovi!".

"Ho sempre pensato che adesso per te le esperienze di mondo nascessero e vivessero nella tua fantasia, ma vedendoti scalare, altro che fantasia, è stata un'emozione".

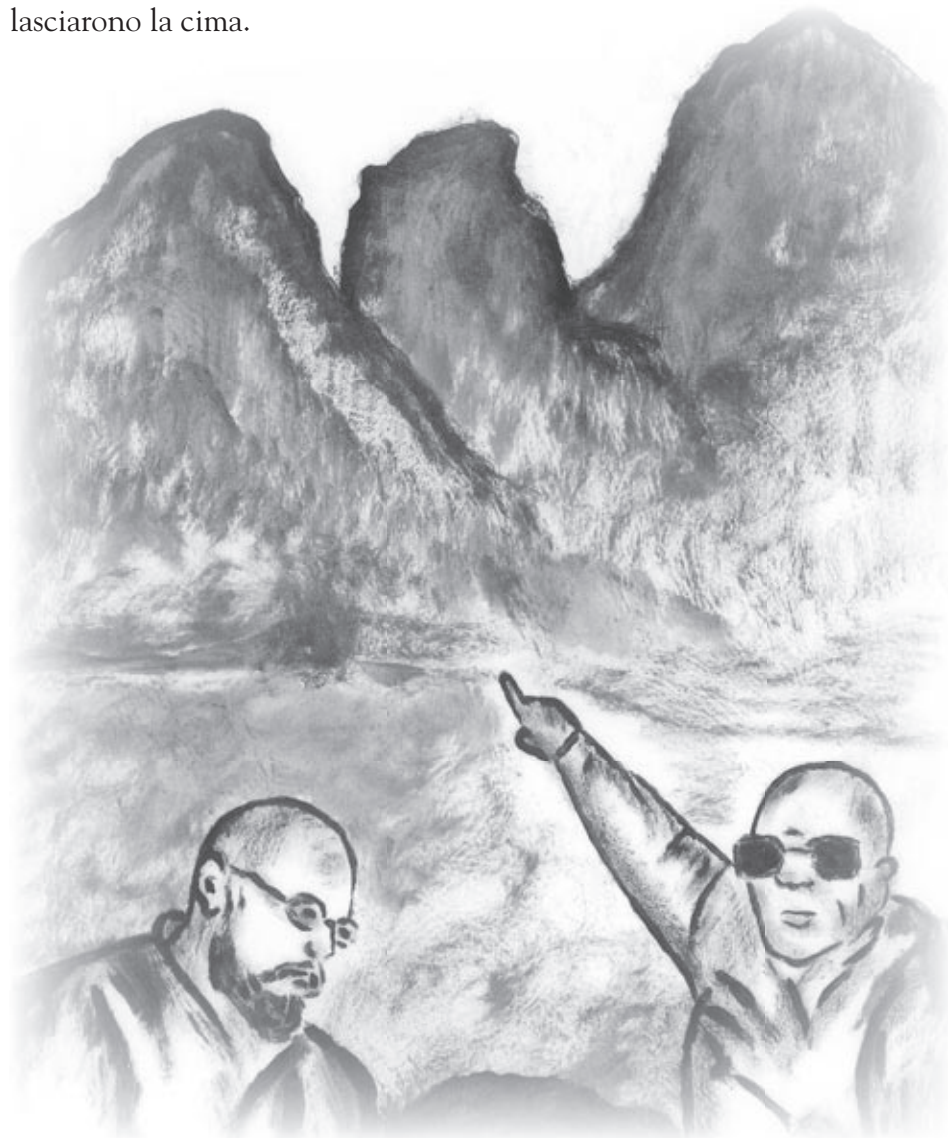
"Anche se la realtà, spesso, non mi dà la possibilità di muovermi come vorrei, anche se a volte corre soltanto il mio pensiero, ciò non significa che anch'io non stia vivendo realmente. E questa è realtà pura: sono davvero in capo al mondo, lo percepisco attraverso tutti i miei sensi, provo un'immensa gioia come tanti anni fa. Anche se non posso vedere fisicamente il panorama, me lo sento addosso, sento la maestosità e la bellezza di questa natura che entra prepotentemente in ogni poro della mia pelle. È una sensazione che non riesco a descrivere". Dopo di che: "Tu mi hai ridato la felicità della vetta e te ne sarò eternamente grato!".

Davide rimase per qualche istante impacciato, stava provando una gioia indescrivibile e tanta soddisfazione nel dividere la corda con chi aveva

fatto la storia di molte montagne. Pensò: “Mi hai insegnato che se dai felicità, Dio ti renderà felice!”.

E il vecchio, come gli avesse letto nel pensiero, esclamò: “Oggi, mi hai regalato tanta gioia, sto pregando il Signore che la dia anche a te”.

Improvvisamente cadde su di loro il silenzio, un silenzio importante e costruttivo, una sensazione che ti rimane dentro per tutta la vita. Sapevano che la discesa sarebbe stata altrettanto impegnativa quindi, a malincuore, lasciarono la cima.



*Al rifugio, Levi venne accolto con tanto calore*



Levi si alzò dalla panchina. Anche il suo cane si mise subito su quattro zampe. Quest'ultimo teneva una posizione studiata, calcolata in ogni dettaglio, stava compiendo il suo dovere, qualcosa per lui molto importante. Il vecchio alpinista mosse il bianco bastone ed iniziò a camminare.

“Vuoi che ti accompagni?”, chiese Davide.

Il cielo si stava facendo buio, nuvole scure e minacciose avanzavano velocemente e si addensavano sempre più. Si sentiva odore di temporale. Iniziò a piovere. Levi era senza ombrello.

“Dai che ti accompagno”, si fece insistente il giovane.

“No, grazie Davide! Altrimenti perdo l'abitudine all'autosufficienza”. E lentamente si avviò. Il giovane lo osservava: camminava abbastanza disinvolto battendo il cordolo del marciapiede con il suo bastone. Era sicuro di se. Fermo immobile, il cane aspettava che la strada si liberasse del traffico. Eis sapeva benissimo che avrebbe potuto attraversare solo quando fosse stata completamente sgombra di veicoli. Ad un certo momento scoppiò il temporale: all'inizio un vento impetuoso, poi una pioggia torrenziale. Improvvisamente un rumore, un'auto che sbanda, la frenata inutile e disperata, poi il terribile schianto. L'impatto fu violentissimo: Levi investito in pieno e sbattuto contro un muro.

Davide si precipitò. Attraversò la strada di corsa con l'affanno nel cuore. Davanti a lui una scena surreale: Levi era a terra, con una gamba completamente girata su se stessa, il volto rigato di sangue, ma per fortuna era ancora vivo e cosciente. Pochi metri più in là, sotto una ruota, il povero Eis invece giaceva privo di vita. Levi continuava a chiamare il cane, ma le sue grida erano coperte dai tuoni assordanti, dal vento che si era fatto impetuoso e dalla pioggia scrosciante che batteva sull'asfalto. Infine, con le lacrime mescolate al sangue, perse conoscenza. Davide non sapeva più cosa fare. Di fronte all'amico esanime ed al corpo senza vita del cane, sfociò in un pianto a dirotto. Paco si avvicinò ad Eis, lo vide immobile, con le zampe irrigidite, il pelo sporco di sangue, gli occhi fissi e freddi. Gli si accovacciò vicino come volesse far la guardia al suo maestro. Guardava l'amico e guaiva. Gli leccò prima una zampa, poi l'altra ed il muso pieno di sangue. Poi si mise seduto a fissare Davide. Il dolore del suo padrone era anche il suo. Il ragazzo capì la situazione e si avvicinò ad accarezzarlo. Arrivò l'ambulanza, caricarono Levi e lo portarono all'ospedale. Una signora accorse con



un lenzuolo per avvolgere il corpo di Eis. Poi Davide lo prese in braccio e lo portò via.

“Chi non ha mai posseduto un cane come Eis non sa cosa significhi essere amato, protetto e guidato. Era un grande cane. Mi ha insegnato tantissimo”, pensava Paco fissando con i suoi piccoli occhi il corpo senza vita tra le braccia del suo padrone.

Levi rimase per molti giorni in rianimazione, le sue condizioni erano gravissime ma stazionarie. Il quadro clinico era serio: rischiava la vita. Davide passava regolarmente a fargli visita. La sofferenza che Levi provava nell'aver perso l'affetto del suo cane era immensamente grande. Nella sua vita ne aveva passate di tutti i colori, ma la sua fede lo aveva sempre sostenuto, sapeva che anche nel dolore avrebbe trovato la forza di andare avanti e che il ricordo di Eis sarebbe rimasto indelebile nelle segrete del suo cuore. Tuttavia era stanco, stanco di soffrire per amore, di lottare, forse anche stanco di vivere. È certo, si può provare un dolore lancinante anche per la morte di un animale, simile a quello che si può sentire per la scomparsa di una persona, soprattutto nel caso di Levi, in cui entrambi erano indispensabili uno per l'altro.

“Quale forza... quali prove laceranti un uomo deve superare?”. Si chiese anche in che cosa bisogna aver fede, in un mondo fatto di tutto e di niente. Ma poi ritornò forte un pensiero: “Dio, nella vita ci mette di fronte a delle prove, a dei momenti difficili”. La mamma gli diceva spesso che tutte le prove sono fatte su misura per ogni cristiano: è una croce sopportabile dalla quale si riesce ad alzarsi meglio di prima.

Una sera Levi cominciò a delirare. Pronunciò parole che nascondevano qualcosa di terribile: “Il treno... il treno... scendete dal treno... muoversi, muoversi... Fuori! Muoversi! Dov'è il rabbino? Dai cantate... mamma, papà... dove siete? No, vi prego! Hanno bisogno di me...”. Aveva la febbre alta e continuava a parlare: “Separateli, le donne di qua e gli uomini di là... Dove sono le tue figlie? No! No! Mamma... mamma...”. Lacrime negli occhi spenti. Davide non sapeva più cosa fare. Cominciò ad asciugare il volto dell'amico cercando di consolarlo. Ma lui continuava ad agitarsi e parlare, come se avesse voluto liberarsi di qualcosa e gridare al mondo le sue pene: “Mamma...mamma... No! No!”. E ancora: “Quanti anni hai? Tu, quanti anni hai? Ho paura. Fai silenzio... Dove ci portate? A fare una doccia”.





Non smetteva più: “Via i vestiti, toglietevi tutto! Obbedite o sarò peggio per voi. Lasciate tutto per terra. Muovetevi! Andate sotto la doccia! Muovetevi! Quando avranno finito loro, entrate voi! Il fumo nero... Odore di morte”.

Dopo qualche settimana Levi riprese conoscenza, ma a causa delle fratture, la prognosi era ancora riservata. Dopo la perdita del suo Eis era molto depresso. Soffriva, ma non un lamento. Teneva tra le dita un rosario.

Quando Davide gli confidò di averlo ascoltato nel delirio parlare di un treno e di qualcuno che lo separava dalla sua famiglia, Levi rimase a lungo pensieroso. Alzò la manica del pigiama e mostrò un numero tatuato sul braccio: “È il numero dei prigionieri del campo di sterminio di Mauthausen”.

Disse ancora: “È per non dimenticare...”.

Nel periodo del campo di concentramento Levi aveva provato il dolore, la paura, il terrore, aveva vissuto la morte.

L'esperienza del suo maestro procurò al ragazzo tanta angoscia e sofferenza, sentimenti che saldarono sempre più la loro amicizia.

Davide passava tutti i giorni a fargli visita in ospedale. Nel profondo dell'animo aveva capito ciò che era giusto fare, capiva che non era stato un caso l'incontro con il grande vecchio, era consapevole di quanto era importante “raccolgere” dall'esperienza umana di Levi.

“Caro Davide, so che sei molto triste, non pensavi che la sorte si accanisse contro di me fino alla morte di Eis. E allora voglio raccontarti una storia. Un giorno il Diavolo si recò da Dio e disse: ‘Non è giusto che sia tu a capo degli uomini. Io posso dare loro tutto quello che chiedono: ricchezza, fama, potere, sesso. Tu invece dai loro solo tristezza e miseria’.

Allora il Signore rispose: ‘Dimostrami che è vero quello che dici e ti lascerò il mio posto’. Il Diavolo replicò: ‘Vedi quel cieco che cammina in mezzo alla strada aiutandosi col suo bianco bastone? Sono anni che ti prega per risollevarlo dalla sua miseria. Oggi io lo renderò ricco’. E finito di parlare pose davanti al cieco il diamante più grosso e puro che fosse mai esistito. Ma l'uomo, essendo cieco, non vide il diamante e ci inciampò contro, perse l'equilibrio e cadendo ruppe il suo bastone. ‘Maledetta sorte’, urlò, ‘possibile che debba accanirsi contro di me che non ho nulla? Adesso l'unico mio sostegno è a pezzi e non posso più continuare il cammino’. E raccolto il diamante in mano, scambiandolo per un sasso, lo lanciò via il più lontano possibile. Allora Dio prese un bastone nuovo, più bello di quello che

si era rotto e lo pose a fianco del cieco. Lui lo trovò e disse: 'Grazie Dio, della tua infinità bontà. Mi hai restituito la cosa più preziosa che il destino mi aveva tolto'. È la storia di ognuno di noi, dei segnali che ci arrivano. Nella mia vita, Dio ha messo accanto a me tanti bastoni: quando se ne rompeva uno, ne arrivava subito un altro. Il Diavolo invece mi ha più volte tentato, ma non aveva il bastone di Dio! Ancora oggi, a distanza di sessant'anni, mi riaffiorano ricordi: 'Presto, bruciate tutte le carte, tutte le prove... i russi ci bombardano'. Ero piccolo, avevo dodici anni. Non ho mai più rivisto né i miei genitori né mia sorella, sono stati ammazzati! Ho ancora impressa l'immagine di un tedesco quando mi vide solo, fuori dalla baracca: 'Alza le mani, piccolo sporco ebreo'. Ed io ho cominciato a tremare dalla paura. Allora un altro tedesco gli ha sussurrato nell'orecchio: 'Un bambino solo, perché non lo bruciamo vivo?'. Ma io sono scappato terrorizzato”.

Il giorno stava volgendo al tramonto, il vecchio parlava e Davide si accorse che stava piangendo.

“Perché la mia famiglia e non io? Ho passato tutta la vita a chiedermelo. Sono un sopravvissuto. Ancora oggi, spesso, nei momenti di sfiducia e di stanchezza rivedo l'immagine dei miei cari. Sono rimasto orfano. È stata una sfida, portarmi tutto il dolore sulle spalle, con dignità, con coraggio e con la fortuna di avercela fatta. Non avevo alternative se non quella di leccarmi le ferite e andare avanti. Soltanto con Dio sono riuscito a dare un senso alla sofferenza”.

Parlò ancora a lungo. Si aprì per lasciare al giovane alpinista qualcosa di molto importante e liberare tutto il dolore che aveva dentro.

“Chiunque salva una vita, salva il mondo intero: è una frase del Talmud, il libro sacro degli ebrei. Mi piace perché esprime, in mezza riga, più di quanto potrebbero fare tanti libri o mille ragionamenti filosofici”.

Davide lo ascoltava con interesse e con commozione.

“Vedi caro amico, durante la guerra, furono aperti dai tedeschi molti lager e poi gli stessi nazisti li distrussero quasi tutti per nascondere le mostruosità compiute. L'occultamento fu poi vano a causa della massa di testimonianze raccolte in seguito: racconti di noi sopravvissuti, diari quotidiani, spesso scritti dagli stessi aguzzini ed in cui si descriveva cinicamente la vita del campo”.

“Ci sono state persone ricattate e costrette a diventare delle SS?”, chiese Davide.



“Sì, molti! Per salvare la loro famiglia hanno messo a tacere i propri valori, dei principi morali e soprattutto il cuore”.

Disse inoltre: “Libertà e bontà sono la stessa cosa. Mi piace ricordare le vittime e tutti quelli che a rischio della loro stessa vita si adoperarono per salvarne altre. Persone del tutto normali”.

“Veri eroi”.

“Anche il bene e il male spesso camminano assieme”.

Le parole si rincorrevano come uno sciame di mosche prima del temporale. Davide aveva letto alcuni libri e con la scuola era stato ad Auschwitz: “Ho studiato che Hitler ebbe dalla sua un esercito intero di volenterosi carnefici, che non furono solo gli affiliati al partito nazista o gli ufficiali delle SS, non sarebbero mai bastati da soli a perpetrare lo scempio che fu la Shoah. Poterono contare su gente comune che brutalizzarono e assassinarono gli ebrei per convinzione ideologica e per libera scelta, sovente con zelo e con gratuito sadismo e che, per di più, si comportarono così non perché costretti, né perché ridotti alla stregua di schiavi, né perché tremende pressioni sociali e psicologiche li inducessero ad adeguare la loro condotta a quella dei compagni”.

Levi alzava ed abbassava la testa per convalidare il discorso di Davide. Poi intervenne: “La soluzione finale. Ci si chiede come fosse stato possibile nel XX secolo, nel mezzo dell’Europa, che un popolo altamente civilizzato abbia tollerato un simile sterminio di massa. Si vantavano che per uccidere donne e bambini bisognava essere coraggiosi, bisognava reprimere la pietà. Lo fecero, perché l’antisemitismo germanico era talmente diffuso, maligno, nutrito nei secoli di miti razzisti e false teorie scientifiche, da disumanizzare gli ebrei, da trasformarli nell’immaginario collettivo in una sorta di malattia. Il regime nazionalsocialista di Hitler non ha paragoni con nessun altro. Con l’inasprirsi della guerra incalzò il richiamo a migliorare l’efficienza dello sterminio di massa. Nessuno può immaginare la vera portata del piano diabolico del Führer e seguaci. È impressionante il fatto che da un giorno all’altro tanti si videro perseguitati da chi era sempre stato amico o vicino di casa. E allora qualcosa dev’essere pur successo per indurre persone del tutto normali a diventare aguzzini o a far finta di niente. Eravamo persone di razza inferiore, cioè degli ebrei, persone indegne di vivere, sorvegliati da carnefici feroci e bestiali. Ci fu il nostro annientamento. I tedeschi erano orgogliosi che la capacità giornaliera dei forni crematori di Auschwitz fosse di oltre quattromila cadaveri. E di cam-

pi ce n'erano a centinaia. Credo che molte persone siano un po' simili agli struzzi: tante volte mettono la testa sotto la sabbia per non vedere, per non ascoltare, per non agire. I problemi così non vengono affrontati, ma se è possibile spostati od evitati. Ma c'è una morale, una voce dentro che ci dice di capire e cercare la verità e l'amore".

E Davide: "Mi hai insegnato che dove si spande il male, incredibilmente nasce il bene e piano piano dilaga e alla fine vince sempre". Pensò in seguito: "Ora capisco la marcia in più che hanno gli ebrei: è la sofferenza".

"Hai proprio ragione, Dio è così potente che può ricavare il bene dal male. Però non sappiamo come". Ed aggiunse: "Nei campi arrivava gente sofferente che andava a morire. Che cosa è l'orrore? Difficile dare una risposta. In quel tempo ce n'era troppo, ma l'orrore ha mille sfaccettature. Il male spesso si presenta con il volto rassicurante, nascosto dietro ideologie comuni che sembrano normalissime, ma poi all'improvviso si manifesta ed è l'inferno! A noi il compito di lottare e svelare il male nascosto, di dare consapevolezza che senza l'amore di Dio è difficile difendersi. Ci sono state delle persone che non sono state a guardare e hanno sfruttato l'occasione a fin di bene, perché nel profondo dell'anima non potevano sopportare tanta ingiustizia e tanto male. Per un malvagio è normale vedere uccidere dei bambini, ma non per una persona che ha dentro Dio".

L'allievo non poteva tacere e lo interrogò: "Hai avuto un'esperienza altamente drammatica durante la prigionia nei campi di concentramento e hai sempre dovuto vivere con il ricordo di questa prova, il ricordo dei tuoi cari assassinati. Ma non riesci ad odiare i tuoi aguzzini?".

"Non riesco ad odiare perché la mia fede m'insegna il perdono e poi, chi dovrei odiare? I nostri persecutori spesso non avevano un'identità ben precisa e, alla fine della guerra, sono spariti nel nulla, così come dal nulla ci erano piombati addosso. Sono stati migliaia di demoni che si sono impadroniti di loro. L'unica cosa che veramente mi fa arrabbiare è ascoltare chi vuole negare lo sterminio o chi addirittura inneggia a quella gente, ma anche questo è opera del male".

"Sei straordinario! Così ci insegni il perdono, che bisogna scegliere, sfruttare l'occasione e lottare per il bene comune...".

"Ci sono persone che scelgono di soffrire per gli altri, sono dei parafulmini. Gli atti d'amore possono davvero scongiurare guerre e devastazioni. Insomma, un gesto di carità può cambiare il mondo intero. E questo se-



guendo l'esempio di Cristo: con la preghiera, il digiuno, il sacrificio di se stessi, con la gioia ed il bene".

"Mi piace pensare che Dio possa essere orgoglioso di me e soltanto per un po' d'amore che riesco ad elargire".

"Bisogna imparare a dipendere da Dio in ogni nostra scelta. Lui comprende il nostro dolore, lui vive in noi e prova le nostre emozioni".

"Tanto è grande l'amore di Dio per me?", domandò il giovane.

"Sì, Davide!".

Il dialogo era stimolante e profondo.

Ancora Levi: "Le passioni sono buone quando contribuiscono ad un'azione di bene, sono cattive in caso contrario. Esse possono essere spunto d'amore, o viceversa di perversione e vizio. Il piacere e l'armonia sono principi universali del benessere, validi per tutto e per tutti, ed è possibile utilizzarli per cambiare modo di vivere, seguendo ciò che si vuole realmente. Si spera che l'uomo non permetta più simili atrocità. Tutta l'umanità aveva sofferto e Dio aveva gioito quando si rese conto che l'uomo aveva imparato e chiesto perdono. Dobbiamo essere appagati per le piccole grandi cose che Dio ci ha donato. È stata una lezione per l'umanità ed ora abbiamo l'opportunità di scegliere l'amore, la misericordia e la carità verso chi soffre. Ci sono ancora situazioni in parecchie nazioni che non sono tanto diverse dal regime nazista".



Un vento gelido scuoteva gli alberi ed i rami sbattevano tra loro per poi staccarsi, come in un gioco. Si avvicinava l'autunno. Levi non stava bene. Tutti i giorni Davide si recava da lui, ma non più per parlare di alpinismo, bensì della sua vita. Il vecchio lo stava rendendo partecipe di fatti vissuti mai raccontati prima e lui, per la prima volta, scopriva un mondo nuovo, sensazioni ed emozioni diverse, percepiva la vera grandezza di un uomo diventato famoso soltanto per aver scalato delle montagne. Come un fiume in piena Levi raccontava: "Avevo tredici anni. Non dimenticherò mai quando vidi i primi soldati americani. C'erano mucchi di cadaveri dappertutto. Noi ebrei camminavamo, per la prima volta 'liberi' nel campo, come dei morti viventi. Il tifo aveva colpito quasi tutti. Negli ospedali, i giorni seguenti la nostra liberazione, ho visto morire centinaia di amici. Io facevo parte di quella piccola percentuale di prigionieri che sopravvissero, ridotti ad uno stato scheletrico per anni di maltrattamenti e per la mancanza protratta di cibo. Ero talmente debole che non riuscivo nemmeno a muovermi. Un soldato alleato mi ha caricato sulle spalle. In seguito mi hanno raccontato che i campi vennero bruciati per la paura del diffondersi di epidemie. Quelle fiamme hanno cancellato ogni ricordo della mia famiglia. Pensavo di morire, ma lentamente, dopo una lunga e difficile convalescenza, ho raggiunto la completa guarigione. Ho sofferto tantissimo per riprendermi dalle torture fisiche e psicologiche, soprattutto sanare la memoria ed il fatto di non aver più rivisto mio padre, mia madre e la mia dolce sorellina. Ci sono fatti inspiegabili e tante domande a cui è difficile trovare delle risposte. Spesso noi sopravvissuti ci siamo chiesti il perché i russi o gli inglesi non abbiano bombardato le linee ferroviarie che portavano allo sterminio. Le colpe non sono quindi da attribuirsi solo ai tedeschi, ma anche a chi ha voluto chiudere gli occhi, lavandosene le mani. Non ci sono spiegazioni logiche, doveva andare così. Caro Davide, qualcuno ha parlato di antiumanesimo, io invece credo sia stato il trionfo del Diavolo. Per tutta la vita mi sono chiesto perché Dio abbia tollerato tutto ciò, un giorno glielo chiederò! Tuttavia il male non viene da Lui, ma dall'uomo".

Fece una pausa. Con una smorfia di dolore cambiò posizione della gamba. Poi citò alcuni versi di una poesia: "Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e visi amici. Considerate se questo è un uomo che lavora nel fango, che non conosce pace, che



lotta per un pezzo di pane, che muore per un sì o per un no. Considerate se questa è una donna, senza capelli e senza nome, senza più forza di ricordare. Vuoti gli occhi e freddo il grembo, come una rana d'inverno...”.

“Che inferno in terra”, disse il giovane.

“I guai non erano finiti, ero rimasto solo al mondo”.

“Dio mio Levi, come hai fatto... quanto hai sofferto?”.

“Sono stato scelto da Dio assieme a centinaia di migliaia di sopravvissuti per adempiere una missione, per portare una croce più grande di noi”.

“Missione?!”.

“Sì, il Signore mi ha fatto per un disegno suo, così ho capito il mistero della croce. La terribile esperienza mi ha forgiato di una personalità forte e coraggiosa, mi ha fatto capire che la forza di volontà e la fede ti possono cambiare la vita”.

“Infatti la tua vita è un esempio”.

“Che cos'è la vita? La vita è come un alito di vento”. Proseguì dicendo: “Per anni i media hanno parlato delle mie imprese in montagna ed anche di me: ebreo cristiano sopravvissuto allo sterminio. Servendomi dell'alpinismo ho fatto sì che la sofferenza del mio popolo non fosse dimenticata”.

“Sei grande!”.

“Ho voluto lottare perché nessuno dimenticasse e sono stato aiutato dalla mia conversione. La venuta di Cristo, del Messia che si è portato sulla croce tutti i peccati dell'uomo, ha cancellato dal mio cuore l'odio e mi ha dato speranza, amore e perdono”.

Lo interruppe il giovane: “Dio ti ha tolto molto, però ti ha ridato altrettanto”.

“Ti ho raccontato una storia terribile, spaventosa: è una delle tante della Shoah. Il nostro compito è quello di far sì che non succeda mai più. Speriamo che la denuncia e le nostre testimonianze servano ad evitare futuri e disumani errori”. Rimase per un attimo in silenzio, poi disse: “Bisognerebbe vivere in modo giusto e sereno, con la consapevolezza che un giorno si deve morire, ma anche con quella che se una sola volta nella vita hai l'umiltà di chiedere a Dio il suo aiuto, Lui si occuperà di te per tutta l'esistenza”.

In quel momento entrò nella stanza il cappellano dell'ospedale. Portava con sé l'Ostia consacrata per Levi. Nel momento della Comunione, Davide osservò per la prima volta sul volto del maestro un'espressione di grande gioia.

Il Sacerdote stava per uscire dalla stanza quando il ragazzo d'impulso disse: "Posso anch'io... Le confesso che è la prima volta dopo tanti anni. Posso?". Il Padre gli fece un suadente sorriso e gli sussurrò: "Non preoccuparti". Infine gli diede l'Eucarestia. Dopo tanti anni, Davide chiuse gli occhi e lasciò entrare Cristo nel suo cuore. Levi lo abbracciò con le lacrime agli occhi ed il giovane ebbe la sensazione di aver fatto una cosa importante.







Quando muore il proprio cane, un amico leale, buono e particolarmente caro, questo va in un posto speciale, una sorta di Paradiso, dove con altri animali può correre e giocare. Lì non ci sono problemi di cibo o di acqua e si ritorna ad essere giovani e rinvigoriti. Ma credo che anche in quel posto non si vede l'ora di rincontrare il proprio padrone", tutto ciò pensava Paco nell'improvvisa solitudine avvenuta con la mancanza del suo cane guida. Davide voleva fare qualcosa di concreto per aiutare il suo maestro e così si recò in una scuola di cani guida per ciechi. Voleva addestrare Paco a prendere il posto di Eis. Ma subito fu frenato e gli fu detto che a tale scopo erano impiegati cani di razza e che venivano addestrati sin da cuccioli. Per convincere del contrario e chiedere di fare almeno una prova, il nostro alpinista mostrò le capacità del suo cane. "Vieni", disse con tono deciso. Paco si avvicinò. "Terra", e si accovacciò. Poi: "Seduto... Piede... Resta!", e il cane faceva tutto quanto gli si ordinava.

L'addestratore volle impartire altri comandi ai quali Paco obbedì.

"È obbediente, ma da questo a diventare un cane guida".

"Le chiedo un favore: lo provi per qualche giorno e se mi dirà che non è il caso, rinuncerò all'idea".

"Va bene, non è nella prassi, ma farò un tentativo".

Intanto Paco si era reso conto dell'opportunità e tra se e se cominciò a ripetersi tutti gli insegnamenti ricevuti da Eis. Sapeva che l'addestratore, per ottenere buoni risultati, avrebbe mantenuto con lui un atteggiamento deciso, quindi doveva essere motivato, costante, coerente e soprattutto paziente.

Alcuni giorni dopo, Davide si recò nella scuola e con meraviglia venne accolto con un gran sorriso: "Paco è un cane straordinario, non ho mai visto un randagio tanto obbediente e poi... conosce la tecnica dell'accompagnamento". Chiese perplesso: "Chi gli ha insegnato tutto ciò?".

"È stato Eis, il cane guida di Levi". L'addestratore scoppiò in una risata e riprese: "Lo conosco, ma mi risulta difficile pensare che un cane possa anche insegnare. Allora noi addestratori a cosa serviamo?".

Come poteva spiegare la verità. Alla fine si limitò nel dire che fin da piccolo Paco si era rivelato un cane sensibile, obbediente ed affettuoso.

"Ciò che è incredibile è il suo fiuto straordinariamente sviluppato. Potrebbe diventare un cane da catastrofe o da valanga! Nella protezione civile

non vengono selezionati solo cani di razza, anzi spesso i meticci danno risultati superiori. Lo stesso addestramento incomincia non necessariamente con i primi mesi di vita, ma anche più avanti”.

“Sono qui perché desidero che Paco diventi la guida del mio maestro”.

“A questo punto dovrà rimanere un lungo periodo nella nostra scuola”.

“Va bene”, concluse il giovane.

Intanto il cane seguiva disciplinatamente il suo addestratore. A Davide venne una stretta al cuore: era difficile lasciare un amico tanto caro. Ma, dopo qualche metro, Paco si fermò, si voltò e ritornò dal suo padroncino per una coccola. Alla fine ritornò obbediente al fianco dell'uomo e sempre con la testa all'insù.

Un pomeriggio Levi raccontò un sogno che aveva fatto, un sogno talmente reale, che sembrava quasi una visione: “C'era una ragazza vestita di bianco e piena di luce. Ho incrociato il suo sguardo ed intravisto qualcosa di familiare. I suoi occhi: erano quelli di mia sorella che avevo visto per l'ultima volta al campo di Mauthausen. Mentre si avvicinava c'era luce dappertutto. Mi ha abbracciato. Ho sentito un calore pieno d'amore, una sensazione mai provata prima. ‘Sei tu Anna?’, gli ho sussurrato. Il suo viso risplendeva, i capelli erano lunghi. Mi sentivo bene, protetto. Mi rispose: ‘Sì, sono la tua sorellina’. Le sue parole erano affettuose, tutto irradiava una gioia immensa. ‘Ti aspetto!’, ha detto lei. E sorridendomi si è allontanata. ‘Fermati, non andare!’, ho gridato con tutta la forza che avevo nel petto. Lei si è arrestata, si è voltata e mi ha detto: ‘A presto!’. Attorno c'era una luce talmente intensa. Poi mi sono sentito precipitare. Ho visto un Angelo prendermi in braccio e dolcemente mi sono svegliato. Dall'esperienza, ho capito che l'anima esiste e che c'è un mondo migliore che ci aspetta e che il nostro corpo, alla fine, non è così importante”.

Era un giorno di primavera. Stava piovendo già dalla notte precedente. All'improvviso le nuvole sparirono, nel cielo apparve un po' d'azzurro, il sole si fece spazio dando luce, calore e vita. Davide guardò fuori dalla finestra della stanza dell'ospedale. Era la domenica delle Palme. Da alcuni giorni, le condizioni fisiche di Levi erano progressivamente peggiorate, in seguito alle sofferenze degli ultimi mesi aveva avuto un collasso. I medici non capivano cosa stesse accadendo, era come se un uomo dopo aver vissuto tanto intensamente e superato mille avversità decidesse all'improvvi-



so di essere alla fine: stanco di lottare, stanco di vivere, stanco persino di sognare. I suoi occhi erano lucidi.

Con un filo di voce, il vecchio alpinista disse al ragazzo: “La vita è un grande dono...”. Aggiunse balbettando: “Stai con Dio!”. Ebbe un sussulto e chiuse gli occhi per sempre.



ochi giorni dopo, la mamma chiamò Davide: “C’è un pacco per te”.

“Per me? E da dove viene?”.

“Credo dal Paradiso”.

Davide lo prese tra le mani, era indirizzato proprio a lui e sul retro c’era scritto: “Da Levi Ambron”.

Alzò gli occhi sul volto della madre. Lei contraccambiò con un sorriso.

Aprì il pacco e vi trovò una lettera. Sotto la lettera c’era un involucri.

A quel punto il ragazzo iniziò a tremare.

La mamma gli disse: “Non ti agitare. Leggi...”.

Col cuore in gola, cominciò: “Caro Davide, quest’anno, grazie alla tua amicizia, ho vissuto delle emozioni e delle sensazioni uniche. Mi hai fatto anche provare nuovi sentimenti: in te ho trovato quel figlio che con mia moglie avevamo tanto desiderato e che non è mai arrivato”.

Davide scoppiò a piangere. A quel punto intervenne la mamma, prese lo scritto e continuò: “Per anni ho vissuto di ricordi, ho cercato di materializzarne il più possibile, ho provato la gioia di possedere qualcosa che gli occhi non riuscivano a vedere, ma la mente sì. Grazie al tuo aiuto sono ritornato a sognare. Nelle nostre lunghe chiacchierate, tante volte ho immaginato la figura del tuo volto, infine la fantasia me ne ha suggerito uno, e quello è rimasto per sempre. È difficile convivere con la cecità. Ci vuole tanto coraggio, tanta fede e tanto amore. Sai quante volte, nel passato, mi sono rivolto al Signore: ‘Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me, fa che io veda!’. Ho invocato l’aiuto di Dio e Lui un giorno mi ha esaudito, quando ho avvertito una pace nel cuore e una serenità inspiegabile. D’allora non ho più dato tanto peso alla mia croce, anzi ho pensato che tutto rientrasse in un disegno divino e il mio primo pensiero è stato soltanto quello di avvicinarmi ed incontrare il Signore. ‘Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi ed io vi ristorerò...’, sono parole di Gesù, che mi hanno dato

nuova speranza, nuova forza, insomma mi hanno cambiato la vita. Ti ho insegnato i segreti del mio alpinismo, ti ho raccontato tante avventure, ma la cosa più importante che ho cercato di trasmetterti è la fiducia illimitata in Cristo. Spero... credo di esserci riuscito. In tutti i casi pregherò sempre per te e per la tua mamma”.

A quel punto anche la madre di Davide si commosse. Fece una pausa. Con le mani che tremavano per la commozione riprese a leggere. Levi aveva scritto una preghiera: “Signore, fammi capire! Illumina i miei passi! I miei occhi spenti sono incapaci di riconoscerti, i pensieri vanno altrove, i miei desideri si perdono. A volte sono così pieno di me stesso che non vedo nulla, non vedo più chi sta male, chi è solo, chi è povero, chi è disperato. Perdona la mia arroganza, che talvolta mi fa credere di essere il depositario del sapere, che spesso mi spinge a voler insegnare, ma quel che è peggio mi induce a pensare che l'uomo può fare a meno della propria 'croce'. Da giovane cercavo di dare un senso alla mia vita rincorrendo dei sogni ma poi, nel dolore, ho scoperto l'amore e il divino e tutto si è placato. Perché l'amore è soprattutto perdono. Mantieni in me le intuizioni vivaci della fede, il gusto della preghiera, la passione per la carità. Ricordami che Tu sei vivo! Voglio credere che di fronte al dolore del mondo nulla è impossibile a Dio. Vorrei essere più felice, meno dubbioso e meno pauroso; vorrei essere più coraggioso davanti ai sacrifici della vita; vorrei imparare ad amare. Perdona i miei peccati! Sono qui davanti a Te, fai di me quello che vuoi. Sia fatta la Tua volontà”. Lo scritto continuava rivolto adesso a Davide: “Il segreto è quello di non rifiutare la volontà di Dio su di noi. Non aver paura di arrabbiarti con Lui, perché significa che lo ami. Devi invece temere chi vuole ignorarne l'esistenza. Tutte le cose che mangiamo, il nostro organismo le trasforma ed alla fine le elimina. Solo Cristo nell'Ostia consacrata entra in noi, non per essere eliminato, ma per invitare il nostro cuore a toccare il Suo immenso amore. Grazie per l'amicizia che mi hai dato. Sono sicuro che continuerà, perché ci sono delle cose che non si spezzano mai, anzi rimangono nei nostri cuori. Il Signore ti benedica con la luce del Suo volto. Dio è luce. Caro Davide, noi siamo fatti della Sua luce!”.

Silenzio. Tanta commozione. Una lacrima stava rigando il volto del giovane. Sua madre disse: “Levi era una persona speciale, un uomo orgoglioso e pieno di dignità. È stato come una stella che brilla luminosa nel cielo. Un alpinista. Un uomo affascinante che amava la bellezza delle cose e dell'anima e che si sentiva attratto da persone che possiedono questo



dono. Lui aveva capito la tua sensibilità, la tua forza fisica ed interiore. Insomma, con te è stato bene”.

“Mamma, non so dove vanno le persone che muoiono, ma so dove restano”. E si mise la mano sul cuore.

“Levi è con Dio perché era un giusto!”.

Davide approvò con un cenno del capo, poi aprì l’involucro e con grande meraviglia trovò il dono di Levi: era una bellissima armonica. Con emozione la accostò alle labbra e cominciò a suonare. Una canzone blues melodica interpretata da brivido, carica di atmosfera e profondità. Davide suonava soffiando ed aspirando con difficili virtuosismi e con grande competenza, ma soprattutto con il cuore.



aco aveva saputo della morte di Levi. Ora il suo impegno nella scuola per diventare il suo cane non avrebbe avuto più nessuna ragione. “Peccato!”, pensò con tanta tristezza.

Ma poco tempo dopo, una frase gli diede ancora speranza di dare un senso utile alla sua esistenza: “Paco sarebbe un buon cane guida per ciechi, ma a mio giudizio ha un fiuto straordinario”, disse un suo addestratore.

“Si spieghi meglio”, chiese Davide.

“Il cane vive essenzialmente in un mondo di odori. Un odore che nell’uomo occasionalmente può riportare ad un ricordo, nel cane diventa un segno indelebile e recuperabile in qualsiasi momento dalla sua memoria, anche nel tempo. Con il suo fiuto raccoglie informazioni importanti e capisce il mondo che lo circonda: è in grado di individuare sostanze chimiche, stupefacenti, esplosivi e quant’altro. Si dice anche sia capace di capire gli stati d’animo e le emozioni delle persone e degli animali, come addirittura riconoscere alcune malattie. Sono animali essenziali, impiegati nella ricerca delle persone, anziani o bambini che si sono persi, gente sepolta sotto le valanghe o le macerie di un terremoto”.

“Terremoto? Ho già sentito questa parola”, pensò Paco sempre più incuriosito.

“In questi casi è necessario intervenire il più presto possibile su terreno aperto. Per questo è nata l’unità cinofila della ‘Protezione civile’, dove il cane e il suo conduttore sono addestrati per la ricerca. Tra di loro nasce un legame unico che implica anche un naturale coinvolgimento personale”.

“Ma, non so! Io sono un alpinista”.

“Meglio ancora, perché per operare su certi terreni ed in situazioni estreme ci vuole coraggio, volontà ed esperienza, doti che a voi alpinisti non mancano. Se vuoi provarci penso io a tutto: contatti, scuola ed al resto”. Disse inoltre: “È una scelta importante, perché ci vuole molta pazienza da parte tua e richiede molto tempo e costanza, ci vuole un buon rapporto tra cane e padrone, che voi già avete, ma alla fine la soddisfazione di essere utile agli altri, di salvare anche delle vite”.

Paco si avvicinò a Davide e cominciò ad abbaiare.

“Va bene, sarai un cane utile nella ricerca di dispersi”, pronunciò il nostro alpinista accarezzando la bestiola. Quest’ultimo fece tre salti su se stesso dalla gioia. Iniziò così la loro esperienza nella scuola cinofila della Protezione civile. In pochi mesi superarono brillantemente il corso.



Raccontavano i soccorritori: “La terra trema di continuo, bisogna fare molta attenzione. Paesi completamente distrutti e tanti morti. Ci sono ancora crolli e sono molte le persone rimaste sotto gli edifici”.

Terremoto... terremoto... terremoto. Da alcuni giorni quella parola era sulla bocca di tutti. Paco ora sapeva benissimo cosa significasse. Con Davide aveva ascoltato il capo della scuola che invitava tutti a partire. Disse: “L'intervento delle unità cinofile deve essere tempestivo ed efficace. I segnali di presenza umana passano dalle sacche d'aria nel terreno ed il tuo cane in questo caso è indispensabile”.

“No... ancora quella macchina infernale”, pensava Paco mentre con uno sbalzo saliva sull'elicottero. “Non sopporto tutto questo caos, queste vibrazioni, il forte odore di carburante, il rumore”. Si guardò attorno e, con meraviglia, si accorse della presenza di un altro cane. Era incredibilmente assomigliante ad Eis: stessa razza, stesso colore di pelo, stesso portamento. Si ricordò degli insegnamenti del vecchio amico e subito si accovacciò.

“È il tuo primo soccorso?”, chiese a Paco.

“Sì”.

“Anche il tuo primo volo?”.

“Ne ho fatto qualcuno per addestramento. Ho avuto modo di effettuare prove di volo ed imparare a comportarmi nel modo più giusto, sia salendo che scendendo da questa macchina infernale”.

“Ci si abitua a tutto, quando si ha una missione da compiere”.

“In che senso?”, incalzò Paco.

“C'è stato un terremoto e tra non molto ti troverai sulle macerie ad annusare... a cercare... Noi siamo i protagonisti, da noi dipende la salvezza di molte persone”.

“Non vedo l'ora di essere in azione”.

“Proverai una soddisfazione impagabile, ma sarà dura”.

“In che senso?”.

“Credo che dovremo calarci nel vuoto”.

“Calarmi come!?”.

“Sarai in braccio al tuo padrone, ma tutti e due sospesi”.

“Finora sono sceso, ma saltando dall'elicottero a terra”.

“Io invece sono stato addestrato persino a lanciarmi, tuffandomi molti metri sopra l'acqua, per raggiungere e portare in salvo persone in difficoltà”.

Paco rimase in silenzio. Tanta era la preoccupazione e la tensione.

“Stai sereno, non è un problema. Invece ti consiglio di concentrarti per capire con il fiuto se sotto le macerie c'è la vita o la morte. Quando la stanchezza t'impedirà di distinguere gli odori, ricordati che è meglio riposare. Comunque il tuo padrone ti guiderà in tutte le scelte, ma nella ricerca dovrai essere autonomo”.

“Non vedo l'ora di posare le zampe a terra”, disse Paco.

“Bene! Noi cani da salvataggio abbiamo un cuore eroico che batte nel petto”.

Ambedue se ne stavano lì, ad aspettare che l'elicottero li portasse a destinazione. L'adrenalina per l'attesa stava salendo, sapevano che ben presto si sarebbero proiettati in una corsa contro la morte. Quando il portellone del velivolo si aprì, il vento gelido della notte entrò rabbioso e la terra piena di macerie apparve ancora più fredda ed ostile. Un uomo, sotto, si sbracciava per attirare l'attenzione, non restava che atterrare. Impossibile: il terreno vicino era tutto sconnesso. Scattava dunque il bisogno di calare soccorritore e cane con il verricello. Davide si portò con Paco verso l'apertura e si lasciò legare al cavo, assicurò il suo cane, lo prese in braccio e si abbandonò di peso sul cordino metallico.

“Buona fortuna!”.

“Anche a te”, rispose Paco salutando l'amico.

Ruotando su loro stessi si spinsero fuori ed iniziò la discesa. Il vento era ancora più forte e l'aria umida e fredda, mentre i potenti fari dei vigili del fuoco illuminavano a giorno lo scenario quasi surreale. A terra Davide si sganciò dal cavo e mise subito il cane in libertà. Qualcuno alle sue spalle gli venne in aiuto. Guardandosi attorno vide la gente con il naso all'insù. Poi il rumore assordante del motore dell'elicottero si allontanò e sparì nuovamente nell'oscurità. La calma tornò e il silenzio si fece pesante.

Le dimensioni reali della tragedia si palesavano con lentezza, ma risultava chiaro fin dai primi contatti e dalle prime verifiche che era accaduto qualcosa di eccezionalmente grave. Nel silenzio di montagne di macerie, c'era una polvere soffocante. Si avvertiva che in quel paese non c'era più vita. Era notte fonda, piena di tensione, nel buio soltanto i fari dei vigili del fuoco illuminavano un po' l'ambiente. Uno spettacolo allucinante. La paura nei volti delle persone che piangendo scavavano con le mani per liberare i propri cari.

La terra ricominciò a tremare. Paco avvertiva anche le più leggere vibrazioni. La gente era esasperata e ad ogni scossa era il panico. Un vigile del





fuoco raccontava la scena triste di un papà che aveva trovato la moglie e la figlia, ambedue morte. Situazioni dolorose ed impressionanti.

Ciononostante Davide si rese conto che bisognava decidere in fretta come agire, cercando di non farsi coinvolgere, per non disturbare Paco che avvertiva ogni sua piccola emozione. Al cane venne fatta indossare una pettorina fosforescente per essere riconosciuto e visibile nell'oscurità. Poi venne liberato dal guinzaglio e dal collare.

Davide dette l'ordine: "Vai Paco... cerca!".

"Che emozione!", pensò mentre cominciava a vagare sulle rovine per cercare qualche superstite. In questo caso si può sicuramente dire che il miglior amico dell'uomo è proprio il cane. Si muoveva incurante dei ferri, dei vetri che potevano ferirlo, con il naso per terra, girava in tondo e non si fermava mai.

All'improvviso cominciò ad abbaiare e scavare freneticamente senza preoccuparsi di farsi male. Si avvicinarono alcuni soccorritori con le orecchie a terra per ascoltare se dalle profondità arrivava un suono, un qualche debole lamento. Piano piano cominciarono a scavare con le mani, spostando pezzi di muro con i ferri dentro e tutte le cose che trovavano e che, prima della tragedia, erano parte integrante della quotidianità delle persone che vivevano in quel luogo. Dopo un po' fu trovata una chiazza di sangue e un uomo che ancora respirava.

E il loro compito su quelle rovine era esaurito. Si spostarono in un altro posto. Altre ricerche, altre emozioni, altri dubbi, infine nuove soddisfazioni. Tutti scrutavano Paco con grande meraviglia, consapevoli che nessuno avrebbe potuto fare un tale miracolo. Davide si era addestrato e conosceva l'importanza di non farsi coinvolgere. Tutto doveva essere un compito da portare a termine.

"Vai... cerca!".

Grazie al suo straordinario fiuto furono trovate molte persone, alcune ancora in vita.

Tutti scavavano. La gente era traumatizzata dall'evento, ma tutti volevano che il cane fosse portato su ciò che restava delle loro abitazioni, gridavano, imploravano piangendo di essere aiutati a trovare i loro cari. Purtroppo affiorarono tanti morti, ma grazie all'impegno instancabile di Paco, qualcuno fu rinvenuto ancora vivo. Continuarono senza sosta. Davide sapeva che nessun mezzo tecnologico avrebbe potuto fare quello che stava facendo il suo cane e che un intervento rapido avrebbe

salvato qualche vita. Paco era in grado, grazie al suo fiuto e all'addestramento ricevuto, a ritrovare persone nella più completa oscurità, anche in mezzo al fumo e ai rumori, sapeva persino comunicare se la persona sommersa era viva o morta, eccitandosi ed abbaiando festosamente nel primo caso oppure ululando con lamenti e con la coda fra le gambe nel secondo.

Nonostante molti salvataggi effettuati, tutti i soccorritori erano angosciati e tristi per la commozione nel vedere tante persone piangere la perdita dei loro famigliari. C'erano corpi straziati. Si sentivano le grida di aiuto di chi era sotto. Ma chi era sul campo, in quella notte tenebrosa, non poteva smettere: c'era troppo bisogno, tanto dolore! Il caos e la tragedia non dovevano avere l'ultima parola.

Per tutta la notte, sia Davide che Paco, rimasero sulle rovine di molte abitazioni, mentre la terra non smetteva di tremare. Di fronte al mistero di quella grande prova, la ragione cercava spiegazioni, mentre l'anima si rifugiava nel conforto della fede. Dio avrebbe ascoltato quelle grida, quelle lacrime.

Paco pensava: "Il mio padrone è stanco morto e anch'io fatico a camminare perché una punta mi ha ferito ad una zampa. Il veterinario mi ha medicato e fasciato e sto prendendo delle medicine. Sembra incredibile, ma non voglio smettere di cercare, anzi sto dando un significato nuovo alla mia esistenza e sto provando una soddisfazione immensamente grande. Anche se sono un meticcio, sono riuscito a dimostrare che con la passione, il cuore e l'impegno si può andare lontano".

Da giorni e giorni era con il muso per terra.

"Devi tenere il muso lontano da terra, mi diceva Eis ed ora, ironia della sorte, sono costretto a fare l'opposto, però dopo aver imparato a distinguere gli odori", pensava cercando.

"Sento qualcosa... qualcuno giù, molto il fondo", con il muso impiantato nelle macerie. "C'è... sì, è possibile...", si diceva mettendocela tutta.

Poi il ricordo della voce di Eis: "Prova a chiudere gli occhi e annusa, annusa... Poi dimmi cosa senti".

Finalmente avvertì l'odore della vita. Cominciò ad abbaiare, girando felice su se stesso. Abbaia, scodinzolava e con gli occhi chiedeva di controllare. Davide gli si avvicinò e lo premiò con un biscotto. Mano a mano che i soccorritori scavavano, spostando il materiale con le mani, Paco sentiva più forte l'odore di persone vive. Ci vollero molte ore, ma alla



fine vennero estratte due bambine miracolosamente in vita. Tanti furono i complimenti.

Dopo qualche giorno lo stress psicofisico era al limite. Sia Davide che Paco erano sfiniti ed arrivata sera non riuscivano nemmeno più a camminare dritti. Il cane andava un po' a destra un po' a sinistra e non riusciva più a tenere la testa dritta. Anche Davide si sentiva stanco. Bisognava fare una pausa, riposare e recuperare la necessaria efficienza e concentrazione. Oramai le probabilità di trovare persone ancora in vita erano ridotte al lumicino.



ra una notte di luna piena. Tutto era tranquillo, da più di un giorno non si sentivano scosse e si preannunciava finalmente un po' di calma. Nel tragitto per raggiungere il tendone, Paco tirò il suo padrone sopra un mucchio di macerie.

“È la casa del vecchio Salvatore”, esclamò un paesano. “Poverino, è rimasto sotto. Hanno recuperato il suo corpo privo di vita. Guarda il suo cane, è da una settimana in attesa che lui ritorni. Non vuole andarsene”, pronunciò un altro.

“Quanta tenerezza. Sa che il suo padrone non c'è più. Quanto dolore!”, pensò Paco e nel frattempo provò una strana agitazione, era come se avvertisse qualcosa, la presenza di qualcuno, qualcuno che ben conosceva. “Matita!”, pensò guardando il cane immobile. Questi alzò il muso, si guardò attorno e riconobbe l'amico di tanti anni prima. Ambedue si corsero incontro abbaiando e saltando per la gioia dell'inaspettato incontro. Il nostro alpinista non capiva cosa stesse accadendo, era tutto così strano, sembrava che i due cani fossero amici da sempre.

“Ciao Paco”.

“Ciao Matita”.

Poi si misero l'uno di fronte all'altro.

Disse Matita: “Caro Paco, mi ero promesso di starti vicino ed aiutarti a crescere, non volevo abbandonarti piccolo, solo ed indifeso. Purtroppo mi presero e mi rinchiusero in un canile. Ci rimasi a lungo, con tanta malinconia nel cuore. Un giorno arrivò Salvatore, che decise di prendermi con sé. Con lui feci un lungo viaggio e arrivai qui”. Chiuse per un attimo gli occhi: “Ora lo sto aspettando”.

Nello stesso istante Davide chiamò il suo cane che, per la prima volta, non obbedì al richiamo. “Paco vieni!”. E ancora: “Paco... Paco... ti ho detto di venire!”.

Il cane fissò dritto negli occhi il suo padrone: voleva lanciargli un messaggio. “Che ti succede”, disse legandolo al guinzaglio. “Che strano”, pensò mentre lo tirava con forza lontano. Tutti si accorsero con stupore che il cane del vecchio aveva lasciato le macerie e che seguiva in lontananza l'amico ritrovato. Non c'erano più dubbi: i due cani si conoscevano. A quel punto Davide chiese informazioni e scoprì che un anno prima Salvatore era arrivato in paese con quel cane che aveva trovato nella città dove lui e Paco abitavano.



“Ma, allora, è lo stesso cane che viveva con Paco sotto la scala della vecchia casa?”, si disse con convinzione fissando il grosso terranova. È incredibile: il destino aveva fatto incontrare nuovamente i due animali dopo molti anni e ad un migliaio di chilometri di distanza. Forse il miracolo dell’amicizia.

Gli ritornarono alla mente le parole di Levi: “È strana la vita, che un giorno ti toglie e un altro ti dà”.

Decise di chiamare la Scuola: “Ho trovato un terranova. È un bel cane...”, e raccontò la sua storia.

“Portalo con te, lo addestreremo al salvataggio”.

Nella tenda la gente sembrava impazzita dal dolore e dal terrore di altre scosse. Alcune donne pregavano con fervore sotto il ritratto della Madonna. In un angolo spuntava dalle coperte il dolce viso di una bambina con gli occhi chiusi.

Davide raggiunse la sua branda. Appena steso si addormentò profondamente. I due cani rimasero un momento immobili e poi si accovacciarono al suo fianco. Attorno c’erano altre persone: chi dormiva, chi riposava, chi parlava e chi piangeva. Altri cani comparivano vicino ai loro padroni. Avanzavano barcollando per poi accovacciarsi con dei forti sospiri. Paco e Matita stavano per addormentarsi, quando avvertirono accanto la presenza di qualcuno: era una bambina.

“Come ti chiami?”, chiese lei con dolcezza accarezzando il cane di Davide.

“Paco”, fece lui cercando il suo sguardo.

“Voi cani che trovate le persone vi chiamano gli Angeli a quattro zampe”. Paco alzò il muso soddisfatto. La piccola si mise tra i due animali stringendoli a se. Era tanto felice. Matita, annusando le sue manine, pensò: “E tu piccola come ti chiami?”.

Lei, come lo avesse capito, rispose: “Io... io mi chiamo Speranza”.

Poi chiuse gli occhi e si addormentò. Tutti e tre uniti. Allo stesso modo di tanti anni prima, sotto la scala di una vecchia casa.



## *Conclusione*

Oggi sono quasi quindici anni che ho pubblicato il mio primo libro “Lasciami volare”. Ho letto e riletto vecchie pagine e mi è venuta spontanea una riflessione: non ho mai seguito verità assolute se non quella di un Dio che m’invita ad amare. Lui non mette al centro della nostra vita leggi o regole da osservare, ma ci dona la libertà di scegliere, di considerarci parte integrante di questa umanità, senza pregiudizio alcuno, puliti da ogni forma d’intolleranza, di prevaricazione e di superiorità. Questo è il bene che deve scaturire da ognuno di noi e che ci ha donato Gesù che per nostro amore si è fatto uomo. L’uomo-Dio che ci ha insegnato il perdono con le sue stesse parole: “Chi è senza peccato scagli la prima pietra”. Questo è il mio Signore. Delle volte ci sono persone che si definiscono non credenti o agnostiche che hanno molta più spiritualità e predisposizione all’amore di tanti che invece si nascondono dietro al paravento della religione.

Quando scrivo lo faccio di getto, poi rileggo e cerco di mettermi nei panni del lettore e di instaurare un rapporto, una linea immaginaria che mi unisce a lui. Alla fine è difficile sapere quello che veramente sono riuscito a dare, tuttavia, con l’esternazione di valori fondamentali e di tante testimonianze, sono certo di trasmettere qualcosa di utile. È questa la motivazione che mi spinge, tutti gli anni, a mettermi in gioco.

Non mi ritengo il custode della verità! Io credo che ogni persona ha una propria visione delle cose, l’importante è confrontarsi, ma altrettanto chiudere gli occhi e lasciarsi trasportare dal bene che scaturisce dal cuore. Non solitudine quindi, ma stare con la gente, proporre, costruire assieme, condividere esperienze, anche se spesso è difficile e magari è molto più

semplice chiudersi in se stessi e circondarsi solo di persone che non sono in contrasto con il tuo modo di pensare e di agire.

Ho scritto questo libricino, identificandomi in parte in ogni personaggio del racconto, evidenziando i valori in cui credo, cercando di dare un'impostazione quanto mai più essenziale ed umana, dando così rilievo ad i miei punti di forza e pregi, ma anche, seppur più celatamente, ai miei difetti ed alle mie debolezze.

Alla fine non sapevo come intitolarlo. Lo spunto mi è venuto da uno scritto tratto dal diario di Fabio Giacomelli, amico e compagno di corda in tante avventure e caduto durante un'ascensione sul Cerro Torre in Patagonia. C'è una frase che mi ha colpito: "È un sogno che continua, un'avventura senza fine. Sogni e ancora sogni, fatiche a volte immani, altre volte ti chiedi perché, ma poi abbassi la testa e vai avanti. Basta un momento per alzare lo sguardo e capire perché sei nuovamente qui...".

"Sogni... ancora sogni" è diventato il titolo del mio nuovo scritto.

Quante persone muoiono per rincorrere i propri sogni, alcuni sono diventati dei miti, altri degli eroi; tuttavia mi piace pensare che il vero eroe sia colui che sa rinunciare ai propri sogni e soltanto per fare la cosa giusta.

Levi, il protagonista del racconto, dopo essere sopravvissuto giovanissimo al campo di sterminio di Mauthausen, servendosi dell'alpinismo ha raggiunto i suoi sogni ed è diventato un personaggio di fama mondiale. Ma un incidente in montagna gli ha causato la cecità e tutti i suoi progetti e ciò in cui credeva svaniscono in un baleno, come d'incanto. Tuttavia non cade nella disperazione e nonostante la perdita della vista, scopre l'amore di Gesù e tutto acquista un nuovo significato. Anche Serenella aveva tanti sogni nel cassetto, purtroppo la maggior parte infranti. Tuttavia, prima di morire, con il cuore pieno di serenità mi disse: "Stai con Dio ed io sarò sempre con te", e la mia vita cambiò e... in meglio!

In Levi ho riconosciuto il maestro. Anch'io come lui e come alpinista sono stato un istruttore e, senza la presunzione di voler essere un esempio, ho voluto andare oltre la passione per le montagne testimoniando la mia illimitata fiducia in Dio e la voglia di solidarietà. Il maestro è colui che nei confronti della vita si sente un allievo, si comporta con umiltà e riesce a risvegliare nuove coscienze ed indirizzare al bene. È colui che è riuscito a migliorare se stesso, si è arricchito per poter divenire una vera guida, ha ascoltato il cuore, ma soprattutto è un esempio, un punto di riferimento capace di condividere il cammino verso la luce della sapienza, verso la



pace e l'amore, verso l'immensità di Dio! Oggi, che non sono più giovane, mi piacerebbe essere come Levi, un maestro buono che, nonostante segnato dal dolore, non ha mai smesso di credere e cantare alla vita, ha trasmesso la passione per l'alpinismo e per Dio con fatti concreti e non con le chiacchiere. Ma troppi sono i miei limiti. È impossibile pensare di cambiare il mondo senza intervenire radicalmente su se stessi. Per poter amare gli altri bisogna prima di tutto trovare definitivamente la pace in noi, accettarci completamente, perdonarci. Come si può fidarsi di Dio e del nostro vicino di casa se non ci fidiamo neanche di noi stessi? È tutto così magnificamente collegato: Dio, noi e gli altri. Questi sono gli insegnamenti di Levi ed i principi che ogni giorno vorrei fare miei. Invece spesso ho paura del futuro, soprattutto per la mia famiglia, ho paura che possano soffrire. Dovrei ricordarmi che la nostra vita non ci appartiene e che tutto è frutto della Provvidenza, ma è difficile... Il guaio è pensare di essere il fulcro dell'esistenza, quando invece siamo nulla.

Sì, il grande alpinista ha paura e non ho difficoltà ad ammetterlo, ma è un sentimento che mi fa pensare anche a qualcosa di migliore: per vincere la paura c'è soltanto l'amore. L'amore è più forte della morte, del potere, più forte del denaro, del rancore e di ogni male.

Mi sono identificato anche in Davide: l'allievo che per caso trova il maestro di cui ha bisogno. Insegnare è un'arte, ma imparare è sicuramente molto più difficile, perché ci vuole anche tanta umiltà. Davide ascolta, assorbe e cresce, mettendo in pratica gli insegnamenti. Con Levi consolida anche la sua fede ed impara che Gesù è venuto al mondo per salvare l'uomo, per indicargli, con il suo sacrificio, un cammino libero da ogni male. Così, oltre che ad un effettivo miglioramento nell'arte dell'arrampicata, avviene collateralmente dentro se un altro profondo mutamento, una nuova consapevolezza, la certezza di un Dio accanto, una nuova speranza di giustizia in un mondo che sembra allontanarsi sempre più dal bene.

Con Davide sono ritornato adolescente, quando i miei sogni erano obiettivi da raggiungere: alcuni sono riuscito a concretizzarli, altri si sono cancellati lungo la via. Ogni attimo è stato importante per costruire il mio futuro, ho desiderato straordinarie avventure ed è proprio per inseguire alcuni dei miei sogni che ho iniziato a scalare. Oggi il mio sempre è soltanto con Dio, che mi da speranza di una vita migliore e di eternità; ho provato il dolore, ma attraverso esso è avvenuta una crescita morale, prova

questa che anche da un'esperienza negativa si può trovare un arricchimento interiore.

Da un piccolo cane meticcio ho imparato che nella vita, nonostante tante difficoltà, possiamo riuscire ad emergere e realizzarci nella società. Paco mi ricorda di lottare per i propri ideali, di lasciarsi andare alla ricerca della serenità, nonostante i colpi avversi ed il destino di un'infanzia difficile. Ho chiesto al Signore che, quando la morte busserà alla mia porta, nonostante le mie innumerevoli colpe, mi prenda con se e lo faccia magari mentre sto soccorrendo qualcuno. Conto sulla sua immensa bontà!

Eis, il cane guida di Levi, si è realizzato in pieno fin da piccolo, senza dover passare per tante prove. Ha scelto il bene dal principio e la sua vita ha avuto un senso. Questo c'insegna che il segreto sta in noi, nel nostro cuore, nello smettere di preoccuparsi per se stessi e dedicarsi agli altri. Dovrei farmene una ragione di vita. Invece mi rendo conto di essere un pover'uomo, però con il dono della fede e la certezza che con l'aiuto di Dio tutto è possibile.

In un attimo è trascorsa la mia vita. E di tutte le cose che ho imparato ce n'è una che le supera tutte: se cerchi la felicità, se vuoi essere sereno e veramente libero, devi amare e lasciarti amare da Dio.

## *Grazie di cuore*

A proposito di amici...

“Ciao Mario, come va?”. E senza dargli il tempo per rispondere aggiunsi:

“Ho un’idea! Non so... vorrei scrivere qualcosa per il prossimo Natale”.

“Ma... Giuliano, in questo momento ti vedo troppo stanco. Forse faresti meglio a riposarti!”.

“Lo sai che i miei libri sono attesi da molte persone e i bambini di ‘Serenella’ hanno tanto bisogno d’aiuto”.

“Sì, ma rischi di riempirti di nuovi impegni. Potresti crollare”.

“C’è Dio e Lui mi aiuterà!”.

Dopo un attimo di silenzio: “Hai iniziato a buttar giù qualcosa?”.

“Ti ripeto: ho un’idea... Vorrei scrivere una storia che sia un po’ vera ed un po’ inventata”.

“Ho capito: un romanzo, ma con qualcosa di tuo dentro”.

Mario Moschini è al mio fianco da molto tempo. È grazie a lui se i miei libri possono nascere di corsa. Lui mi aiuta nelle correzioni, mi da dei preziosi consigli. Mi piace avere la sua opinione perché è un poeta e capisce la mia poesia, la mia voglia di comunicare, di manifestare agli altri l’intensità di momenti vissuti, di testimoniare, di esternare le mie emozioni ed i miei sentimenti. È incredibile come Mario riesca a penetrare nel mio interiore e nel mio modo d’essere, a capire e comprendere i miei pensieri, le mie profonde meditazioni, le mie sensazioni: gioie, dolori, momenti di tristezza, tanti sogni. Insomma, si mette ad ascoltarmi come fossi un testimone puro di verità, come se stesse a sentire un bambino. Sì, a volte mi sento un bambino, che scava dentro i suoi giocattoli, che vorrebbe sentirsi protetto, ma che si butta nelle sue illusioni, con semplicità, alla ricerca di quell’essenza

pura, genuina e generosa delle cose. Allora, se la poesia è perdere tempo ad ascoltarmi ed aiutarmi a farmi ascoltare, è un atto d'amore e di grande amicizia. Anche Micaela è in questo gruppo d'ascolto. E allora posso scrivere, buttar giù pensieri, raccontare e raccontarmi a ruota libera, con la consapevolezza di non essere solo, di poter contare e confrontarmi con degli amici, con delle persone che hanno capito e condividono la stessa poesia. In molte occasioni, specie durante delle interviste, mi hanno chiesto come, nella vita, avessi potuto fare tanto. La mia risposta è inequivocabilmente sempre la stessa: "Seguo soltanto i segni che Dio mi mette davanti, quindi non sono il solo artefice delle mie azioni, bensì di qualcuno ben più grande!".

Una domenica, mentre a piedi per le vie del centro, mi stavo recando alla santa Messa nella chiesa di Loreto a Rovereto, il mio occhio fu attratto dall'immagine molto bella di un quadro: era un tramonto in Dolomiti. In quel momento la mia attenzione fu catturata dalla forza di quel dipinto. L'amico Fulvio m'invitò a visitare la mostra della sua compagna. Guardai l'orologio ed entrai nel locale. E così feci conoscenza della pittura di Elena Tutik; nei suoi quadri c'era tanta energia, ma anche tanta delicatezza, molti raffiguravano paesaggi alpini, montagne, e ciò che più mi emozionava era l'armonia dei colori. Scorci invernali, albe, tramonti, immaginati a quasi tremila metri d'altitudine. Se è vero che l'arte deve essere una forma di comunicazione, in quel momento Elena mi stava trasmettendo una sensazione di gioia e di pace. Entrare con lo sguardo in quei quadri evocava ricordi di grandi emozioni, era come ritrovare nella realtà le mie montagne: pareti e guglie verticali sulle quali avevo poggiato le mie mani di alpinista. Alla fine, complimentandomi con l'autrice, presi il suo biglietto da visita e velocemente raggiunsi la chiesa. A fianco dell'altare è possibile ammirare un Crocefisso. Ai suoi piedi spesso mi soffermo e rimango in ascolto. A volte, durante l'omelia del Sacerdote, i miei pensieri vagano e mi portano delle risposte importanti. Quel Cristo mi ha dato molto. Si dice che un tempo fosse pieno di ex voto per grazie ricevute, una fonte di speranza per i sofferenti.

Ricordo un momento di tanti anni fa...

Ero andato a fare visita ad un'amica gravemente ammalata. Nella stanza c'era una Madonnina. Lucia, con grande sforzo, uscì dal letto, s'inginocchiò e cominciò a pregare. Preso da una forte commozione m'inginocchiai pure io ed intimamente feci una promessa: "...Se guarisci Lucia, ti prometto che scriverò un libro e racconterò le storie incredibili e miracolose

delle Madonnine che con molti amici abbiamo poggiato come preghiera di guarigione per tanti ammalati”.

Ciononostante, Lucia non guarì e pochi mesi dopo, volò in Paradiso. Non avrei più dovuto scrivere il libro, ma... proprio sotto il Cristo della chiesa di Loreto, sentii nel profondo del cuore un qualcosa: forse una voce, un pensiero che mi sussurrava di andare avanti e di continuare nel mio intento. E dopo qualche mese ho scritto “Grazie di cuore”. In tante altre occasioni quel Gesù in croce mi ha “parlato”, mi ha fatto capire e mi ha mostrato un cammino. Quella domenica ho sentito dentro che avrei dovuto affidare la copertina del mio prossimo libro a quella per me sconosciuta pittrice.

Alla fine della Messa, rintracciai Elena, le spiegai l'intenzione e lo scopo dei miei scritti e le chiesi se avesse voluto aiutarmi. Lei si mise subito a disposizione con gioia ed entusiasmo.

A proposito di pittrici... Se è vero che dipingere è una delle massime espressioni del potenziale umano, se tramite quest'arte si comunica, si trasmettono emozioni e si lascia un segno di se nel tempo, un quadro per un pittore è importante perché attraverso le sue intuizioni esterna le cose più profonde dell'anima. La stessa cosa accade con la poesia. E quando l'arte ha lo scopo finale di “fare del bene”, allora ci vengono in aiuto gli Angeli. Bisogna soltanto fidarsi. Sono convinto che ciascuno di noi s'impegni per fare la cosa giusta, per il proprio benessere e per quello delle persone accanto. Con questo, credo di aver interpretato il pensiero della mia cara amica Cecilia Brandano che, dopo aver dipinto per illustrare il mio libro “Ecco chi mi porta su una stella”, si ripropone per “raccontare”, con il pennello tra le dita, il mio “Sogni... ancora sogni”. Grazie anche a te Cecilia, per la tua preziosa disponibilità, ma soprattutto per l'amicizia.

Per quanto riguarda il finanziamento di questo libro, che come i precedenti sarà donato e servirà per aiutare i bambini più poveri di “Serenella”, ci sono altri amici che vorrei ringraziare...

Voi tutti sapete che le entrate a favore di “Serenella”, volano interamente ai progetti che ci giungono dai missionari, rimanendo quindi a carico di alcuni di noi le spese necessarie alla nostra attività. Però c'è qualcuno che in coerenza con il nostro spirito di dare... e soltanto dare (ed anche questa è carità) si spinge oltre, proponendosi come generosi sostenitori di queste iniziative editoriali. Come Patrizia Bortoluzzi in Santuliana, Attilio, Lisetta, Mariano, Eugenio, Mario e tanti altri. Insomma, è la Provvidenza che tocca i cuori di questi amici, tuttavia sono felice di ringraziarli pubblicamente per la loro generosità.

Un grazie di cuore a Franca per l'impaginazione e agli amici de La grafica per la stampa. Un grazie anche a Vinicio Cescatti che in molte occasioni si è reso disponibile a presentare i miei libri.

Un grazie speciale, veramente speciale, ai miei collaboratori, amici cari che con tanta generosità ed umiltà sostengono Serenella.

Con Mario e Mariano decidemmo di raggiungere la piccola guglia che sovrasta il paese di Pomarolo. Lo scopo era di poggiarci in vetta una Madonna, come preghiera di guarigione per un bambino e una ragazza gravemente ammalati. In vetta, con acqua, cemento e la pesante statua non fu semplice ancorarla. Fecemmo diversi tentativi, incastrando i ferri del piedestallo in una fessura in modo che guardasse il paese di Pomarolo; invece, l'andamento della nicchia, non lasciava altre possibilità se non quella che rivolgesse la vista sulla piccola frazione di Piazzo. Nel senno di poi capimmo che la Madonna aveva deciso di chiamare con se Serena, una ragazza dolce e speciale... come Serenella... ambedue Angeli grandi.

Per ricordare la figlia, i genitori scelsero di sostenere un progetto di "Serenella" – trasformare il dolore in amore per dare un nuovo significato alla vita – e molti bambini vennero aiutati. In questi anni, con Lucio e Teresa ci siamo spesso incontrati, particolarmente durante i concerti a Pomarolo.

Teresa mi donò alcuni suoi dipinti per il Gazebo di Serenella, con l'invito di usarli per aiutare i bambini più poveri. A casa sua le pareti erano piene di quadri di tanti colori, erano molto belli e pieni di vita. Pensai: "È strano come le persone messe alla prova, dopo tanta sofferenza, apprezzino maggiormente la vita e colgano il disegno di Dio di più degli altri". Mi ritornò alla mente una frase di padre Lorenzo, subito dopo la morte di Serenella: "Giuliano, Dio ti ha preso tanto, Lui ti darà mille volte tanto!".

I miei pensieri vennero interrotti dalla voce di Teresa. "Questo è un tramonto sul mare, questo è un campo, questo è..." e mi spiegava i suoi dipinti. All'improvviso i miei occhi si fermarono su un quadro che raffigurava dei girasoli. "Che bello", esclamai. Aggiunsi: "È il simbolo di Serenella, il girasole segue l'andamento del sole, vuole la luce, nutre con i suoi semi gli uccellini ed è in grado di bonificare i terreni invasi dalle radiazioni". A quel punto, Teresa staccò il quadro dalla parete e me lo donò.

Il gesto mi commosse e il suo quadro è una delle cose più preziose che ho in casa.

Quando organizzai con alcuni amici il viaggio a Medjugorje, chiamai anche Lucio e Teresa e, dopo la straordinaria esperienza di fede, la nostra amicizia si è ancor di più consolidata.

Al ritorno decisi nuovamente di dedicarmi a questo libro, con le ultime correzioni, per poi finalmente riposarmi. Ma... “le Sue vie non sono le nostre”. Un mattino mi alzai con un pensiero fisso, una certezza nell’anima e nel cuore, non so spiegare: era un impulso dello spirito, un qualcosa dentro che mi diceva con forza che dovevo raccontare la mia esperienza a Medjugorje. Fu anche un momento di paura. Decisi di parlare con mia moglie Nicoletta, la quale disse che forse avrei dovuto attendere e riposarmi un po’. Ma per tutto il giorno quel pensiero mi tormentò e la sera, nonostante i capogiri, ritornai al computer e ricominciai a scrivere. Tutto il resto è raccontato in un altro libro dal titolo “La mia Medjugorje”, un racconto di ciò che ho ricevuto in quella terra, completato in pochissimi giorni e che uscirà per questo Natale in tutte le librerie. Ma questa è un’altra storia.

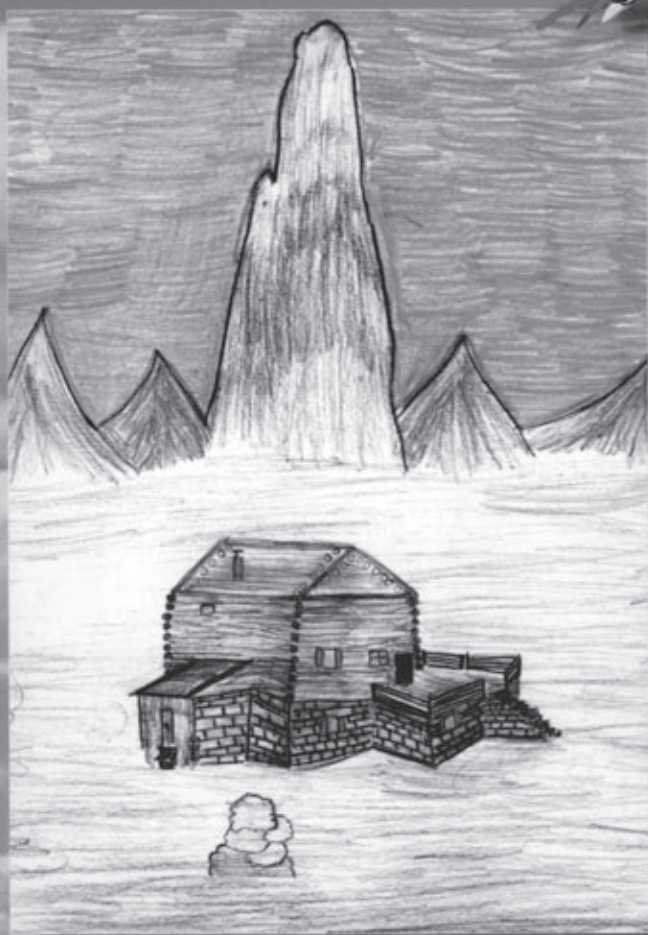
*Desideravo un dipinto che “raccontasse” Medjugorje.  
Chiamai Teresa e lei creò un quadro molto bello, pieno di significato.*





GIULIANO STEN & C.

# *Il Dito di Dio*



EMANUELLI



*La mia vita è un insieme di emozioni,  
di esperienze, di soddisfazioni,  
soprattutto di ricordi vissuti  
accanto a persone straordinarie.  
Fra tutti prevale quello di Serenella  
e di mia madre, ma anche quello di tanti amici cari  
che mi hanno coraggiosamente accompagnato  
durante il mio percorso di vita.  
Con tenacia, abnegazione e coraggio  
hanno condiviso grandi avventure,  
mi hanno sostenuto nei momenti più difficili  
con forza e calore umano si sono spesi in ogni modo  
per aiutarmi a crescere, insomma mi hanno voluto  
e mi hanno fatto sentire bene.  
Purtroppo, molti di loro non sono più tra noi,  
come Bruno Detassis e . . . la sua cornacchia.*

## *Prefazione*

*C'era una volta... un alpinista che ha fatto faticare grandi e piccoli...*

*Quante volte i giorni vissuti, o come figli, o come genitori, o come nonni, si sono conclusi con un "c'era una volta"? Quante volte si sono inventate delle fiabe o delle storie, più o meno fantasiose, per comunicare ai figli o agli amici una propria esperienza o un proprio modo di essere senza svelarsi troppo?*

*Soprattutto alla sera, quando il giorno si confonde con la notte, si avverte il bisogno di raccontare giocando sia sulla realtà che sulla fantasia, confondendo volutamente i due piani per comunicare senza voler imporre niente; quasi ci si preoccupasse solamente di voler rendere una testimonianza.*

*In questi "c'era una volta..." si racchiude un momento intimo, magico, che lega soprattutto un genitore al proprio figlio perché si ritrovano accomunati dallo sforzo di ricercare e di comunicare ciò in cui credono, ciò che ritengono più bello; in definitiva quello per cui vale la pena di vivere. Questa fatica di ricercare, ben superiore a quella compiuta dell'alpinista durante le sue imprese, accomuna, pur nella propria diversità di età e di responsabilità, genitore e figlio ed è questa avventura interiore che i più piccoli, al di là dei singoli contenuti, apprendono da questi racconti.*

Gianmario Baldi

Era la vigilia di Natale. La neve cadeva abbondante, stendendo un candido velo. Le case, gli alberi e i pini risplendevano come d'incanto. I bambini giocavano felici a palle di neve, facendo un pupazzo o andando in slitta. I bianchi fiocchi, sospinti dal vento, entravano negli occhi e rendevano più difficile il passo del portalettere intento a consegnare l'ultima posta del giorno.

Questi bussò frettoloso alla porta di una casetta povera e modesta, situata alla periferia della città, dove viveva solitario un vecchietto: "Nonno, venite, presto, che vi porto il solito pacco di Natale". Ed il vecchio con aria triste: "Sì... sì... è di mia figlia, lo metta pure lì!".

"Ma... nonno, non siete contento? Vostra figlia vi manda un pacco. Dai, dai, su apritelo con me".

Rispose ancora più malinconico: "Lasci perdere, sono tanti anni che vivo solo, nonostante la mia unica figlia non abiti lontano".

Ancora il postino: "Su con il morale! È Natale! Non dovete essere triste".

Il vecchio, a fatica, si alzò dalla sedia, aprì la porta dello sgabuzzino e mostrò uno scaffale pieno zeppo di pacchi: "Vede buonuomo! Questi 'doni natalizi' mi giungono tutti gli anni, sono di mia figlia e non ho voluto... non voglio aprirli".

"Ma perché? Perché?", incalzò il postino.

"Perché non contengono l'unica cosa di cui ho veramente bisogno: un po' d'amore!!!".

Tanti anni fa, con questa storiella molto significativa, consegnavo il "Dito di Dio" ai lettori ed ai tanti benefattori di "Serenella". Il libro racchiudeva anche le storie degli amici più cari, i più disponibili a portare avanti un

progetto d'amore e i disegni dei bambini delle scuole elementari di Pomarolo. Non posso presentarvi di nuovo i loro racconti ed i disegni, ma vorrei semplicemente ringraziarli, senza ingigantire ciò che hanno "donato", ricordandoli, anche se la mia riconoscenza è nulla a confronto della comune soddisfazione di aver aiutato molti bambini che soffrono.

Il "Dito di Dio" è stata una bella avventura, nata dodici anni fa.

Mi trovavo in una fabbrica. Un amico mi fermò per dirmi che aveva letto i miei precedenti due libri. Mi disse di esserne rimasto positivamente colpito.

All'improvviso sparì nello spogliatoio e dopo un attimo ritornò con un regalo: era una fotografia che raffigurava un prato, con una pianta in primo piano e come sfondo l'azzurro del cielo. Dietro una dedica... Lo ringraziai con un abbraccio e mentre stavo per andarmene mi fece una proposta: "Sai Giuliano cosa potresti scrivere ancora? Un libro per i ragazzi, per i bambini!".

Anch'io da un po' di tempo cullavo l'intenzione di creare qualcosa per i più piccoli, anche per quelli che non avevano avuto la fortuna di vedere le nostre montagne, ma non volevo di certo buttarmi in "un'altra avventura", almeno a breve termine. Desideravo riposare, riordinare le idee, insomma starmene un po' tranquillo. Ma quella frase, in quel momento, mi giunse come un segno. Così ho scritto alcuni episodi di una storia o meglio di una favola, anche se lo spunto mi è venuto ripensando ad alcuni momenti vissuti con il grande alpinista Bruno Detassis e... al suo corvo. L'ho fatto in un momento di dolore, perché il mio racconto è nato durante il lungo periodo di agonia di mia madre. Bruno è stato per me come un padre, un maestro di vita e di alpinismo e tra le tante cose, mi ha svelato i segreti del suo Brenta. A lui e a mia madre dedico il mio scritto.

Dopo le prime trenta pagine, scritte in poche settimane, finalmente mi sentivo in sintonia con Crac, il protagonista della favola. Avevo la tensione giusta! Attorno alla mia cornacchia avrei potuto scrivere decine e decine di pagine.

"Il Dito di Dio" ha portato tanta carità ed in breve tempo è andato esaurito ed attualmente è per me impossibile ristamparne altre copie, ciononostante ho pensato di riproporvi almeno la favola. "Sogni... ancora sogni" e "Il Dito di Dio", due favole contenute in questo libro: il mio pacco dono per Natale e per creare l'occasione e l'opportunità di rivolgere un gesto generoso a chi è meno fortunato di noi.



*“Sono sempre fra le nuvole. Sono un uomo che crede ai sogni.  
Forse è perché spero di realizzarli che li porto sempre con me;  
ma soltanto per un grande dono di Dio, sono volato oltre i miei sogni.”*

## *Il Dito di Dio*

*“Chiara, la storia che oggi ti voglio raccontare è ambientata in un posto circondato da altissimi monti di sola pietra; ai loro piedi, piccoli ghiacciai riflettono il colore delle rocce alla luce del tiepido sole. Più in basso, il paesaggio si fa dolce, con prati verdi e boschi di pini. Il colore di queste vette cambia con il passare delle ore del giorno: al mattino è di un rosa pallido, mentre al tramonto diventa rosso fuoco. Le montagne sono le Dolomiti, le più belle del mondo!”*



el cuore di queste montagne, tanti anni fa, viveva una cornacchia che in solitudine volava felice.

“Ho bisogno di stare un po’ per conto mio”, pensava, lasciandosi trasportare fino sulle vette più alte dalle correnti d’aria vicino alle pareti.

Planava accarezzata dal vento e dai raggi solari, respirando profondamente quell’aria pulita e leggera che metteva in risalto un panorama sicuramente fra i più belli. Era felice e raggianti quella cornacchia, così simile alle altre, però anche diversa, a causa della grande passione che aveva per l’alpinismo. Amava gli uomini che scalavano le montagne, ne ammirava il coraggio, la volontà e soprattutto il forte desiderio di oltrepassare i limiti della gravità che li costringevano a stare “con i piedi per terra”. Il gracchio si sentiva attratto dagli umani che avevano imparato ad amare la montagna ed a rispettarne le sue leggi.

“Sognano il volo, tentano di farlo e forse un giorno ci riusciranno, magari costruendo delle ali come le mie”, pensava il gracchio mentre volteggiava fra quelle vette.



Si era avvicinato agli alpinisti, ne aveva studiato il linguaggio e le abitudini. In molti anni aveva imparato a pensare come loro. “L'uomo...”, diceva fra sé la cornacchia, “possiede una sensibilità particolare, sa discernere tra il bene e il male, ha il dono di guardare oltre ciò che può toccare o vedere; insomma, comunica con qualcosa di grande, di invisibile, che si chiama Dio. Ho ascoltato molti scalatori mentre parlavano con Lui nella preghiera, soffermandosi sul suo amore, ringraziandolo per l'aiuto ricevuto. Quando lo fanno, cerco di immedesimarmi in loro ed in queste occasioni ho la sensazione di avvertirne la presenza anche se, in tutta sincerità, non riesco ancora ad immaginarlo fisicamente. Forse, per vederlo bisogna crederci di più! Quante cose devo ancora imparare!”.

Il gracchio trascorreva le ore della giornata volando, soffermandosi ad osservare e scrutare le cordate. Così, piano piano, si era isolato dagli altri, che invece, al contrario, svolazzavano e gracchiavano forte tra le rocce





verticali della montagna, davano fastidio, se non addirittura mettevano a rischio la vita stessa di molti scalatori.

Ed il nostro eroe, inutilmente gridava: “Statevene un po’ zitte!”.

“Fiuuuu! Fiuuu!” , all’improvviso il fischio di un sasso che precipitava dall’alto innervosì il gracchio.

“Ehi, attente con quei sassi! State attente lassù!” , gridò alle compagne che incuranti del pericolo giocavano con le rocce.

“Sciocche! Non sopporto la vostra leggerezza, non avete regole, il vostro è un comportamento negligente”.

“Cra, cra, cra... , comportatevi meglio, comportatevi bene!” , seguitava a ripetere.

“Chi credi di essere?” , le rispondevano ironicamente in coro.

Un giorno, improvvisamente nel cielo rimbombò un gran tuono.

“Un tuono? Sta arrivando un temporale!” , esclamò il gracchio rendendosi conto del pericolo. Un vento gelido e repentino percosse le sue ali, nuvole nere come l’inchiostro si illuminarono all’improvviso di lampi minacciosi e un terribile temporale lo colse del tutto impreparato. Tutti gli animali si erano presto messi al riparo, avvertendo che di lì a poco si sarebbe scatenato l’inferno. Per un momento la paura si impadronì del gracchio, completamente solo ed in balia della bufera.

Preoccupato: “Le cose si mettono male!” , brontolò. “È meglio trovare subito un rifugio”.

Le pareti delle montagne rapidamente vennero attraversate dai fulmini. Sbattendo furiosamente le ali, volò invano fra canaloni alla ricerca di un anfratto roccioso per ripararsi, quando all’improvviso una tempesta di grandine lo investì. Il ghiaccio cadeva a forma di chicchi grossi come noci. Era impossibile resistere a tale furia della natura. Il povero uccello, colpito più volte in pieno, precipitò sbattendo sulle rocce. Tramortito e dolorante svenne, rimase inerte ai piedi di un grosso masso. Dopo una pioggia torrenziale, piano piano cominciò a farsi finalmente spazio il silenzio, che mise fine a quella giornata turbolenta.

“Qui c’è una cornacchia! Guarda, sembra ancora viva. Poverina! È tutta gelata” , esclamò l’alpinista accarezzando il povero uccello.

“È stata la tempesta” , aggiunse il compagno.

“Portiamola al rifugio. Magari riscaldandola un po’ potrà sopravvivere” , continuò il primo.





Per giorni e giorni il gracchio lottò fra la vita e la morte, poi improvvisamente aprì gli occhi e vide il viso barbuto di un uomo che si prendeva cura delle sue ferite.

“Dove mi trovo? Chi sei?”, esclamò stupefatto e spaventato.

Man mano che metteva a fuoco le immagini, riconobbe Martin, l'alpinista più noto di quelle montagne. Lo conosceva molto bene, lo aveva visto e seguito in tante scalate, oppure avvicinandosi al rifugio, cercando di rimediare qualche briciola di pane.

Per molti giorni la cornacchia malandata rimase in convalescenza nella camera dell'alpinista, ogni tentativo di muovere le ali le procurava delle atroci sofferenze. L'uccello sopportava in silenzio i terribili dolori, pago com'era di poter essere servito di cibo e cure.

*“Poverina! Povero gracchio”, esclamò all'improvviso la mia bambina.*



assò del tempo..., il gracchio provò ad alzarsi ed anche a volare.

“Non sento più male! Forse sono guarito”, mormorò.

L'uccello si era affezionato a Martin ed a quella vita e sebbene il tempo avesse curato e guarito le ferite, decise di non andare più via.

“Grazie! Grazie di tutto!”, continuava a dire al suo salvatore.

Tutte le sere, riposava sulla finestra della camera dell'alpinista e tante volte, durante il giorno, si poggiava sulla sua spalla lasciandosi accarezzare; ma solamente da lui, perché era l'uomo che lo aveva raccolto e che lo proteggeva. Martin chiamò il suo nuovo amico “Crac”.

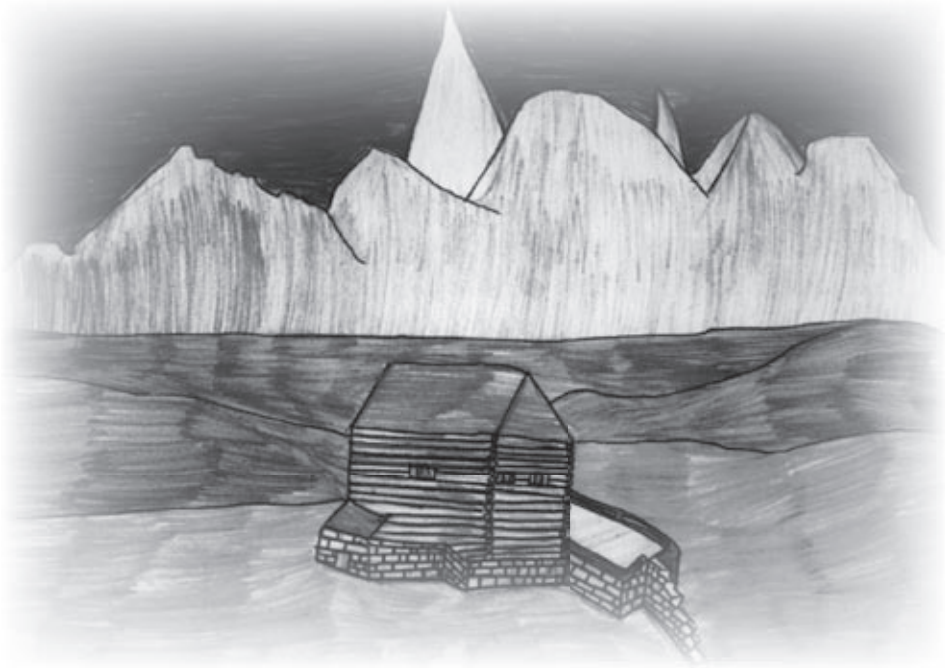
Le montagne che Crac ogni giorno sorvolava erano belle quanto ardite. Alpinisti di tutto il mondo desideravano scalarle, in particolare una cima costituiva il sogno di tutti: Il Dito di Dio! Slanciato, staccato da tutte le altre vette, sembrava un campanile solitario quasi a voler toccare il cielo. Tutti lo temevano e lo amavano tanto da essere la cima più ambita. Il “Dito di Dio” era una roccia contro la quale i sogni di molti alpinisti si erano frantumati. Le sue pareti racchiudevano la storia dell'alpinismo di quegli anni, ma solo pochi erano riusciti a scalarlo.

Il mio maestro, tanti anni fa, si era talmente innamorato di quello spuntone di roccia da costruirci ai suoi piedi una casa...

*“Una casa? Ma papà, le case in montagna si chiamano rifugi!”.*

*“Sì! Hai ragione”, risposi a Chiara.*





Martin costruì un rifugio per gli alpinisti che volevano fermarsi a mangiare o dormire, ma soprattutto per sé e per quelli che desideravano ammirare la cima delle cime.

Un giorno, il rifugio non fu aperto. Martin era sceso in valle senza alcun apparente motivo.

Crac preoccupato: “Non l’ho più visto! Non passa più nessuno, non c’è anima viva che viene almeno ad aprire il rifugio o a portarmi qualcosa da mangiare”.

Tutto era improvvisamente cambiato, non più gli alpinisti a chiacchierare con Martin, non più il comodo ambiente dove il gracchio aveva sempre vissuto e nemmeno i “pranzetti” già pronti, ma soprattutto non c’era più il suo inseparabile Martin.

“Cosa ci faccio qui? Dov’è finito il mio unico amico? Già da molti giorni volo lontano, oltre i confini di quel mondo che conosco, per cercarlo, ma è sparito nel nulla. No! Non posso credere che mi abbia abbandonato, lasciandomi solo! Lui sa che sono vivo, lontano dagli altri uccelli, vecchio e stanco. Con lui sono stato felice e persino famoso, ma ora cosa posso fare se non c’è più? Povero me, sono il più infelice degli uccelli!”.



Seguirono giorni difficili. Crac stava vivendo una esperienza dolorosa.

“Possibile che mi sia caduta una lacrima”, si domandò volando senza meta alla ricerca del suo amico.

“Ma no! Non posso piangere! I gracchi non piangono!”.

Portava con sé tutte le tristezze del cuore. Solo e disperato, pensava in continuazione alla vita che si era fermata nel vuoto perché il suo maestro non c'era più, era improvvisamente sparito.

La casa ai piedi delle rocce era chiusa, tutta la natura sembrava morta, persino le montagne ammutolite parevano soffrire senza il loro incontrastato re.

“Oh mamma, come faccio, adesso?”, piagnucolava e sospirava il gracchio. Crac aveva la sensazione che il mondo gli fosse caduto in testa, coglieva nel suo cuore la nostalgia dei momenti più belli vissuti con Martin: quando consigliava i giovani scalatori, quando raccontava le avventure di quei monti alle persone salite fin lassù per incontrarlo; pensava alla sua tenera amicizia ed alla sua forte figura protettiva.

Fermo, immobile sullo stipite della finestra del rifugio, Crac aspettava con ansia ogni momento nell'attesa che l'amico ritornasse. Piangeva di nascosto tutti i giorni. Alla vista di ogni alpinista che passava di lì, si illudeva che fosse Martin ma poi, di fronte alla realtà, si sentiva ancora più triste e abbattuto. Non aveva nemmeno più la voglia di volare e pensava, pensava... Crac si chiuse allora nel mondo dei ricordi per rivivere così la prima salita su quella cima, un'avventura indimenticabile.

“Seguivo Martin sul sentiero che portava all'attacco della parete est del Dito di Dio. Nel silenzio della natura ancora addormentata condividevo i suoi dubbi, le sue tensioni, le ansie e le paure per quella 'prima'. Nonostante avessi toccato per centinaia di volte con facilità la vetta del 'Dito', il mio più grande desiderio era di ritrovarmi lassù con il mio compagno dopo aver realizzato la prima ascensione assoluta. Cominciò la scalata. Martin mise le mani sulla roccia dopo essersi avvolto la corda di canapa attorno al corpo. Nello zaino si era portato il giubbotto di velluto ed un sacco di tela cerata, alcuni chiodi, tre moschettoni, qualcosa da mangiare e da bere.

Gli volavo accanto senza disturbarlo, lo vedevo salire sicuro come solo lui sapeva fare. In poche ore Martin raggiunse il punto massimo toccato dai precedenti scalatori. Sciolta la corda e legatala ad un solido chiodo si alzò di alcuni metri. Più in alto ascoltavo il suono forte del martello che piantava un altro chiodo. Il mio campione saliva metro dopo metro, sempre



più lentamente, perché la fatica cominciava a farsi sentire. Con grande forza d'animo Martin si era ormai avventurato nel cuore della parete, sospeso in un traverso nel vuoto, sostenuto soltanto dalle punta delle dita. Provai un brivido di paura, temevo per la sua vita e solo quando mise i piedi su un piccolo appoggio di roccia tirai un sospiro di sollievo e ripresi il coraggio per avvicinarmi. Volevo fargli capire che non era solo, perché c'ero pure io".

Crac continuava a ricordare...

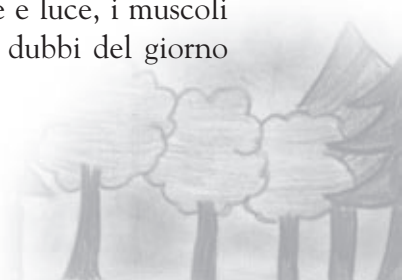
"Il sole era all'orizzonte, sembrava fermo, immobile. Conoscevo la parete in ogni particolare, sapevo che sopra avrebbe trovato un comodo terrazzo dove fermarsi a riposare. Infatti, dopo alcune ore di scalata vidi il mio compagno arrestarsi nell'unico punto possibile in quell'universo di strapiombi. Nessuno aveva osato tanto e per di più da solo! Il silenzio trionfava ovunque, mentre il sole si preparava a scomparire per rinascere altrove ed una stella brillava raccogliendo su di sé gli ultimi raggi. In valle qualcuno seguiva la scalata con apprensione e curiosità e con uno 'iod-le' salutava Martin. Le montagne accanto erano già immerse nell'ombra quando, nel rifugio sottostante, una luce preannunciava la notte ormai vicina. Martin si sedette con le gambe penzolanti nel vuoto. Ancorato a due solidi chiodi consumò un misero pasto: una lucanica con dei pezzi di pane, dell'acqua e un po' di vino. Mi posai accanto a lui per godere delle briciole cadute. Scese infine la notte, fortunatamente con la luna piena. Da lassù, alta nel cielo, con la sua luce fredda creava un gioco di luci e penombre meraviglioso. Per me era normale dormire in piedi, ma non per lui, che di tanto in tanto s'appisolava scivolando verso l'abisso e facendo tendere pericolosamente la corda.

'Guarda, cade una stella', gridai.

Nel cielo si era vista apparire e scomparire una striscia d'oro.

'Un'altra... e ancora altre'.

Il tempo pareva non passare mai, ogni minuto d'attesa diventava lunghissimo. Finalmente una striscia rosa all'orizzonte si apriva preannunciando lentamente l'aurora. Il cielo sopra di noi si trasformava da un blu scuro intenso verso un azzurro sempre più chiaro. L'ora prima dell'alba è la più fredda, è impossibile dormire. Martin, tutto infreddolito, contava i minuti massaggiandosi continuamente le gambe. In uno splendido mattino estivo in cui il sole brillava nel cielo azzurro, regalando calore e luce, i muscoli infreddoliti riacquistavano forza, mentre le paure ed i dubbi del giorno





prima lasciavano spazio all'entusiasmo. Persino la parete sopra di lui, che sembrava così inaccessibile, ora si mostrava più facile. Ma era un'illusione! Dopo aver mangiato alcuni biscotti con marmellata, Martin riprese la scalata seguendo una marcata fessura che offriva dei buoni appigli per le mani. Il sole era già alto e scaldava fin troppo quando egli tentò di superare uno strapiombo con l'aiuto di un chiodo che però non voleva entrare nella roccia. Non c'era appiglio per le mani e la parete buttava in fuori: sembrava umanamente impossibile superare quella difficoltà! Anche le forze piano piano venivano meno mentre affrontava l'ultimo passaggio estremo, quello chiave! Incapace di salire, Martin sconsolato decise di ritornare al punto di partenza, cinque metri sotto. Fu una ritirata allucinante, perché guardando in giù anch'io avvertivo la paura di un ritorno quasi impossibile. Annientato, sfiato, Martin volse lo sguardo su quell'ultimo strapiombo che gli aveva impedito di raggiungere la cima, si era reso conto che si trovava in una trappola. Era un terribile scherzo della montagna che gli fece sfogare tutta la sua rabbia: 'Dito di Dio, perché mi vuoi fermare proprio sotto la vetta? Non ti ho forse dato tutto il mio coraggio, tutte le mie forze?'. Si fece un gran silenzio. Cominciai ad avvertire un senso di inquietudine e decisi di correre in suo soccorso. Dovevo fare qualcosa, aiutarlo in qualche modo.



Ragionai: 'Forse una soluzione ci sarebbe!'.

Pensando alle rocce più articolate dell'altro versante della torre, mi venne un'idea: volai una decina di metri a sinistra del punto dove si trovava Martin fino oltre lo spigolo della parete. Dopo aver scrutato le rocce sovrastanti vi scoprii appigli e fessure per i chiodi; mi resi conto che la scalata sarebbe stata molto più facile!

Dovevo svelargli il segreto della parete, ma come?

Mi avvicinai e lo beccai su una mano per richiamare la sua attenzione; poi, con un volo frenetico, agitato, impossibile da non notare, scomparii per poi riapparire dietro lo spigolo. 'Cra! Cra! Cra!'. Martin incredulo si accorse che volevo indicargli qualcosa, forse la soluzione della sua scalata.

Quando ormai la speranza lo stava abbandonando, iniziò il lungo traverso verso il vertiginoso spigolo.

'Coraggio, stai per farcela!', gli dissi.

Infatti Martin raggiunse la parete nascosta dietro lo spigolo dove, con meraviglia e stupore, scoprì delle rocce più facili.

'Bravo Crac!', mi gridò immensamente felice!

'Evviva, evviva!', esclamai nel vedere il mio amico toccare la cima. Osservandolo con le braccia alzate verso il cielo: 'Martin sei tan... tant..., tanto fo.. for... forte!', balbettai.

Il mio amico era sul Dito di Dio, era nella leggenda! Anche per merito mio! Il mio sogno si era realizzato. Che giornata incredibile! Che tempi!"

"Cra..., cra..., cra! Guardate, guardate tutti, è lui il vincitore della vetta più difficile!", gracchiava Crac a tutti gli uccelli delle Dolomiti.

*"Com'era bello essere assieme lassù!", esclamò Chiara.*

*"Se non ci fosse stato il gracchio, Martin sarebbe morto sulla montagna!", soggiunse la mia bambina felice e soddisfatta per la felice riuscita di quella prova.*

*"Ora mi sembra impossibile che Crac si trovi in solitudine, senza il suo amico, senza ciò che di più caro ha sulla terra. Perché è stato abbandonato?"*

*Le risposi che a volte nella vita bisogna lasciarsi, per poi ritrovarsi più felici e più ricchi nel cuore.*

*"Ora piccola è molto tardi e la storia è ancora lunga. Domani ti racconterò il resto, pensa a Crac ed al suo Martin"*

*"Va bene papi, buona notte"*





Martin conosceva a fondo la sua cornacchia. Sapeva quando si allontanava per il suo volo giornaliero, quando voleva mangiare, riposare o fare altro. C'erano delle situazioni particolari nelle quali Crac desiderava comunicare qualcosa di importante, in quelle occasioni muoveva in modo agitato le ali, come aveva fatto sul Dito di Dio.

Proprio su quella cima un giorno stavano arrampicando due giovani. Seguivano la stessa via aperta da Martin.

La giornata era veramente bella e le montagne attorno apparivano ricche di ombre e luci dai colori meravigliosi, i due si muovevano lentamente in modo impacciato. Portavano uno zaino enorme carico di materiale da roccia: decine di chiodi, moschettoni, corde, ecc...

“È da due ore che vi osservo, siete così lenti a muovervi!”, rifletteva Crac.

“Non ho mai visto niente di simile. Davvero vogliono scalare il Dito di Dio con tutto quell'armamentario?”.

Ma ciò che colpì ed infastidì maggiormente il gracchio, era il loro insistere a mettere chiodi là dove Martin, molti anni prima, era passato con l'aiuto delle sole mani e per di più slegato. “Ci vuole umiltà per diventare grandi alpinisti!”, ripeteva sconsolato.

“Perché non salite con le vostre mani come ha fatto Martin? In montagna, come nella vita, ci sono dei valori, delle regole da osservare e soprattutto rispettare quello che hanno fatto gli altri prima di noi”, aggiunse fra sé la cornacchia.

Allo stesso modo anche Crac percorreva con la memoria la scalata di Martin di tanti anni prima, quando aveva affrontato la parete con pochi attrezzi, ma armato di tanto coraggio, di molta forza, ma soprattutto di grande esperienza. Ricordando, pensava alla vecchia regola secondo cui se non si è sufficientemente preparati per fare una scalata è meglio accantonarla. Infatti, alla sua maniera gridò ai due giovani: “Ehi, ehi! Ma non siete pronti per scalare Il Dito di Dio! Non è giusto voler conquistare una vetta a qualunque costo! Non dovete vincere per forza, lo scopo vero è migliorare se stessi per mezzo dell'arrampicata!”. Concluse: “Sono certo che il 'Dito' non si concederà a voi così facilmente!”.

Intanto i due avevano raggiunto il primo chiodo di Martin e si apprestavano ad affrontare la difficile traversata. “Adesso voglio proprio vedere come faranno”, pensava Crac volando vicino a loro. Dopo molti tentativi



il primo di corda estrasse uno strano aggeggio e cominciò a bucare la roccia. “No! No! Così rovinare la via!”, gridò il gracchio. “Non sopporto più questo scempio di scalata, ora vado a chiamare Martin!”.

*All'improvviso m'interruppe la mia bambina:*

*“Papà..., papà, ma Crac è arrabbiato?”.*

*“Direi proprio di sì!”.*

Mentre Crac era in procinto di allontanarsi, un grido squarciò il silenzio della natura. “Cos...! Cosa è successo?”, esclamò il gracchio girandosi. “Dio mio è caduto!”, constatò spaventato, mentre ritornava sui suoi passi.

Un chiodo, messo in malo modo, era uscito: “Aaahi! Il mio piede!”, si lamentava uno degli inesperti rocciatori.

I due giovani scalatori si trovavano in una posizione piuttosto scomoda, stavano tutti e due appesi sulla corda e nel vuoto, incredibilmente sorretti dall'unico chiodo di Martin. “Sì è proprio rotto un piede e il suo compagno non può far nulla per aiutarlo!”.

All'improvviso Crac comprese che se il chiodo avesse ceduto i due sarebbero precipitati per oltre duecento metri.

I poveri sprovveduti alpinisti erano ormai in preda al terrore.

“Tutto bene, vi ho individuati! State tranquilli! Vado subito a chiamare i soccorsi!”. Senza esitare con una virata, seguita da un volo radente, Crac s'affrettò a rientrare al rifugio.

“Cra! Cra! Cra!”.

Cominciò a bussare con il suo becco sul vetro della finestra: Toc, toc, toc!

“Martin, Martin, guarda sono qua!”. Toc, toc...

Non ci volle molto per attirare l'attenzione: “Chi è? Chi è che batte sul vetro?”.

“Sono io, Crac, la cornacchia! Allarme! Allarme, allarme!”.

L'uccello gracchiava e muoveva freneticamente le ali, voleva dirgli di seguirlo! Infatti, appena Martin uscì e prese il sentiero, Crac volò in direzione del Dito di Dio.

Dopo un po' di tempo, la guida alpina si accorse dei due alpinisti che impauriti gridavano: “Aiuto! Aiuto!”.

“Cra, cra..., arriviamo, arriviamo!”, gracchiava Crac tutto emozionato.

“State fermi, non agitatevi, che presto verremo a prendervi”, gridò a sua volta Martin.







Dopo qualche ora. “Ecco, coraggio!” disse Martin legando il primo scalatore alla roccia. “Oh, grazie a Dio, siete arrivati!”, esclamò l’infortunato con un sospiro di sollievo.

Per tutto il pomeriggio i soccorritori lavorarono sulla parete per recuperare i due malcapitati. Infine, quando il sole tramontò rosso nel cielo e sulle montagne scesero le prime ombre, tutto si risolse: i ragazzi ora si trovavano al sicuro sul sentiero.

Uno dei soccorritori, accortosi dei rischi corsi dai due con la loro negligenza, manifestò l’intenzione di esprimere tutta la sua rabbia ed il suo disappunto. Martin lo interruppe: “Lascia perdere, ci ha già pensato la montagna a sfogare la sua ira!”.

“Si guadagna sempre qualcosa ad essere umili, specialmente in montagna!”, rifletteva Crac.

A sua volta il ragazzo ferito guardò Martin e con un sorriso, smorzato da una smorfia di dolore, gli fece capire di aver imparato la lezione: “Grazie! Grazie di cuore!”, disse il ragazzo ai suoi soccorritori.



Crac era molto triste. “Non ce la faccio più! Oggi sono più debole del solito!”, pensava tra sé Crac. Già da molti giorni e da molte notti attendeva il ritorno di Martin sulla finestra del rifugio, quando una farfalla si avvicinò.

“Buonasera, signorina cornacchia. Perché singhiozzi? Perché non voli con me?”, chiese la farfalla alla cornacchia.

Ma quest’ultima aveva le ali ormai quasi atrofizzate e denutrita com’era non si reggeva più sulle zampe.

“Sì, vorrei, ma non riesco più ad aprirle”.

A Crac mancavano soprattutto le forze, si era completamente abbandonato alla tristezza. Era da un po’ che non mangiava e non beveva qualcosa.

“Non ne posso più”, sussurrava fra sé.

Cominciava a soffrire il freddo e la fame, col passare del tempo, aumentava sempre più. Guardando il piccolo essere dalle ali variopinte mentre si poggiava felice sui fiori più belli, Crac meditò sulla natura meravigliosa della montagna e sulla sua esistenza che stava spegnendosi. Un pensiero fisso turbinava come una costante nella sua mente: quello della morte.

Crac: “Ciao piccola farfalla. Sei tu che sei venuta a portarmi su una stella?”.





E la farfalla: “Ma perché vuoi salire sulle stelle? Perché vuoi morire?”.

“Sono solo! Mi manca la volontà di lottare, penso in continuazione alla caparbieta di Martin, alla sua voglia di vincere anche le vette più difficili. Mi sento meschinamente debole di carattere”.

“Ma lui è...! Martin è un mito, un eroe della montagna!”, aggiunse la farfalla, “mentre tu, sei soltanto un gracchio”.

Gli rispose Crac: “È vero! Come posso pensare di reagire e lottare? Oh, come sono disgraziato. Morirò solo! Questa sarà la mia fine, morirò qui, su questa finestra dove ho vissuto vicino agli uomini, dove per tutta la vita mi sono sentito più importante dei miei simili. Che vergogna. Forse ho voluto troppo”.

La farfalla lo guardò incredula: “Caro Crac, tu non sei Martin, però la tua vita è importante, sia per te stesso che per tutti gli esseri che potrai aiutare. La vita è un dono e coinvolge indistintamente tutti”.

“Non ce la faccio, sono troppo stanco”.

Ancora la farfalla: “Però potresti almeno tentare di muoverti, di scuoterti, di continuare a vivere, se lo farai potrai tornare ad essere come prima e dimenticherai tutte le tue pene”. Invece Crac: “Perdonami! Perdonami! Lasciami morire. No! No! Non voglio vivere senza Martin. Non ha senso”.

Stanco e infreddolito, Crac lentamente si lasciava andare.

Allora solo la voce della sua coscienza si fece sentire: “Ti ricordi la storia di Denis? O forse ti è comodo non ricordare? Pensa al suo esempio e capirai molte cose... in particolare che la Fede è la forza che salva!”.

Allora Crac disse: “È vero! Denis però era un ragazzo eccezionale ed è diventato un grandissimo alpinista”.

E la vocina: “Quello non è importante. Era un ragazzo che aveva capito che con l'amore si poteva fare tutto. Quindi, chiudi semplicemente gli occhi e lasciati trasportare dal passato”.

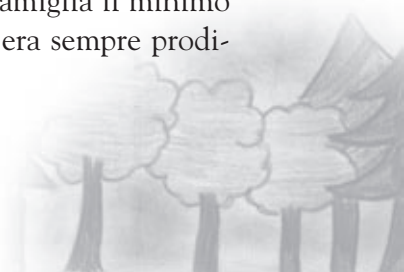
Fu così che i ricordi si impadronirono nuovamente del pensiero della cornacchia.

“Piccola farfalla, forse hai ragione, le tue parole mi hanno ricordato la vita di un giovane alpinista”.

“Sì, sì, sì, parlami, raccontami la sua storia”.

E Crac, colpito dalla sua insistenza, cominciò a raccontare...

Denis era un ragazzo di città, con origini molto umili; il papà, operaio, doveva lavorare molte ore per poter garantire alla sua famiglia il minimo indispensabile per vivere decorosamente. Il giovane si era sempre prodi-





gato per aiutare il padre; tutte le mattine si alzava molto presto e prima di andare a scuola faceva il garzone in una panetteria, portava il pane ed il latte a molte famiglie della città.

Dallo zio Giacomo, alpinista leale e generoso, Denis aveva ereditato la grande passione per la montagna. Quasi tutte le domeniche era lui a portare il ragazzo su qualche cima, lo legava alla sua stessa corda, insegnandogli le tecniche ed i valori essenziali. Il ragazzo apprendeva con facilità e passione e contraccambiava manifestando una grande gioia. Nonostante fosse appena sedicenne, ben presto iniziò a scalare con l'agilità di un gatto e con la maturità di un alpinista già esperto. Denis aveva letto molti libri di montagna e si era 'innamorato' degli alpinisti più famosi, ne condivideva il modo di pensare e di arrampicare. Il suo preferito era Martin e il sogno della sua vita era quello di poter un giorno scalare il Dito di Dio.

L'alta montagna era il suo unico sogno, parzialmente appagato solamente quando lo zio lo portava con sé.

“Forse un giorno le cose cambieranno. Forse, quando avrò terminato gli studi ed avrò un buon lavoro, potrò realizzare i miei sogni”, diceva fra sé il ragazzo, consapevole però che il suo dovere principale era quello di aiutare la sua famiglia.

Un giorno accadde ciò si vorrebbe non accadesse mai: Lisa, la sorellina di dieci anni, si ammalò gravemente. Per Denis la vita da quel momento diventò tremendamente triste. I sogni del giovane alpinista crollarono.

In poco tempo tutti i risparmi della sua famiglia si volatilizzarono per le costosissime cure, ma nonostante ciò la malattia continuava, inesorabile, a distruggere la vita della bambina. L'unica speranza era in un miracolo di Dio, quel Dio che Denis aveva sempre pregato e che in quel momento sembrava lo avesse abbandonato.

Il ragazzo, dopo la scuola, trascorreva le ore accanto al letto della sorellina per coccolarla con immenso amore; accanto a lei, sul comodino, c'era una piccola statua di una Madonna. Denis continuava a pregare in silenzio, nonostante il cuore sfogasse il dolore e la commozione nelle lacrime.

Lisa si rivolse al fratello: “Quando non ci sarò più, porterai la nostra Madonnina sulla montagna, vedrai che Lei esaudirà qualsiasi tua preghiera!”.

“Sì, non stancarti. Sono certo che tutto andrà bene”, le rispose il fratello trattenendo il pianto.



Denis non trovò pace per tutto il giorno ed anche la notte non riusciva a prender sonno, poiché continuava a pensare alla sorellina tanto sfortunata. Finché all'improvviso un segno evidente, un pensiero attraversò la sua mente: "Con la fede si può tutto!".

Questa convinzione trasformò la disperazione in speranza. Il mattino seguente, il ragazzo prese la piccola statua della Madonna, la mise nello zaino e andò a parlare con lo zio: "Devi aiutarmi, voglio portare questa Madonnina sulla cima più bella e difficile del mondo, sarà la nostra preghiera per Lisa!".

"Cra, cra, cra!", gracchiavano le cornacchie, forse per annunciare che il tempo stava cambiando in peggio, oppure più semplicemente perché colte dall'agitazione del momento. Ma già dalle prime ore del mattino molte nuvole minacciavano pioggia, coprivano le cime dei monti e un vento caldo spirava da Sud lasciando presagire l'arrivo del temporale. Tutti gli animali delle Dolomiti si erano rapidamente messi al riparo, tutti gli alpinisti che stavano al rifugio di Martin si prolungavano nella colazione in attesa dell'acquazzone. Solo un uomo di mezza età e un ragazzo, dopo aver preparato lo zaino come se dovessero affrontare una scalata difficile, si erano messi in moto alle prime luci dell'alba.

Pensai: "La vita è già complicata, perché complicarla di più!".

Incuriosito dal loro comportamento, li seguii sul sentiero per cercare di capire le loro intenzioni.

"Dai zio, andiamo all'attacco e proviamoci. Nonostante il cielo non sia favorevole, certamente ci risparmierà perché nello zaino portiamo la Madonnina di Lisa. Lei ci aiuterà!".

Gli rispose lo zio: "Mi hai convinto, scaleremo Il Dito di Dio e sono sicuro che tutto andrà per il verso giusto!".

Commentai: "Ma come? Sono impazziti! Non vorranno scalare il Dito di Dio? Nessuno dopo Martin è riuscito nell'impresa e poi... Dio mio, è un bambino! E con questo tempo".

Il "Dito" si ergeva sopra i ghiaioni come una freccia puntata verso il cielo; la parete superata da Martin era impressionante, appariva e scompariva fra le nuvole e solo di tanto in tanto si mostrava nella sua interezza.

I due alpinisti avevano superato i primi tiri di corda della via di Martin.

"Ok, puoi salire!", gridò il ragazzo alternandosi al comando della cordata.





Riflettevo: “Un cucciolo d’uomo, capocordata lungo una delle vie più difficili delle Dolomiti e del mondo. No! È una follia!”.

Ma, dopo un po’: “Mi sembra però deciso, sicuro e arrampica molto bene”, osservavo, poggiato su uno spuntone roccioso molto vicino ai due, che si trovavano isolati nella nebbia dal resto della natura.

Meravigliato mi sentivo attratto dall’audacia e dalla bravura del ragazzino, sconosciuto a tutti, specie agli alpinisti che frequentavano quei luoghi.

Ad un certo punto, sul primo traverso: “Ma come, il giovane sta proseguendo ancora da capocorda?”, mi chiesi meravigliato. Denis, non possedeva la tecnica e l’esperienza del grande Martin ed era quindi costretto a muoversi lentamente, con il peso del corpo tutto sulle braccia, senza sfruttare i piedi sulle piccole asperità rocciose; era aggrappato con le punte delle dita.

“No! Non può farcela!”, considerai, spaventato per le conseguenze di un’eventuale caduta. “Ecco! Su, coraggio, tieni duro”.

Per un miracolo, per una forza misteriosa che è in noi, il ragazzo rimase appeso così a lungo e con uno sforzo incredibile riuscì a guadagnare il pulpito alla fine del traverso. “Quale forza ti porti dentro piccolo arrampicatore?”, esclamai, tirando un grosso respiro.

Intanto il cielo si tingeva sempre più di nero e i tuoni del temporale si erano avvicinati. I lampi illuminavano il paesaggio, un vento impetuoso sferzava le rocce e la pioggia già cadeva abbondantemente sulle cime attorno.

“Hmm, può piovere da un momento all’altro”, disse Denis.

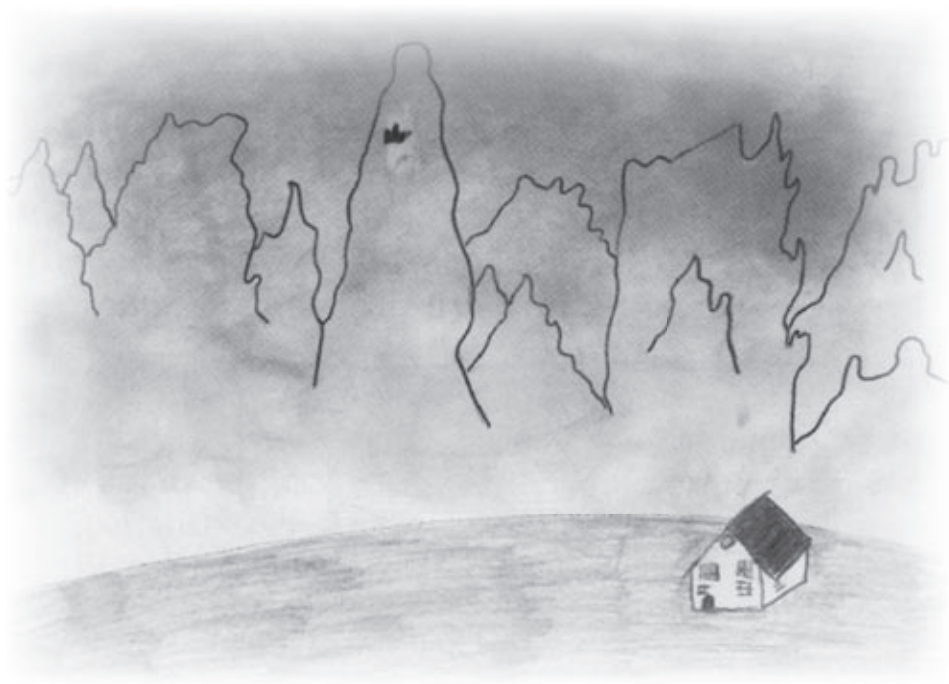
“Brutto affare, però non perdiamoci d’animo”, gli rispose lo zio. Disse ancora: “Coraggio, dai... ce la faremo!”.

Sul Dito di Dio regnava il sereno, come se le nuvole volessero risparmiare la Cima delle cime.

“Persino la natura s’inchina al coraggio della cordata!”, pensai guardandomi attorno spaventato.

Avevo vissuto la brutta esperienza del temporale in montagna, ma quella volta mi ero premunito contro un repentino cambiamento del tempo, scovando lì vicino una nicchia rocciosa.

Rimasi tutto il giorno attorno a loro, silenzioso testimone di un’altra grande avventura. Alla fine un arcobaleno comparve fra le nubi e unì le cime al cielo. Poco a poco comparve anche il sole, per immergersi subito dietro



le montagne all'orizzonte. I due si apprestarono al bivacco. Denis era stanco e quella sera si addormentò subito. Io, invece, decisi di volare fino al rifugio per avvertire Martin di ciò che stava accadendo.

Al primo debole chiarore dell'alba, il paesaggio mutò, il cielo divenne limpido ed un forte e gelido vento da nord soffiava sulle cime.

“Che freddo! Iniziamo ad arrampicare”, sentenziò lo zio.

Man mano che il sole si alzava nel cielo, splendeva sempre più sulle cime innevate e immergeva i suoi raggi luminosi sui piccoli ghiacciai pensili ai piedi delle pareti. Martin, sulla porta del rifugio, scrutava con il binocolo la parete del Dito di Dio, arrestando lo sguardo sulla cordata ormai ad un centinaio di metri dalla vetta.

Volai molto in alto, sulla cima, per godermi da protagonista la fine della scalata, la vittoria! Grande la commozione dell'abbraccio in vetta.

“Denis, ragazzo mio, se non ci fossi stato tu, non ce l'avremo fatta”.

“Cra, cra. È magnifico! Cra, cra. Che bello. Sìiii! È una scena davvero commovente”. Pensai, mentre guardavo stupefatto: “Sono stanchi morti ma immensamente soddisfatti di esserci riusciti”.



Da lassù potevamo scorgere una vista mozzafiato. Lo zio era davvero fiero di un nipote così forte e coraggioso. Poi scoppiarono in un pianto liberatorio, senza fine. Con prudenza, presero la Madonnina dallo zaino e la poggiarono sulla roccia. Rimasero a lungo in silenzio fissando la piccola statua. Alla fine iniziarono a pregare.

“Mamma del cielo, questa scalata è la nostra preghiera per Lisa. Guariscila! Guariscila!”, disse Denis con le lacrime che scendevano dai suoi occhi tristi. Attorno, un anfiteatro di cime meravigliose, splendidamente illuminato da un sole raggiante.

Al ritorno dalla scalata, ci fu una grande festa al rifugio. Alla fine la stanchezza vinse i due, soddisfatti nonostante le loro preoccupazioni. Quanti applausi. Anche Martin si complimentò con i due scalatori. Poi però il pensiero a Lisa: “Martin”, disse lo zio del ragazzo, “vorrei confidarle un dolore che rende la vita difficile a Denis e a tutti i miei familiari; stiamo soffrendo terribilmente per un problema che purtroppo non ha soluzione”.



Così, poggiato prima sulle spalle del mio maestro e poi sullo stipite della finestra, venni a conoscenza della vita, delle motivazioni che avevano spinto lo zio ed il nipote alla difficilissima avventura. Per la prima volta compresi il vero significato di quella Madonnina sulla vetta.

Alcune settimane dopo, Martin ricevette dal ragazzo una lettera che raccontava la straordinaria e miracolosa guarigione della sorellina: “I medici hanno detto che le cure hanno funzionato, ma io, noi tutti, sappiamo che soltanto la Madonnina del Dito di Dio ha esaudito la nostra preghiera!”.

“Oh!”, esclamò la farfalla, “è una storia meravigliosa!”. Sospirò: “Finalmente ho capito il perché di tanta forza. È la stessa, caro Crac, che ti farà ritornare a vivere”.

La farfalla aprì le ali e mettendo in risalto i bellissimi colori, volle esprimere la sua gioia per l’esito bellissimo del racconto narrato da Crac. Prima di riprendere il suo volo da un fiore all’altro, si rivolse al povero gracchio: “E tu, cosa aspetti a volare!”. E si allontanò.



“Chi sei? Mi fai tanta paura”.

“Ehm, sono un uccello della notte, so... so... sono un gufo reale”.

“Perché hai gli occhi così grandi?”, chiese Crac.

“Per vedere al buio a chilometri di distanza, così ho avuto modo di osservarti per tante notti”.

“Ma... ma cosa vuoi da me?”, esclamò il gracchio.

“È da un po’ che ti sto tenendo d’occhio, hai le piume tutte spettinate”, rispose il gufo. Aggiunse: “Il buio è magnifico. Di notte vicino al rifugio si aggirano molti topi che sono il mio pasto preferito”.

“Oh, no, è tremendo! poveri piccoli topi”, considerò Crac seccato.

Era una notte gelata di luna piena in cui si colorano d’argento tutte le cose, compreso un piccolo topo che s’aggirava proprio sotto la finestra.

“Devo distrarre il gufo, perché se si accorge di quella presenza, gnam... gnam... se lo divora con un solo boccone”, pensò Crac. Rivolgendosi nuovamente all’uccello: “Perché vuoi parlare con me?”.

“Sei la cornacchia più famosa delle Dolomiti, tutti gli uccelli ne parlano, alcuni persino parlano di te, ma penso sia soltanto invidia per il tuo coraggio di vivere accanto agli uomini”.

“Accipicchia, non sapevo di essere diventata famosa soltanto per l’amore verso l’uomo che mi ha salvato la vita, credo che sia normale”.







“Sì! Ma non lo è lasciarsi morire per lui”, interruppe il gufo staccandosi con un battito d’ali dalla finestra e volando nel chiaro di luna.

“C’è un rumore strano”, sussurrò Crac.

Non fece in tempo a terminare il suo pensiero, che vide in lontananza il topolino che ancora correva avanti e indietro.

“To... topo... topolino”, gracchiò, “scappa, scappa lontano, perché qui si aggira un gufo”.

“Ma dai!”, esclamò il topo avvicinandosi con molta cautela per non farsi scorgere.

Ancora Crac: “Devi fuggire lontano, perché ho appena visto un grande gufo affamato”.

“Fammi nascondere”, strillò il piccolo topo.

“Presto, presto! Mettiti qui sotto”, ancora la cornacchia alzando con fatica la sua ala destra.

Gipsi, così si chiamava il topolino, si guardò attorno e tremante dallo spavento si infilò sotto l’ala.

“Ho pa... pau... paura!”, ripeteva, scrutando il cielo tra le piume della cornacchia.

“È vicinissimo, quindi fai il bravo e...”.

“Sicuro. Ti prego, proteggimi”, incalzò il topolino.

“Ssst!”, sussurrò Crac.

Ma improvvisamente il grande uccello si avvicinò.

“In verità, non sono un granché come cacciatore di topi e da quando il rifugio è chiuso non se ne vedono più”.

Gipsi rimase senza fiato, immobile, zitto zitto. Il suo cuore batteva così forte che sembrava scoppiare.

Il gufo soggiunse: “Questo è il nostro mondo, cara cornacchia e ti auguro di viverci a lungo”.

“E va bene, va bene, d’accordo”, disse Crac, non sapendo come liberarsi da quella che, per il suo nuovo amico, era una minacciosa presenza.

Allora il gufo soddisfatto: “Dai, vieni anche tu. Puoi ancora farcela”.

A quel punto, cominciò a dimenare le ali e dopo aver respirato profondamente decollò, volando lontano lontano.

Gipsi passò tutta la notte spaurito accanto alla cornacchia, contento di essere sfuggito al pericolo. “Gufo malefico, ti odio!”.

A quel punto Crac gli fece notare: “È molto più difficile odiare o farsi odiare che amare e farsi amare!”.





Di tanto in tanto Gipsi si accorgeva del precario equilibrio della cornacchia, che paurosamente oscillava avanti e indietro.

“Cosa ci fai quassù tutta sola?”.

Crac raccontò la sua disgrazia piangendo.

“Ma... ma tu sei un uccello buono, mi hai salvato la vita, non puoi morire, non te lo permetterò”.

Dopo un attimo di silenzio: “Anche nei momenti peggiori della nostra vita, anche quando sembra non esserci altro scopo per continuare a vivere, si può essere utili a qualcuno. È così che piano piano si riscopre il valore, il vero significato della nostra esistenza. E tutto diventa bello”.

“Sì, è facile dirlo a parole”.

“Chiudi il becco, Crac. Tutte queste sciocchezze. Su, parli come se la tua vita appartenesse totalmente e solamente a te. Devi riuscirci a riprendere a volare e per ricordartelo non ti abbandonerò al tuo destino”. Aggiunse con tono fermo: “Sono un topo rompiscatole”.

Le notti, Gipsi le passava con Crac a parlare e spesso non tralasciava di portargli anche qualcosa da mangiare. In breve tempo si sparse la voce della decisione di Crac di lasciarsi morire e molti animali, che passavano di lì, si voltavano incuriositi per poi tirare avanti scuotendo il capo un po' per-



plessi. Qualcuno, più sensibile, cercava di dissuaderlo dal suo intento. Molti uccelli, camosci, marmotte e persino un'aquila, tentarono di dimostrargli amicizia. Intanto il tempo e le forze se ne andavano inesorabilmente.

Una notte Crac si era appisolato. Il freddo lo sorprese nel sonno svegliandolo. Era un gelido mattino in cui il sole sembrava far fatica a mostrarsi, l'alba di un giorno che si preannunciava splendida. Tutti stavano ancora dormendo; Crac, con gli occhi rivolti al Dito di Dio, cominciò a muovere le zampette, con tutte le forze che aveva ancora in corpo, ripetendo gli stessi movimenti.

“Brrr... ancora un attimo e sarei morto dal freddo”, si disse rassegnato.

Attraverso gli occhi dischiusi dal gelo vide uno scoiattolo, che a pochi metri di distanza lo fissava saltellando in continuazione attorno alla finestra.

“Povera cornacchia, morirai di freddo”, pensò lo scoiattolo soffiando su di lei un po' del suo fiato caldo.

“Ciao! Sono Happy e sono arrivato fin quassù dal fondovalle per aiutarti a guarire e ritrovare l'amore per la vita”. Lo scoiattolo aveva un cuore compassionevole.

Intanto i raggi del sole rendevano tutto l'ambiente più caldo, più vivo.

Happy, sconcertato dalla scelta del gracchio, non voleva assistere impotente alla sua fine e cominciò a fargli delle domande, alle quali seguirono dei brevi racconti, episodi di vita.

Lo interruppe Crac: “Forse avrei dovuto vivere una vita normale, assieme ai miei simili”.

Gli rispose lo scoiattolo: “Non esiste una vita normale, esiste solo la vita. Bisogna viverla!”. Ed aggiunse: “Devi sapere caro gracchio che anch'io ho rischiato di morire e se sono ancora vivo lo devo all'amore di mio fratello Pink”. Fece una breve pausa e riprese con decisione: “Cosa credi di essere, l'unico al mondo a soffrire? Con mio fratello siamo rimasti sin da piccoli senza genitori”.

Non avendo risposta gli gridò: “Voglio raccontarti la nostra storia. Era una calda estate, mi godevo le bellissime giornate mentre Pink era impegnato a costruirsi una casa all'interno di un vecchio tronco. Lo osservavo lavorare ininterrottamente.

‘Dai Happy dammi una mano’, mi diceva in continuazione.

Ma io gli rispondevo: ‘Sei matto Pink, guarda che giornate stupende. Voglio godermi il caldo del sole, l'acqua fresca e limpida e non sprecare il tempo nel lavoro’.



Ma Pink, sempre più arrabbiato, mi rispondeva che era molto importante farsi una casa e proseguiva nel suo lavoro con fatica e grande entusiasmo. Armeggiava attorno al suo albero: 'Togliendo un po' di legno qui, aprendo una finestra... ne verrebbe fuori una tana meravigliosa', diceva, invitandomi ad aiutarlo.

'Non so se mi troverò bene, lì dentro', gli rispondevo.

'Come? Non ti piace?'

'Non ne vedo l'utilità e poi il bosco è pieno di posti dove ripararsi'.

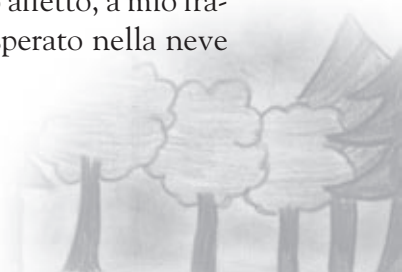
Pink intanto continuava a lavorare, a scavare nel vecchio tronco.

In breve tempo il nostro rapporto si deteriorò a tal punto che decisi di andarmene. Non riuscivo proprio a capire. 'Ma... una casa, che me ne faccio quando la natura attorno è così dolce'. Ero certo che per l'inverno, un buco dove ripararmi l'avrei senz'altro trovato.

Passarono così molti mesi. L'autunno preannunciò le sue giornate grigie e anche fredde. Per dormire avevo trovato rifugio in una grotta e di giorno saltellavo da un albero all'altro alla ricerca di qualche amico.

Non dimenticherò mai quella notte: da molti giorni, a causa del freddo e del brutto tempo, me ne stavo rannicchiato nel fondo della mia caverna. L'ambiente attorno era scuro ed umido, mi sentivo terribilmente solo e l'acqua continuava ad entrare da tutte le parti. Decisi di arrampicarmi il più in alto possibile, ma le rocce erano inzuppate, viscide e fredde, mentre in basso tutta la grotta era diventata un lago che minaccioso saliva, sempre più. Mi resi conto del pericolo e decisi per l'unica scelta possibile: 'Splasch!', mi tuffai e nuotai freneticamente per impedire che l'acqua gelasse intorno a me. Con tanta fatica riuscii, a stento, a scappare da quella trappola.

All'aperto un vento freddo di bufera mi colpì, impedendomi di arrampicarmi sugli alberi. Improvvisamente ebbi la sensazione che qualcosa non andasse, cominciai a correre disperato nel bosco. Alberi senza foglie, vento e pioggia. Ero solo! Stavo rabbrivendo dal freddo, con il pelo tutto bagnato. Ad un certo punto mi fermai per capire e mi resi conto di essermi perso. Intanto l'acqua si era trasformata in neve che cadeva abbondante. Non ce la facevo più, non sapevo dove andare, cosa fare. Stavo vivendo una prova difficile, disperato mi rannicchiai ai piedi di un grosso albero. Ma ora anche la neve saliva e il freddo bloccava le mie membra. Inevitabilmente pensai ai miei cari e in particolare al mio unico affetto, a mio fratello Pink. Mi raggomitolai su me stesso, piangendo disperato nella neve





che mi stava coprendo interamente e piano piano mi addormentai, completamente inerme di fronte alla furia della natura che avevo tanto amato. All'improvviso mi resi conto che presto avrei lasciato questo mondo.

Era trascorso tanto tempo da sembrarmi un'eternità quando, aperti gli occhi, vidi una luce abbagliante. Mi trovavo sdraiato su un comodo giaciglio di paglia, l'ambiente attorno era tiepido e profumava di bacche. Poi all'improvviso mi accorsi di una strana presenza, che riconobbi in quella del mio fratellino Pink.

'Dio mio! Pink, anche tu sei in Paradiso?'

'Ma quale Paradiso... sei ancora vivo e nella mia casetta', rispose mio fratello con un grande sorriso.

Intorno l'ambiente era così bello da farmi dimenticare la brutta avventura passata. 'Oh, che meraviglia!'

Poi lentamente lui cominciò a raccontare...

'Stavo dormendo nel mio letargo invernale, quando nel sonno mi è apparso uno scoiattolo tutto bianco. Mi ha detto che ti trovavi in grave pericolo. Poi, sempre nel sogno, ti ho visto disperato che correvi piangendo nel bosco pieno di neve. Improvvisamente, turbato dall'angoscia del brutto sogno, mi sono svegliato tutto sudato per l'agitazione. Non riuscivo più a riprendere sonno. Ho messo la testa fuori dal tronco e con meraviglia ho scoperto la stessa natura vista nel sonno. Ho pensato che lo scoiattolo bianco fosse stato un Angelo che mi aveva portato un messaggio, un segno che ti trovavi in seria difficoltà. In pochi minuti, mi sono trovato a correre nella neve, contro un vento impetuoso, spinto in quella direzione da un non so che. Infine, stanco e preoccupato, mi sono fermato ai piedi di un grosso albero. Ho notato un insolito mucchio di neve, dal quale usciva un qualcosa di strano: era la tua coda. Ho cominciato così a scavare e quando ho riconosciuto il tuo muso privo di vita, ho soffiato aria e caldo nei tuoi polmoni. Al mattino, quando il sole aveva cacciato il brutto tempo e cominciava a riscaldare tutta la natura, lentamente e con fatica, ti ho trascinato fino all'interno del mio tronco'. Fu così che Pink mi fece rinascere ancora, ma questa volta più saggio''.

A quel punto Happy si rivolse a Crac: "Cara cornacchia, credo che tu abbia già capito! Nella vita si vive per imparare e poter insegnare ciò che si è appreso. Ogni azione acquista un significato se non è soltanto per se stessi, ma diventa un bene anche per gli altri. In questo modo si può diventare persino ricchi, purché questa ricchezza serva per far star bene se stessi e



tanti altri. Mio fratello Pink, non mi ha soltanto salvato la vita, ma ha dato un profondo significato alle mie giornate”.

Finalmente Crac gracchiò con forza: “Cra, cra, cra... Grazie Happy, mi hai fatto un bel regalo”.

“Ok Crac, vedo che hai compreso il vero significato della vita”.

Lo scoiattolo andò a cogliere una stella alpina e la porse alla cornacchia. “Questa è per te”. Furono le sue ultime parole prima di allontanarsi saltellando fino a scomparire nel bosco del fondovalle.

**L**a povera cornacchia, grazie ai tanti amici che la consolavano ed incitavano a scegliere il dono della vita, cominciava a capire molte cose importanti. Purtroppo l'estrema debolezza fisica aveva minato il suo morale e non riusciva a far altro che piangere.

“Cos'è tutta questa lagna? Piantala Crac!”.

La frase fece aprire gli occhi alla cornacchia.

“Sogno, oppure sono sveglio?”, si chiese Crac guardando con meraviglia un suo simile, una cornacchia vecchia e spelacchiata che le si era poggiata accanto.

Poi un'altra frase lo scosse profondamente: “Fai parlare il tuo cuore! Un cuore che parla può sempre comunicare con Dio”.

E Crac istintivamente, singhiozzando e sospirando: “Dov'è questo Dio che ama? Se esiste, come può permettere che io soffra?”.

“Lo permette perché con la sofferenza tu possa imparare ad amare”, rispose saggiamente l'uccello.

Disse inoltre: “Se non sei capace di amare, come puoi avvicinarti alle tue e alle miserie degli altri?”.

“Vorrei essere un alpinista. Come gli alpinisti vorrei avere la loro forza. Vorrei vivere le loro emozioni e sensazioni, i loro stati d'animo, la loro passione... Invece sono soltanto un povero uccello”.

“Ho capito!”, interruppe la vecchia cornacchia, “se proprio lo desideri così tanto da rinnegare la tua stessa natura, chiudi gli occhi e pensa... pensa di essere uomo”.

All'improvviso, Crac perse le ali e il suo corpo di uccello si trasformò in un corpo umano, anzi in un alpinista, e come per un incantesimo si trovò nel mezzo di un'altissima parete rocciosa.

“Per mille gracchi, chi sono? Accidenti quanto sono grande!”.





Avvertendo il vuoto sotto: “Mamma mia, è impressionante! E... ma cos’è questa pesantezza che mi vuole trascinare giù?”. Il gracchio spaventato, per la prima volta, avvertiva la sensazione di precipitare e morire sfracellato ai piedi della montagna. Trattenne il respiro. “E ora?”

Doveva superare un tratto di roccia difficile!

“Pensavo fosse bello penzolare nel cielo, con le dita sulla roccia. Invece ho paura, una paura matta di cadere”, diceva fra sé Crac.

Lo sforzo e la tensione per rimanere aggrappato era enorme, persino le gambe cominciarono a tremare incontrollate.

“Tieniti forte Crac”, pensò terrorizzato, cercando di prendere un appiglio, una sporgenza. “Non ce la faccio più. È finita!”.

Intanto il cielo si faceva sempre più scuro, finché cominciarono a cadere grossi goccioloni di pioggia. Una cornacchia gli volò accanto, trasportata dal vento, volava leggera leggera. Per un attimo Crac la guardò meravigliato, ne invidiò il volo: con un battito d’ali salì oltre la cima del monte. Allora pensò: “Che bello sarebbe avere ancora le ali, poter spiccare il volo, lanciarmi e planare nel cielo”.

Quando Crac riaprì gli occhi si accorse di essere ancora una cornacchia.

Una brezza mattutina cominciava a spirare sui prati. Crac aveva imparato la lezione. Ascoltò a lungo gli insegnamenti della vecchia cornacchia. Di tanto in tanto gli gettava un’occhiata e scoppiava a piangere.

“La vita, vale la pena di essere vissuta, anche soltanto per un atto d’amore. È soltanto un cristallo di ghiaccio, ma tutto il ghiacciaio, come potrebbe esistere se mancasse anche il più piccolo dei cristalli? Di certo mancherebbe qualcosa”. Fu questa l’ultima goccia di saggezza della vecchia cornacchia, che improvvisamente sparì, come un fantasma.

*“Papà! Ma... chi era quella cornacchia spelacchiata?”.*

*“Un capo stormo o forse, il suo Angelo custode”.*

I giorni scorrevano lenti, la voglia di vivere si faceva finalmente sentire. Crac ancora soffriva per la lontananza di Martin. Già un’altra volta era successo, quando l’amico si era dovuto allontanare per un lungo periodo. Allora ne combinò una “grossa” quando, con curiosità e stupidità, si era spinta nella stanza del suo maestro. Notando un bicchiere d’acqua pensò: “Chissà cosa c’è dentro?”.

Era una cosa strana che tentò di beccare. Si divertì in quel gioco assurdo fino ad estrarre quell’insolito oggetto e, non ancora soddisfatto, lo sollevò



e lo fece cadere fuori dalla finestra, nel fondo del dirupo. Finito il gioco cominciarono i guai: l'oggetto misterioso fu ritrovato dopo tanti tentativi e costò al gracchio oltre un mese di isolamento totale. D'altronde, come avrebbe potuto farsi perdonare la distruzione della dentiera del suo amico?

*“Ah ah ah!... che divertente”, esclamò Chiara con una forte risata. “Ah ah, la dentiera!”.*

“E chi ti ha messo in testa un'idea simile?”, urlò Martin.

“Brutto affare: dovrò stare per conto mio per un po' di tempo”, pensò il gracchio volando come una furia fuori dalla finestra.

Ci volle un bel po' prima di ritornare alla consueta confidenza con il suo amico.

Martin aveva vissuto una vita molto intensa: tante scalate, una splendida famiglia, aveva soccorso e salvato tanti alpinisti in difficoltà, dato sempre consigli ai giovani. Aveva conservato molte altre virtù: la saggezza, la rettitudine, la forza, unite ad una straordinaria umanità. Crac aveva imparato molte cose e più pensava al passato e all'esempio del suo maestro, tanto più si rendeva conto di come non sarebbe stato giusto morire di malinconia.

Pensava: “Quante cose sono successe e quante ancora accadranno? Tutto ancora è in movimento, il sole che sorge, che tramonta, che lentamente si muove e continuerà a farlo anche quando non ci sarò più. L'acqua, con il caldo, esce dai ghiacciai e scorre per diventare fiume, il vento soffia da ogni parte. Le rocce mutano il colore a seconda dei momenti della giornata. E gli uomini e gli animali come me, fanno parte di questo ciclo della vita: nascono, vivono, infine muoiono. Muoiono le cornacchie sapienti come le stolte. Muore anche il passato, tutti si dimenticano di ciò che è stato, tutto sembra inutile. Però c'è un mistero in tutto ciò: l'anima, ci sono i sentimenti, le emozioni, le sensazioni. C'è il mio piccolo cuore che batte forte e comanda alle lacrime di uscire dagli occhi. Lo fa per le gioie, nel dolore, lo fa per ricordarmi che ogni volta si diventa più ricchi. Forse, si vive per diventare più puri, per nutrire la nostra anima, per avvicinarsi a quel Dio, padre degli uomini e di tutti gli esseri. Se fosse così non è giusto lasciarsi morire, anch'io dovrò vivere per migliorare il mio Spirito. È vero! È vero! Devo ancora vivere”.

Nel mondo materiale non c'è nulla di nuovo, ma non in quello spirituale, dove tutto diventa evoluzione, dove c'è qualcosa di indescrivibile e di immensamente grande che Crac cominciava ad avvertire.







Sempre fermo, immobile alla finestra, con gli occhi umidi, ammirava il volo vitale dei suoi simili: “Oh! Come vorrei salire ancora lassù nel cielo, sentire la voce degli alpinisti e il profumo del vento che trasporta quello dei fiori”.

E ancora: “Quando le cose vanno male bisogna pensare ai momenti felici”, sospirava la cornacchia cercando nel passato i ricordi più positivi. Poi finalmente un sorriso illuminò i suoi occhi, mentre il pensiero riviveva l’episodio di un giovane alpinista che chiese consiglio all’esperto Martin sull’eventualità di iniziare una scalata, anche se il cielo era un po’ nuvoloso. Martin, dopo aver scrutato l’orizzonte ed annusato l’aria, gli rispose: “Vai tranquillo... il sole trionferà!”.

Quel giorno, il giovane prese tanta e tanta pioggia.

E Crac: “Ma certo! Anche i grandi sbagliano, anche loro hanno bisogno degli altri”. Rifletteva che in fin dei conti era stato molto vicino al suo maestro e spesso gli aveva consigliato anche delle importanti scalate. Come la “Parete Nera”, che Martin riuscì a vincere, anche per merito del suo gracchio, che volando in maniera agitata seguì una linea ben definita sulla montagna. Insomma, gli indicò la via da seguire, gli fece capire che una volta messe le mani sulla roccia seguendo quella direzione, avrebbe trovato gli appigli per salire. E così fu!

“Ho avuto molto, sono riuscito anche a dare, perché non continuare a farlo?”, rifletteva Crac.

E solo allora si rese conto di quanto fosse affamato e stanco: “Ho paura! ho fame, ho freddo, ma vorrei tanto volare come prima”.

Crac rimase in contemplazione pensando: “Ora sono all’inizio di una nuova vita, mi basta scendere dalla finestra e poi sarò finalmente vivo”.

“Dai Crac, prova ad aprire le ali!”, si disse con forza.

“Non ce la faccio più! Forse se mi butto nel vuoto, l’aria mi aiuta. Ma... se... se, se non si aprono? Allora morirò!”.

“Ah, come fare? Rinviare è impossibile. Bisogna farlo! Ho sentito un alpinista dire che la preghiera è un filo d’amore verso il cielo. Ma certo: con l’amore si può tutto e la preghiera è amore”.

“Dio, cosa vuoi fare di me?”, gridò disperato il gracchio. “Ti prego, aiutami!”.

E il Dio degli uccelli, degli uomini, delle montagne, del cielo e delle stelle, dell’universo intero, gli diede la forza di vivere.

“Aahhhh! ...Aiutooo! Sono nel vuoto, sto precipitando!”.

Terra e nuvole si misero a turbinargli attorno. Ora picchiava dritto. Il vento fischiava gelido mentre il fondo della valle si avvicinava sempre più.





“Apri le ali!”, si disse Crac chiudendo gli occhi e concentrando tutte le sue forze per farlo. “Su, dai, apri le ali”.

“Dio aiutami. Lasciami volare”.

E Crac diventò leggero come non si era mai sentito in tutta la vita.

“Sono morto? Mi sono sfracellato!”, pensò.

*“Non sarà mica morto, vero?” , mi interruppe Chiara.*

*“Ma no! Non agitarti...” , esclamai continuando a raccontare.*

Il sole che si affacciava all’orizzonte delle cime lanciava i suoi raggi di vita sulle piume nere di Crac che si librava nel cielo muovendo in continuazione le ali, aperte a pochi metri dal terreno. Non sentiva neanche più il freddo. Si mise a toccarsi con il becco, a guardare, a fare evoluzioni.

“Cra! Cra! Cra!”.

“Sì! Sì! Sì!! Sono vivo!!! Urrà!”, esclamò battendo le ali.

“So volare! So ancora volare! Sono in cielo. È un’emozione unica, mai vissuta precedentemente, è fantastico”, continuava a ripetere. Dalla gioia quasi sveniva. Crac, dopo essersi rifocillato, volò anche nella notte, mentre la grande luna gialla lo guardava entusiasta. Solamente verso l’alba raggiunse un gruppetto di altre cornacchie.

C’era una luce intensa intorno, la forza della vita aveva trionfato, per la prima volta Crac avvertiva sensazioni mai vissute. Ritornò anche il desiderio di stare con i suoi simili, che lo accolsero entusiasti, come un figlio ritornato alla famiglia. Per giorni e giorni visse con loro, divise le stesse esperienze di vita, ma soprattutto si accorse di quanto fosse naturale stare assieme.

Crac possedeva delle conoscenze, un’esperienza di vita unica per una cornacchia. Divenne un esempio, un maestro per i giovani. Di tanto in tanto, specie quando ai piccoli gracchi dello stormo si soffermava a raccontare le avventure del suo Martin, riaffioravano anche i ricordi: “Chissà se lo rivedrò. Speriamo che non sia andato via”.

Ma dentro, sentiva nel cuore che il suo maestro un giorno sarebbe ritornato sulle montagne.



ra la fine d’agosto. Il fresco dell’autunno vicino cominciava a farsi sentire. Un bel mattino di sole e di cielo azzurro, una brezza leggera portava i gracchi sulle vette. Uno di loro tutto eccitato volava fra guglie, canali e cenge chiamando: “Crac! Crac! Crac!”.







Arrivò trafelato e molto stanco poiché aveva volato senza sosta: voleva recapitare un messaggio.

“Freccia, amico mio, non ti ho mai visto così entusiasta ed eccitato. C'è forse qualche novità?”, chiese Crac.

“Altroché!”. E ancora: “Un'aquila mi ha dato poco fa una notizia fantastica”.

Dopo alcuni minuti assieme planarono verso il fondovalle. Via via che si avvicinavano, Crac sgranò gli occhi, li richiuse e li riaprì: “Forse sto sognando? No... non è possibile. È un miracolo!”

“Martin, Martin”, gridò, alla vista del grande amico che lentamente saliva lungo il sentiero.

A quel punto successe il finimondo.

“Evviva, evviva! Sei vivo! Sei finalmente ritornato”.

“Dio mio quanto sono felice. Caro Martin, vorrei urlarti la mia immensa gioia, raccontarti tutto quello che mi è accaduto, le scelte che ho dovuto fare, la mia nuova vita”.

Mille pensieri solcavano freneticamente la sua mente. Si sentiva invaso da una gioia incontenibile.

“Cra! Cra! Cra... cra... cra!”.

Il gracchiare continuo ed il volo entusiastico di Crac richiamò la curiosità di tutti gli animali delle Dolomiti, compresa quella delle altre cornacchie che rapidamente si unirono a lui.

Martin, alzando gli occhi, notò quell'agitazione in cielo. Con gioia e stupore riconobbe Crac che faceva di tutto per mettersi in mostra. Ma... ora non era più il suo gracchio solitario.

Finalmente si incontrarono con gli occhi, Martin comprese la situazione e con un sorriso salutò il vecchio amico ritrovato. Nonostante una lunga malattia lo avesse allontanato dalle sue montagne e dagli esseri che le popolano, il vecchio alpinista si rese conto che nel suo gracchio qualcosa era cambiato. Forse tutto sarebbe ritornato come prima, oppure no. Ma tutto ciò non aveva più importanza, Crac che ormai aveva qualche piuma grigia, aveva finalmente imparato come il vero segreto della vita fosse quello di amare, per poter donare agli altri il bene ricevuto.

Tutte le cornacchie si avvicinarono commosse, anche le più piccole dello stormo fecero festa.

“Evviva! Evviva!”, gracchiavano entusiaste.





All'imbrunire una di loro si avvicinò a Crac dicendogli: "Ora, te ne andrai? Vuoi tornare come eri prima, vero? Ma noi... vo, vor... vorremmo che tu restassi".

Il vecchio "gracchio" tirò a sé il piccolo, alzò un'ala coprendolo con il suo calore, gli gettò uno sguardo di gioia e rispose: "Io credo che per combinare qualcosa di importante nella vita sia necessario cercare di occuparsi degli altri, avere degli amici leali, generosi, sinceri, come te. La vita è amore totale per tutto ciò che tocchi, vedi e senti nel cuore, fai in modo di amarla fino in fondo. Non ha quindi importanza il fatto che io ci sia o meno, comunque... non preoccuparti, piccolo gracchio, starò sempre con te".

E Crac, prima di addormentarsi, pensò: "Oggi è stato il più bel giorno della mia vita".

La commozione toccò tutti gli uccelli presenti e la festa non finì, ma continuò anche per tutta la notte.

Finalmente Crac era veramente felice e, all'improvviso, iniziò a vedere quella figura che spesso gli uomini invocano nei loro momenti più belli o più dolorosi.

*"Papà, tutto è bene quel che finisce bene!"*.

*"Hai ragione, piccola", aggiunsi felice guardandola teneramente negli occhi.*

*Con un sorriso Chiara mi strinse in un forte abbraccio; infine dopo il bacio della buona notte: "Però, quante cose ha vissuto Crac", mi sussurrò.*

*Chiara nel frattempo si era quasi del tutto addormentata e chissà se forse anche lei un giorno avrebbe avuto un gracchio per amico.*

*Mentre mi apprestavo ad uscire dalla sua "cameretta", arrivò anche Martina.*

*Con il suo pigiamone che metteva in risalto la dolcezza dei suoi due anni: "Chiara fa nane..., fa le nane?"*.

*"Schiiù, schiiù..., piano, piano, andiamo a nanna anche noi", le risposi.*

*Martina nel suo lettino e con il ditone in bocca al posto del "ciuccio" stava per addormentarsi quando: "Papi, papi... mi racconti storia?"*.

*Un attimo di silenzio e poi...*

*"C'era una volta un piccolo, piccolo uccello nero che volava, volava alto, alto nel cielo. L'uccellino si chiamava Crac e volava, volava sulle montagne piene di neve. Crac aveva un papà, una mamma e tanti, tanti fratellini. Assieme volavano, volavano, volavano..."*.

*"Papi, vo..., volano in cielo?"*.

*"Sì, piccolina, proprio in cielo...!!!"*.

*...E anche questo libro servirà  
per aiutare i bambini più poveri di "Serenella"*

Ricordo un episodio:

Serenella si stava diplomando in pianoforte. Un giorno bussò alla nostra porta un povero, ci chiese un aiuto economico e poi domandò ancora se avevamo una maglia oppure una giacca, insomma qualcosa da vestire.

Aprii l'armadio e gli mostrai alcuni indumenti, naturalmente quelli che da un po' di tempo mi ero stancato di indossare. Il povero misurò un maglione e poi, involontariamente, prese un pile che avevo comperato pochi giorni prima. "No... Non quello", dissi subito quasi strappandoglielo dalla mani. A quel punto Serenella mi disse: "Giuliano, non preoccuparti, daglielo".

"Ma sì, gli do il pile nuovo".

Disse lei: "La vera carità è quella che costa fatica, è donare ciò che ti preme di più!".

"Belle parole, ma... non mi sembra il caso". E gli regalai alcuni capi, naturalmente i più vecchi.

Sono passati molti anni e la sua frase spesso mi ritorna attuale come allora e m'insegna l'importanza di dare... dare... dare anche ciò che più ti preme. A volte ci riesco, altre purtroppo no. Tuttavia per "dare" ci vuole coraggio, non ci sono compromessi o vie di mezzo. È la differenza tra la vera carità e l'elemosina. In tante occasioni ce lo ha ripetuto Gesù: "Se vuoi seguirmi, vendi tutto". È difficile, per me addirittura impossibile, tuttavia, almeno in parte, cerchiamo di farlo. Noi di "Serenella", nessuno ci obbliga ad occuparci di carità, quindi se decidiamo d'impegnarci in tal senso, almeno cerchiamo di farlo con il cuore in mano e onestamente.

La Madonna a Medjugorje, non vuole che noi predichiamo a destra e a sinistra, come spesso anch'io faccio, ma che parliamo attraverso la nostra vita. Vuole che i non credenti possano vedere, attraverso di noi, l'amore di Dio. Ecco perché con "Serenella", dobbiamo essere testimoni di carità. Crediamo che il modo migliore per convincere una persona a dare sia quello di farlo in prima persona; non chiedere quindi, ma dare. Un atto d'amore è importante sia per chi lo riceve, ma soprattutto per chi lo fa.



È iscritta all'Albo Provinciale delle Organizzazioni di volontariato, pertanto le offerte a favore dell'Associazione Serenella sono deducibili dal reddito imponibile nei limiti previsti dalla normativa vigente. Per usufruire di tale deducibilità è sufficiente conservare per 5 anni la ricevuta del versamento effettuato tramite c/c postale o bonifico bancario per esibirla su eventuale richiesta agli Uffici competenti.

**ASSOCIAZIONE SERENELLA – ONLUS**  
Via Solari, 14 - 38060 Villa Lagarina TN - ITALY  
<http://www.serenella.org>

Giuliano Stenghel (STEN) - Tel. 0464 414384  
Cassa Rurale di Isera "Associazione Serenella"  
IBAN: IT 51 L 08107 35130 000 000 008 237

Adozioni a distanza - Mara tel. 3478878425  
Cassa Rurale di Isera "Serenella per i bambini"  
IBAN: IT 74 K 08107 35130 000 000 008 236

c/c POSTALE 17112384 "Associazione Serenella"  
CF 94022600228





Giuliano Stenghel, per gli amici Sten, è un alpinista che ama le montagne e le grandi salite in roccia. È stato un vero acrobata delle ascensioni e nel mondo alpinistico è considerato “maestro del friabile” per la capacità di muoversi su rocce difficili ed estremamente friabili anche con poche protezioni. Nel 1978 diventa Istruttore Nazionale d'alpinismo e da qualche anno è Istruttore Emerito del CAI, AGAI e Socio Accademico del GISM. Qualcosa come duecento vie nuove, ripetendone altre già aperte, con difficoltà estreme ma soprattutto moltissime prime ascensioni solitarie. Giuliano ha realizzato, con l'aiuto dei

migliori amici, un'impresa davvero eccezionale nel mondo dell'impegno sociale: “L'Associazione Serenella Onlus”, intitolata alla prima moglie Serenella, morta immaturamente. Nel 1998 con alcuni amici alpinisti promuove “Alpinismo e solidarietà” e nel 2005, con alcuni istruttori delle scuole di alpinismo trentine, il progetto “Per-Corso”, Corso di Alpinismo per ragazzi extossicodipendenti.

“Sten” è anche un fecondo scrittore, ricordo **Lasciami volare** (1995), **La Casa del cielo** (1996), **Il Dito di Dio** (1998), **Se il sole sorge** della figlia Chiara (1999), **Grazie di cuore** (2000), **Il Grido del Gabbiano e il Garda verticale** scritti a quattro mani con Fausto Camerini (2001), **l'Opuscolo di Serenella**, **Le Primule Rosse** (2003), **Il suono del corno** (2005), **Dai bambini per i bambini...** della figlia Martina (2005), **Sulla vetta e... oltre** con Mario Moschini (2006), **I sogni riempiono la vita** (2007), **Ecco chi mi porta su una stella** (2008), **Nonno perché abbiamo i denti d'oro?** (2009), **Voglio una vetta... dove ascoltare il mio Dio** (2009), **La mia Medjugorje** (2010) e **Sogni... ancora sogni** (2010). E questi libri sono serviti per sostenere l'Associazione Serenella. “Sten” è stato anche protagonista del film a due puntate prodotto dalla Rai: **Il Salto delle Streghe**, e nel 1998 ha diretto e prodotto il suo primo cortometraggio **il Bimbo**.

E la storia continua...

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2010  
da **la grafica** srl - Mori (TN)